

in Folio

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO



www.unipa.it/infolio

Bernardo Rossi-Doria
Maria Chiara Tomasino
Francesca Triolo
Rita Giordano
Laura Colonna Romano
Paola Santino
Chiara Valentina Bucchieri
Francesca Marcatajo
Adamo Carmelo Lamponi
Marilena Orlando
Maria Lina La China
Stefania Barillà
Rosario Cultrone
Giovanni Speranza
Biagio Bisignani
Gabriella Musarra
Daniele Ronsivalle



Indice

	EDITORIALE. SEI DUBBI SULL'ARGOMENTO DELLA SOSTENIBILITÀ <i>Bernardo Rossi-Doria</i>	3
attività	LA SALVAGUARDIA AMBIENTALE E LO SVILUPPO SOSTENIBILE: IL RUOLO DELLE AGENZIE AMBIENTALI <i>Maria Chiara Tomasino</i>	5
	BISOGNI DEI BAMBINI E RESPONSABILITÀ DELLA PIANIFICAZIONE <i>Francesca Triolo</i>	7
	TERRITORIO E SVILUPPO <i>Rita Giordano</i>	9
	IL TERRITORIO NELLO SVILUPPO LOCALE <i>Laura Colonna Romano, Paola Santino</i>	11
	VIAGGIO IN ITALIA <i>Chiara Valentina Bucchieri</i>	13
	STRATEGIE URBANE, ALCUNI ESEMPI. STRASBURGO, GIRONDA, BORDEAUX <i>Francesca Marcatajo</i>	15
	NUOVI ORIENTAMENTI NEL GOVERNO DEL TERRITORIO: RIFLESSIONI DA UNA LEZIONE DI ATTILIO BELLI <i>Adamo Carmelo Lamponi</i>	17
	CONTEMPORANEITÀ ED IDENTITÀ DEL TERRITORIO. LE SFIDE DEL TERZO MILLENNIO <i>Marilena Orlando</i>	19
	PIANIFICAZIONE, PROGETTI E POLITICHE PER LA CITTÀ DI PORTO <i>Maria Lina La China</i>	21
ricerca	LA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE VERSO L'INTEGRAZIONE DEI PRINCIPI E DEI METODI DELLA LANDSCAPE ECOLOGY <i>Stefania Barillà</i>	23
	URBANISTICA E PROTEZIONE CIVILE: LINEE GUIDA PER LA REDAZIONE DEI PIANI COMUNALI D'EMERGENZA SISMICA <i>Rosario Cultrone</i>	27
	LE DIMENSIONI DELLA PIANIFICAZIONE E LE DIMENSIONI DELL'ABITARE. LA RICERCA DI NUOVE MISURE PER LA CITTÀ DELLA TRASFORMAZIONE <i>Francesca Triolo</i>	31
	LA FORMAZIONE DEL PIANO REGOLATORE GENERALE. IL LINGUAGGIO DELL'URBANISTICA NELLA STAGIONE DELL'INFORMATICA <i>Giovanni Speranza</i>	35

tesi	MUTAZIONI DI CITTÀ <i>Biagio Bisignani</i>	39
	RAGIONI DI NUOVE CENTRALITÀ URBANE E TERRITORIALI. TRASFORMAZIONI E POTENZIALITÀ D'USO <i>Gabriella Musarra</i>	46
dibattito	L'URBANISTICA, EREDITÀ E RIFORME. INTERVISTA A BRUNO GABRIELLI <i>a cura di Adamo Carmelo Lamponi</i>	53
	COS'È LA SOSTENIBILITÀ. INTERVISTA A JEAN PIERRE LOZATO-GIOTART <i>a cura di Rita Giordano</i>	57
antologia	COMUNICARE PER AGIRE <i>antologia di scritti di Danilo Dolci a cura di Daniele Ronsivalle</i>	59
	LETTURE <i>a cura di Maria Chiara Tomasino, Daniele Ronsivalle e Rita Giordano</i>	63

Sei dubbi sull'argomento sostenibilità



Bernardo Rossi-Doria

Questo numero riferisce delle riflessioni dei dottorandi della sede di Palermo sui temi territorio, ambiente, sostenibilità. Riflessioni più che opportune nel momento in cui profonde mutazioni politiche, culturali, ed istituzionali locali e globali, sono in atto e tendono a liquidare patrimoni di saperi ed esperienze sedimentate, che tradizionalmente sono pregiudiziale oggetto della comunicazione tra attori dei processi formativi anche avanzati come quelli dei ricercatori del territorio.

Ne sono la chiara testimonianza le elaborazioni in corso da parte di coloro che hanno costruito questo numero di InFolio e che si accingono a concludere la loro esperienza formativa. Esse sono in gran parte riferite al tema dominante di questo numero ed attestano che è in atto un'esame ravvicinato della diversità delle esperienze di integrazione della problematica ambientale nelle pratiche di governo del territorio e della sua effettiva incidenza nell'aggiornamento ed ammodernamento delle stesse.

Dagli esiti di queste analisi ancora preliminari, sembrerebbe che in molti casi le modificazioni siano consistite prevalentemente nell'accoglimento di mere terminologie declaratorie che risultano ad oggi poco incidenti quanto a miglioramento dei processi di regolazione delle trasformazioni del territorio.

Lo spazio per approfondire questi temi è qui assai ristretto. Mi limito a riassumere in forma di dubbio, alcuni possibili capitoli di una necessaria riflessione.

Il primo dubbio riguarda la credibilità dell'obiettivo della regolazione dell'uso del territorio. Esiste ampia letteratura sui processi di deregolamentazione formali e "spontanei" in atto, fondato sulla demonizzazione del principio della regolazione ovvero del principio della presenza e ruolo determinante ed irrinunciabile di soggetti istituzionali pubblici, rappresentativi dell'intera collettività. Nel contesto attuale vale la pena di esplicitare che si intende che la collettività comprende anche e soprattutto i soggetti deboli che le sue componenti "forti" tendono ad estromettere dai processi decisionali. Tutta questa attività frenetica cui assistiamo da qualche anno, con accelerazione esponenziale e non contrastata in questi mesi, è presentata come "snellimento di procedure" quando in realtà con-

siste nel cambiamento delle procedure, soprattutto laddove i soggetti pubblici vengono dapprima affiancati, e poi sostituiti con alcuni soggetti non istituzionali ma forti e capaci di operatività, presentandone la sinergia imposta e parziale come il tutto istituzionale. Il concetto di conferenza dei servizi è ora formalmente distorto in questa forma surrettizia e bugiarda. Ma la china è ancora più ripida quando si osservino i contenuti di nuove leggi come il nuovo codice dei beni culturali o quelli dei progetti governativi di riforma della legislazione urbanistica, che sono proprio sintonizzati in questa direzione. Le più recenti elaborazioni proposte nel nostro Parlamento nazionale, prevedono che le Regioni "scelgano" i soggetti negoziatori della pianificazione e che stabiliscano quali parti del territorio siano oggetto di tutela e di pianificazione, intendendosi che altre parti non lo siano.

Il secondo dubbio riguarda l'ipotesi che le componenti "forti" della collettività stiano prendendo, più che mai e progressivamente, il sopravvento su quelle deboli escluse di fatto dai processi decisionali, indirizzando verso obiettivi di inefficacia le interpretazioni delle politiche di uso delle risorse ambientali e territoriali delineate nelle sedi istituzionali più rappresentative. Infatti il trionfalismo statistico che registrerebbe come largamente diffuse ed acquisite pratiche di sostenibilità, di partecipazione e condivisione (Agenda 21), di valorizzazione di risorse, ecc. possa essere fittizio e solo mediatico, ed indirizzato a occultare la verità opposta: che le risorse naturali e culturali si stiano in realtà impoverendo oltre ogni sostenibile limite, a causa delle pratiche di governo e/o non governo correntemente eseguite. L'adesione alla Carta di Aalborg di molti comuni europei registra palesemente che, nelle aree forti dello spazio europeo, ad essa sono seguite effettive attività di implementazione dei processi indicati da Agenda 21, mentre costituiscono solo oggetto non credibile ed autoreferenziale di propaganda nelle aree marginali come in particolare la Sicilia. D'altra parte anche in merito a questo è in atto una revisione che è un vera e propria inversione di marcia indirizzata a delegiferare in materia di tutela dell'ambiente.

Un terzo dubbio conseguente: che la diseguale

implementazione della politica ambientale europea dovuta al disuguale impegno locale, promuova l'aumento degli squilibri territoriali con conseguente peggioramento dello stato complessivo dell'ambiente. A questo si aggiunge il sospetto che il tipo di sostenibilità costruito sulla partecipazione di comunità locali consapevoli sia impostato maggiormente su principi di razionalizzazione dell'uso di risorse locali che non sulla riduzione del bisogno di risorse importate, necessarie per mantenere livelli di vita (di consumo?) cui le comunità consapevoli non sono disposte a rinunciare.

Un quarto dubbio sta nel fatto che il dibattere le politiche europee solo dall'interno accantonando o rinviando ogni riferimento, per asserita necessità di analisi, la questione ambientale globale, rende i suoi esiti deboli e non credibili. I grandi incontri "globali" registrano da tempo riflessioni sul progresso del divario della qualità di vita tra le parti forti e deboli del mondo, e sul restringimento progressivo dello spazio vivibile a fronte di quello degradato. La verità emergente sta nel fatto che il restringimento dello spazio territoriale vivibile non è coincidente né commensurabile con gli spazi economici e istituzionali vasti che il dibattito globale ha concettualmente costruito (Nord-Sud; Oriente-Occidente). È invece all'interno del Nord e dell'Occidente e nel nostro caso nella sua parte europea – ma anche del Sud e dell'Oriente – che si manifestano e localizzano i divari.

Un quinto dubbio riguarda la necessità di non confondere il concetto di divario (ambientale, econo-

mico, ecc.) con il concetto di diversità (biologica, culturale ecc.). Giacché se l'aumento del divario ci preoccupa, l'aumento della diversità, se fosse ancora realizzabile, ci rallegrerebbe. Il fatto è che il divario curiosamente esprime una riduzione delle differenze quando ci si riferisca a indicatori di qualità ambientale. Sia nel caso degli spazi che si arricchiscono come nel caso degli spazi che impoveriscono, c'è perdita di biodiversità, perdita di identità/diversità socio culturale, perdita di profondità temporale e storica ovvero perdita di relazione con la fisicità dei luoghi, cioè con il territorio. Sillogisticamente dovremmo pensare che essere ricchi o poveri è la stessa cosa.... Nell'attimo contingente o "fuggente" di una o due contemporanee generazioni non è sicuramente così. Per questo prevale l'idea che tanto vale cercare di essere tutti ricchi. I ricchi vogliono restare tali e non cedere neanche il superfluo, i poveri vogliono diventare ricchi come i ricchi. Ma la partecipazione, la condivisione, il localismo, possono fondarsi su queste premesse? E poi, quanto può durare?

Sesto ed ultimo dubbio: in una prospettiva così miope occuparsi del territorio sembra nostalgico e "retrò"; non moderno. Lasciatemi dire a questo punto che occuparsi del territorio, quando tutto si muove nella direzione della sua distruzione anche fisica, è come assumere un vaccino contro la desistenza. Meglio provare a resistere. Una società senza territorio è impensabile.

La salvaguardia ambientale e lo sviluppo sostenibile: il ruolo delle agenzie ambientali



Maria Chiara Tomasino

Il problema ambientale si pone oggi esplicitamente in termini culturali oltre che socio-politici. Nel contesto delle conoscenze e delle informazioni ambientali emerge il conflitto tra una cultura che privilegia il concetto di conservazione della natura o dell'ambiente, inteso in senso naturalistico come entità incontaminata, ed una di tipo più scientifico-antropocentrico, che riconosce il progredire delle civiltà umane in confronto con la dinamica del pianeta. Questo confronto,....ha via via acquisito connotati più responsabili e rivolti al corretto uso delle conoscenze scientifiche e delle misure possibili ai fini di una tutela e di interventi positivi sull'ambienteⁱ. Aspetti determinanti della nuova chiave di lettura della cultura ambientale sono i concetti di sviluppo sostenibileⁱⁱ, il principio di precauzioneⁱⁱⁱ e il rapporto rischio-benefici. Coniugare la salvaguardia ambientale con un corretto sviluppo socio-economico in termini effettivi di sviluppo sostenibile propriamente detto, è stato il tema della VI Conferenza Nazionale delle Agenzie Ambientali dal titolo "Italia Europa mediterraneo. Esperienze organizzative e percorsi di cooperazione", tenutasi nei giorni 11, 12 e 13 Novembre 2002 presso la sede del Teatro Massimo di Palermo. La scelta del luogo, ovvero la Sicilia, al crocevia tra il Nord e il Sud dell'area euro-mediterranea, non è stata casuale ma ha voluto gettare un ponte tecnico, scientifico, operativo tra le due sponde del Mediterraneo.

Il sistema delle agenzie trova la ragione di configurarsi non solo come organismo istituzionale preposto al controllo per la prevenzione, ma anche strumento promotore della diffusione della cultura ambientale. Un suo ruolo è quello di sostenere il decisore politico nel governo dei comparti ambientali: dalla pianificazione alla programmazione delle politiche d'intervento, dalla verifica della fase operativa alla postgestione. Deve, inoltre operare per la valutazione strategica e progettuale (ex-ante ed ex-post), degli interventi sul territorio.

La Regione Siciliana ha intrapreso, con altre Regioni, un percorso di cooperazione sinergica, "d'unione di forze" al fine di predisporre gli strumenti per dare attuazione agli obiettivi sostenibili di crescita del territorio siciliano.

La Conferenza è stata strutturata in quattro sessioni. Sergio Marino,^{iv} nella sua relazione introduttiva, ha parlato della trasformazione dell'ANPA^v in APAT^{vi}, sottolineando che al cambio della sigla corrisponde un nuovo assetto delle competenze in quanto ai tradizionali compiti in materia di protezione ambientale si aggiungono le nuove competenze relative all'assetto del territorio, alla difesa del suolo ed alla tutela delle risorse idriche. Tra i vari settori di interesse di maggiore rilievo è quello relativo alla realizzazione del Sistema Informativo Ambientale che, con i vari Sistemi Informativi Regionali Ambientali che lo alimentano, intende diventare uno strumento indispensabile a supporto delle Amministrazioni per la valutazione dei piani, programmi e delle politiche di sviluppo.

La prima sessione ha illustrato il percorso delle Agenzie ambientali italiane dalla quinta conferenza ad oggi; è stata presentata l'evoluzione delle capacità operative sviluppate dalle Agenzie in relazione ai temi della conoscenza, prevenzione, valutazione e risanamento, sono stati analizzati i risultati più significativi raggiunti in merito alla migliore comprensione dell'ambiente e dell'efficacia dei controlli.

Il Commissario Straordinario ARPA^{vii} Lazio, Rosaria Marino, ha sottolineato che il ruolo delle Agenzie è quello di portare avanti una missione strategica che le vede un soggetto privilegiato che incontra difficoltà operative che non consentono di integrare l'attività di mero controllo di conformità legislativa fortemente dipendente dalla domanda territoriale, con un'attività pianificata di produzione di conoscenza ambientale.

Bruno Soracco^{viii} ha sottolineato che l'ambito di collocazione dell'azione delle Agenzie è lo sviluppo sostenibile, tema ampiamente dibattuto al recente *World Summit* di Johannesburg. L'ambiente deve essere considerato come diretto destinatario di ogni azione di prevenzione e il problema principale delle Agenzie è la creazione di nuove forme di integrazione in un campo - quello della sostenibilità - che non accetta confini ma che necessita di una cooperazione ed un impegno costante tra tutti. L'ARPA e l'APPA, nel corso del 2002, hanno aumentato il loro impegno nell'ambito delle politiche di prevenzione. La tendenza è

stata quella di una maggiore affermazione delle metodologie, degli strumenti e delle strategie operative volte a favorire le attività di prevenzione, in virtù della disponibilità di finanziamenti europei e nazionali e del crescente interesse delle diverse comunità e istituzioni locali, dei soggetti produttivi e dei cittadini verso argomenti nuovi che stimolano un maggior impegno e una più consapevole partecipazione. Antonio Tosi^{IX} in merito al Sesto Programma comunitario di azione per l'ambiente "Ambiente 2010: il nostro futuro, la nostra scelta" ha parlato della valutazione integrata per ridurre i conflitti che si generano tra obiettivi economici e ambientali. La valutazione si articola nelle tematiche applicative:

- I nuovi strumenti della prevenzione VAS (Valutazione Ambientale Strategica) - VIA (Valutazione d'Impatto Ambientale) - IPPC (Integrated Pollution Prevention and Control) ovvero Prevenzione e Controllo Integrato dell'inquinamento ambientale.
- Rischio antropico e controllo dei rischi di incidente rilevante
- Rischi ambientali legati ai fenomeni naturali
- Gestione emergenze ambientali

La seconda e la terza giornata, di respiro internazionale, hanno avuto come tema centrale le competenze e le esperienze delle agenzie ambientali dell'area euro-mediterranea nonché i progetti di gemellaggio (*twining*) quale strumento innovativo di collaborazione. La scelta del tema dei gemellaggi, sia tra agenzie dello stesso paese che tra agenzie di paesi diversi, e dello sviluppo sostenibile è stata opportuna in un momento così importante per le relazioni internazionali, in un'area euro-mediterranea in cui si riconoscono sempre più non solo le basi di una cultura e civiltà comuni, ma anche di uno scambio commerciale ed economico su vasta scala. A questo proposito Luigi Petracca^X sottolinea come attraverso la piena operatività di tutte le ARPA e APPA si può configurare una rete di controlli e di monitoraggio che, mediante l'utilizzo di indicatori appropriati, sia capace di garantire a tutti i soggetti, dai cittadini, alle istituzioni, e alle imprese, un sistema efficace di governo dell'ambiente e del territorio che si caratterizzi per omogeneità e capacità di innovazione. Una corretta gestione ambientale, focalizzata sull'ottica preventiva, assicura la messa in opera degli impegni legislativi assunti a livello comunitario, nazionale e regionale.

Nella quarta sessione, dal titolo "I risultati del Vertice di Johannesburg e le sfide per la collaborazione ambientale nell'area euro-mediterranea", Gastone Novelli^{XI} ha parlato dell'attività principale dell'OAA (Osservatorio Alto Adriatico) ovvero del monitoraggio del sistema marino Nord Adriatico. Tale monitoraggio prevede, nel periodo aprile-settembre, l'effettuazione di crociere con mezzi nautici specializzati, nel corso delle quali vengono fatte, lungo l'intera colonna d'acqua, determinazioni di parametri chimico-fisici, chimici e biologici, e prelevati campioni per le successive analisi di laboratorio. Con cadenza bimensile ven-

gono fornite informazioni sull'evoluzione delle condizioni generali delle acque marine e sulla presenza di aggregati mucilluginosi ed altre informazioni di interesse per le attività turistiche e della pesca. Importante sottolineare, in questa sessione, l'intervento di Roberto Boso^{XII} sul *Manuale di buone pratiche per lo sviluppo sostenibile dello spazio alpino*, quest'ultimo prodotto di un progetto dell'UE nell'ambito del programma Interreg IIC, finalizzato a promuovere lo sviluppo sostenibile nelle regioni alpine attraverso la realizzazione e l'interscambio di esperienze in materia di pianificazione territoriale. Realizzato in tre anni (1999-2001), in collaborazione con Austria, Italia, Germania, il progetto si è sviluppato in due livelli di attività:

- Attività a livello transazionale;
- Realizzazione di tre modelli di pianificazione territoriale sostenibile a scale diverse (provinciale, intermedia e comunale): *Progetto per lo sviluppo sostenibile del Trentino, Piano di sviluppo forestale dell'Altopiano di Pinè, Piano urbanistico "partecipato" del Comune di Sutrio (UD)*.

Innovativo è l'approccio transfrontaliero, che ha consentito ai paesi coinvolti di concordare criteri comuni per la selezione, l'analisi e la presentazione delle buone pratiche.

La tavola rotonda conclusiva è stata finalizzata ad analizzare e valutare le opportunità di cooperazione tra il settore pubblico e privato, sia a livello nazionale che euro-mediterraneo, attraverso il confronto di esponenti del mondo politico-amministrativo, imprenditoriale e scientifico.

ⁱ Renato Angelo Ricci Presidente Onorario della Società Italiana di Fisica.

ⁱⁱ "uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie necessità"

ⁱⁱⁱ La prima introduzione di tale concetto si deve alla *World Chart for Nature* del 1982, seguita dalla Dichiarazione di Rio del 1992, poi adottata dal trattato di Maastricht, che così si enuncia: "Al fine di proteggere l'Ambiente, il principio di Precauzione deve essere largamente applicato dagli Stati a seconda delle loro possibilità. Quando vi siano minacce di danni seri e irreversibili, la mancanza di certezza scientifica piena non dovrà essere usata come una ragione per posporre misure economicamente efficaci per prevenire il degrado ambientale".

^{iv} Direttore Generale ARPA Sicilia.

^v ANPA - Agenzia Nazionale per la protezione dell'Ambiente.

^{vi} APAT - Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici.

^{vii} ARPA Lazio - Agenzia regionale per la protezione ambientale.

^{viii} Direttore Generale Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente Ligure (ARPAL).

^{ix} Direttore Generale Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale della Campania.

^x Direttore Generale ARPA Molise.

^{xi} Direttore Generale ARPA Friuli.

^{xii} Direttore Generale dell'APPA Trento.

Bisogni dei bambini e responsabilità della pianificazione

Francesca Triolo

Il 9 gennaio scorso la Facoltà di Architettura di Palermo ha ospitato il seminario tenuto dal Dott. Francesco Tonucci dal titolo: "Se i bambini dicono: adesso basta", promosso dai Laboratori di Urbanistica coordinati dai docenti C. Quartarone e I. Pinzello e dal Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale di Palermo.

Al seminario hanno partecipato urbanisti, docenti, rappresentanti della Pubblica Amministrazione, operatori sociali e scolastici.

L'iniziativa si inserisce nell'ambito delle attività dei suddetti laboratori che hanno avviato nell'anno accademico 2002-2003 una sperimentazione didattica, riferita al tema della riqualificazione delle periferie urbane, affrontata attraverso un approccio di pianificazione innovativo che vede interagire studenti, popolazione locale, associazioni e istituzioni territoriali. L'obiettivo proposto, come ha evidenziato la Prof. C. Quartarone nella presentazione al seminario, è quello di sensibilizzare i tecnici urbanisti verso le fasce deboli della società rivolgendo una particolare attenzione ai bambini come soggetti che utilizzano attivamente lo spazio urbano, ma che spesso rimangono inascoltati.

I bambini e la città

La città deve tutelare la libertà di espressione di tutti i cittadini nel rispetto della collettività locale e favorire le condizioni perché ognuno possa utilizzare lo spazio urbano in relazione ai desideri e alle aspirazioni che i differenti soggetti sociali manifestano.

Di fatto, afferma Tonucci, la città ha dimenticato parti della sua cittadinanza, infatti la sua struttura attuale è concepita in funzione "dell'adulto lavoratore" e tutti gli interventi sono finalizzati ad agevolare e ottimizzare i tempi dei suoi spostamenti, dei suoi acquisti, della sua possibilità di rigenerarsi ai fini di un'efficienza che risponde ai ritmi imposti dall'organizzazione produttiva.

Assumendo come interlocutore privilegiato questo cittadino *prototipo* la città ha creato *ghetti per categorie generazionali* trascurando anziani e bambini e rispondendo alle loro necessità prevalentemente in termini di servizi sanitari e scolastici, così come ha generato ambienti congestionati dalle automobili dove le



esigenze del pedone non sono garantite con grave danno della salute psico fisica degli abitanti.

Riduzione dei tempi e funzionalismo, parametri che regolano oggi l'articolazione dell'ambiente urbano, hanno modificato ritmi e modi di abitare la città accentuando il disagio delle fasce non produttive (in senso economico) della società e in particolar modo dei bambini costretti a svolgere le loro attività in spazi eccessivamente predefiniti che limitano la loro creatività e la possibilità di vivere liberamente lo spazio urbano esterno.

Lo stesso tragitto casa-scuola, che nel passato veniva percorso a piedi o in bicicletta, divenendo un'importante occasione di incontri sociali e di opportunità di crescita per il bambino, oggi è affidato all'automobile perché *più veloce e più sicuro* (per i genitori naturalmente!).

Anche gli spazi dedicati al gioco si sono trasformati e la strada o il cortile condominiale, luoghi tradizionalmente privilegiati per le attività ludiche sono stati sostituiti dalle pareti domestiche con spazi minimi sempre più tecnologicamente attrezzati dove il bambino si *diletta* con video giochi e affini, dalle palestre per le attività sportive, dai baby parking dei grandi centri commerciali e dalle villette con giostre dove ogni attività è rigorosamente progettata e predeterminata.

La logica degli spazi recintati, che risponde ad esigenze di sicurezza e di controllo da parte degli adulti, ha circoscritto i bisogni dei bambini inibendo fortemente il loro processo di conoscenza e appropriazione della città.

Questa mancata esperienza di controllo dello spazio e del tempo urbano, per cui si passa da un'assoluta mancanza di autonomia (si va da un luogo all'altro sempre accompagnati) ad un'estrema libertà nell'età adolescenziale senza filtri precedenti (ho finalmente conquistato il motorino e posso liberamente scorazzare per la città!), incide negativamente sullo sviluppo del bambino e sul sistema delle sue relazioni con il mondo esterno.

Nel corso del seminario è stato sottolineato che il bambino per crescere in modo sano deve fare esperienza della città in modo diretto, non mediato continuamente dalla presenza dell'adulto, ha bisogno di muoversi da solo perché questo gli dà l'opportunità di

esplorare e di rischiare e quindi di incrementare le capacità di scegliere con consapevolezza.

E' dunque possibile, chiede Tonucci, dare al bambino più libertà di quanto attualmente non ne abbia nell'ambiente urbano? Una città può assumersi la responsabilità di non consentire ad un cittadino di uscire da casa? E ancora, se questo non si ritiene legittimo e compatibile con la sua struttura democratica cosa si può fare per tutelare un diritto così essenziale e prioritario?

Perché abbiamo bisogno dei bambini per progettare la città

Questi interrogativi aprono questioni rilevanti per la pianificazione e invitano i tecnici e gli amministratori a coinvolgere i bambini nella progettazione urbana per imparare ad apprendere, attraverso procedure di ascolto non prevaricanti, quali siano le dimensioni spaziali e temporali nelle quali possano riconoscersi.

Il bambino, infatti, vive la città in modo assolutamente diverso dagli adulti. Se guardiamo per esempio al tema della mobilità, nella maggior parte dei casi, un adulto si muove per trasferirsi da un luogo all'altro e in funzione di ciò acquistano importanza i sistemi di comunicazione che privilegiano l'arrivo (le autostrade, le metropolitane ecc.), per il bambino, invece, è rilevante il percorso dove i punti intermedi e di sosta permettono l'esplorazione e la scoperta sottoponendolo a decisioni continue e a un lavoro intellettuale enorme di registrazione degli indicatori ambientali che gli permettono di riconoscere un luogo e di interpretarne i caratteri.

La consapevolezza di questa diversa esperienza e percezione dello spazio urbano ha determinato l'esigenza di confrontarsi con le misure dei bambini e alcune recenti proposte progettuali cominciano a muoversi in questa direzione.

In seguito alla Convenzione internazionale sulla tutela dei diritti dell'infanzia, promulgata dalle Nazioni Unite nel 1989 e ratificata dal Parlamento italiano con la legge n.176/91, alcuni progetti per le "Città sostenibili delle bambine e dei bambini" sono state finanziati dal Ministero dell'Ambiente e numerose amministrazioni comunali si sono assunte la responsabilità di sperimentare nuovi percorsi progettuali che riconoscono i bambini come soggetti attivi e partecipi delle scelte per la città.

E' il caso del Comune di Roma, del quale Tonucci è consulente, che ha costituito una consulta di 43 bambini, rappresentanti dei 19 Municipi della città, i quali si riuniscono periodicamente esprimendo pareri ed esigenze finalizzati a costruire una dimensione urbana più vivibile e congrua ai loro bisogni.

In queste proficue occasioni di confronto e di dibattito sono emerse domande di spazi reali e non simulazione di essi: parchi e piazze vere, percorsi liberi dalle macchine e marciapiedi dove possa camminare una

famiglia intera, piste ciclabili che collegano i diversi quartieri e consentono di guardare la città secondo una diversa prospettiva, spazi ricreativi dove potere giocare con i nonni e con i fratelli maggiori e che quindi favoriscano l'incontro e lo scambio intergenerazionale, parcheggi per facilitare la sosta in prossimità delle scuole e adeguati accessi a quest'ultime, ambienti puliti e sicuri.

I bambini, dunque, attraverso i loro desideri si fanno portatori di bisogni che si riferiscono anche alla comunità di cui fanno parte. Essendo l'anello di congiunzione tra generazioni diverse nelle loro richieste coagulano le insoddisfazioni e le esigenze degli adulti che compongono la struttura familiare e il tessuto sociale cui appartengono e coinvolgono nel processo di costruzione delle scelte progettuali quelle istituzioni e quelle strutture fisiche concernenti la sfera dei loro interessi.

Pertanto, una progettazione che identifichi i bambini quali indicatori dello stato di benessere di una comunità locale e li consideri parametri di riferimento della riqualificazione urbana a partire dal miglioramento degli spazi minimi del vivere quotidiano, offrirà garanzie a tutti i cittadini contribuendo a tutelare i più elementari diritti di equità sociale.

Inoltre, per Tonucci, il consolidamento delle pratiche di partecipazione infantile alla pianificazione, secondo una metodologia che sommi le capacità creative dei bambini con le competenze dell'urbanista ha una duplice validità educativa. Infatti, se da una parte consente di sviluppare capacità di autorganizzazione fondamentali per la loro crescita, dall'altra contribuisce a formare cittadini che, in quanto protagonisti attivi della vita sociale e politica del territorio, verosimilmente si prenderanno cura dell'ambiente che essi stessi hanno contribuito a riqualificare.

In questo senso le scuole possono svolgere un ruolo importante e costituiscono il luogo più adatto per la creazione di laboratori di partecipazione che vedano interagire bambini, insegnanti e urbanisti all'interno dei quali acquisire una conoscenza consapevole dell'ambiente in cui si vive e conseguentemente maturare scelte specifiche per la costruzione di un progetto locale comune.

Dal complesso degli interventi al seminario emerge che la costruzione di una città ispirata a principi di equità e di tutela dei diritti di tutti i cittadini presuppone una costante ricerca delle misure adeguate ad ogni soggetto sociale che la abita.

La pianificazione ha questa responsabilità etica e perché possa agire per il benessere collettivo è auspicabile che la sperimentazione di nuove prassi operative avvenga attraverso un confronto con tutte le potenziali energie creative che compongono il tessuto sociale compresi i bambini che costituiscono un inesauribile terreno di spunti innovativi per la trasformazione e la vivibilità della città di oggi e di quella futura.



Rita Giordano

Il complesso e articolato rapporto tra Territorio e sviluppo economico ha costituito il tema del seminario svolto dal professore Leonardo Urbani il 16 maggio 2003 presso la Facoltà di Architettura di Palermo. L'intervento, inserito nel calendario di conferenze organizzate all'interno del corso *Temi dell'urbanistica contemporanea* del prof. Nicola Giuliano Leone, si è svolto sotto forma di lezione ed è stato articolato in tre sezioni, corrispondenti ai seguenti temi:

- gli inizi: il sistema euro-Mediterraneo e la nascita del mondo occidentale;
- il paesaggio attuale;
- le ipotesi per il futuro.

Una breve ma incisiva annotazione sul ruolo della storia, ed in particolare su quella che Urbani definisce la *"storia scritta: cioè il prodotto di chi la scrive, quindi frutto di una cultura, di un singolo punto di vista, di una visione del mondo che è stata e continua ad essere, principalmente di tipo occidentale"*, ha costituito l'introduzione al seminario. Chiarisce Urbani, *"l'internazionalità non è universalità. L'internazionalità è una condivisione dei processi delle letture che parte dalle nazioni e in particolare da alcune nazioni, per cui è localizzata come origine e poi si diffonde nel mondo. Ha delle origini, ha una diffusione ed ha per questo anche dei limiti."* Per Urbani, questa presunta internazionalità del mondo occidentale (nella lettura e conseguente scrittura della storia) spacciandosi per universalità è all'origine dei molti errori e squilibri che caratterizzano il mondo contemporaneo. Ed è partendo dai limiti della *"storia scritta"*, che Urbani ci introduce il primo tema.

Gli inizi: il sistema euro-Mediterraneo e la nascita del mondo occidentale

Il percorso nel quale ci ha condotti Urbani inizia nell'alto medioevo, nel periodo in cui si crea, attraverso la tradizione greco-romana, l'Ebraismo e il Cristianesimo, al quale si aggiungerà nel '600 l'Islam¹, quello che lo stesso Urbani definisce *"un ceppo di lettura comune, del mondo e delle cose"*.

È in questo periodo che nasce l'Europa, o meglio, che si consolida, intorno al Mediterraneo, quel complesso sistema che darà vita all'occidente. Questo

sistema è costituito da due elementi, che Urbani chiama *le due Europe*, e possono distinguersi geograficamente in un'Europa centro-settentrionale e in un'Europa del Mediterraneo. Urbani traccia l'evoluzione storica di queste due Europe attraverso tappe, che possiamo giudicare più o meno comuni, fino ad arrivare al vero momento di rottura, segnato dalla rivoluzione industriale, data che in occidente costituisce anche la nascita della disciplina urbanistica. Urbani, citando Alessandro Bianchi², traccia, negli anni compresi tra il 1850 ed il 1950 (anno di nascita della scuola organica di Geddes e Mumford e di quella razionalista di Le Corbusier), il momento di costruzione e affermazione delle tappe più significative della disciplina urbanistica.

A questi due avvenimenti - la rivoluzione industriale e la nascita dell'urbanistica - Urbani aggiunge un terzo dato che definisce *"strutturale"* ed è quello legato all'occupazione. Secondo Urbani è nella riorganizzazione del lavoro e nella nuova evoluzione della struttura dell'occupazione, conseguente alla rivoluzione industriale, che si deve identificare l'origine dell'attuale crisi politico-economica e dei molti errori prodotti in urbanistica. Il riferimento di Urbani è chiaro e diretto guardando i tre insediamenti disegnati da Le Corbusier, il quale vedeva nell'industria il settore di maggiore occupazione. Politiche economiche, centrate su un forte sviluppo territoriale trainato dal settore industriale, sono state alla base di scelte che, per esempio in Sicilia, hanno prodotto i petrolchimici di Gela, di Augusta e di Milazzo. In realtà, e per diversi motivi, lo sviluppo industriale non ha creato l'occupazione sperata e tra i tre settori economici, è il terziario ad aver avuto un vero incremento, con le conseguenze a tutti note.

Il paesaggio attuale

Se la rivoluzione industriale ha costituito il vero cambiamento epocale, oggi per Urbani, assistiamo ad una nuova rivoluzione, frutto di due tecnologie: quella *finanziaria* e quella *informatico-telematica*. Secondo Urbani *"queste due tecnologie sono quelle che fanno la strategia del territorio, la strategia del lavoro, la strategia dello sviluppo, cioè stanno deter-*

minando un processo accelerato di astrazione che governa il sistema delle cose; sono loro a fare la globalizzazione". Questa discrasia tra mercati finanziari e mercati reali produce un'astrazione dal territorio, il quale, non partecipando più direttamente allo sviluppo economico, non ha più certezze. È partendo da questa affermazione che Urbani struttura una critica dura e impietosa nei confronti della disciplina urbanistica colpevole di essersi "richiusa in una tendenza architettonica urbanistica, con interventi di macro-architettura o micro-urbanistica, facendo sì che un nuovo tipo di governo del territorio, a carattere astratto, dovuto a due tecnologie, la sostituisse".

Tale processo di astrazione dal territorio produce un nuovo soggetto economico senza alcun legame concreto con il territorio ma capace di influenzarlo nella misura in cui, i mercati reali diventano il prodotto stesso dei mercati finanziari.

Tali considerazioni ci portano ad un altro tema forte dell'urbanistica e della pianificazione: il rapporto tra la città ed il proprio hinterland. Spiega Urbani che tale rapporto è stato di diretta dipendenza fino al 1600, cioè fino a quando, nel periodo coloniale, si diffuse l'idea di un rapporto discontinuo tra città e hinterland, idea che condurrà all'attuale processo di deterritorializzazione dell'economia. Per Urbani è proprio su tale processo che è necessario intervenire affinché "la città riprenda il rapporto, anche per elementi discontinui, con gli hinterland contigui e nel quale l'economia, che può continuare, in parte ad essere deterritorializzata, sia ri-territorializzata".

In questo processo di ri-territorializzazione dell'economia, l'occidente è chiamato ad assumersi un ruolo di grande responsabilità, comprendendo ed accettando, però, come prima cosa, che il proprio tipo di sviluppo non è così facilmente esportabile, soprattutto in quei paesi che sono rimasti estranei al periodo di sviluppo industriale. Gli esempi di Urbani sono eclatanti soprattutto quando ci ricorda: "questo è stato l'errore fatto dallo scià di Persia che, avendo il petrolio, voleva riuscire per gli anni '80-'90 ad avere il Paese modernizzato, senza considerare che ci sono strutture storiche, strutture culturali che a un certo punto esistono. E' arrivato Khomeini e lo scià se n'è dovuto andare. Perché le culture, soprattutto l'Islamismo che è una cultura che ha possibilità di futuro perché unita al ceppo monoteista, con dinamiche diverse da altri ceppi, non è facile da smontare."

Le ipotesi per il futuro

Sul futuro, il messaggio di Urbani è chiaro e diretto: "bisogna ripensare il sistema" ed avviare, prioritariamente in occidente, un processo di riapertura del dialogo tra le due sponde di quel luogo dei conflitti che è diventato il Mediterraneo. Per Urbani il da farsi è semplice e lo ripete con forza e passione, "bisogna

trovare le argomentazioni, affinché la mancanza di dialogo, di relazione non continui a provocare le tragedie alle quali la nostra condizione ci abitua sempre più". Avviare una nuova politica di dialogo e di sviluppo è la vera sfida del futuro. In questo complesso contesto Urbani identifica nell'Europa, ed in particolare nella Sicilia, per la grande responsabilità derivante dalla sua storia e posizione geografica, il ruolo di protagonista nel costituire un punto di contatto capace di avviare il dialogo che porti ad un nuovo tipo di sviluppo.

L'intervento di Urbani continua nell'identificare i tre settori che possono rappresentare per la Sicilia una possibilità per rimodellare questo processo rinnestando il rapporto tra hinterland e città cioè ri-territorializzando l'economia, questi sono: i beni culturali, il settore agro-alimentare, il turismo.

Tali settori, in genere considerati marginali, se gestiti accuratamente utilizzando le nuove tecnologie ed applicando il principio (spesso sconosciuto ma importantissimo) della sussidiarietà, consentirebbe alla Sicilia, attraverso i beni culturali, l'agro-alimentare ed il turismo, di partecipare, promuovere e quindi governare un nuovo tipo di sviluppo.

Urbani ha concluso il proprio intervento introducendo una nuova problematica legata al tema delle scienze ed in particolare alla loro divisione in scienze umane e scienze esatte. Secondo Urbani bisogna trovare un modo per dialogare tra sistemi e continua affermando che: "la divisione strutturale tra scienze esatte e scienze umanistiche ha fatto sì che andassero crescendo una serie di collegamenti tecnologici che indeboliscono la capacità di ricerca. Per farlo, probabilmente, l'inserimento dell'oggetto, che ha più necessità di rivedere i processi sono il territorio e l'ambiente. Mettere un sistema centrale di scienze che si leghino all'ambiente, quali la geografia, l'ecologia, la politica, la pianificazione territoriale, cioè le scienze di servizio ad alta strategia consentirebbe di inserirsi realisticamente nel rapporto tra questi due elementi che sono, da un lato l'ambiente, in quanto punto di convergenza anche con le politiche e dall'altro lo spazio come elemento di valutazione e di correzione della tendenza di una civilizzazione".

ⁱ Che, come specifica Urbani: "nasce in questo sistema del Mediterraneo, quindi in occidente".

ⁱⁱ Bianchi A. (1998), *Frammenti - Città, l'urbanistica e dintorni*, Rubbettino, Catanzaro..

Il territorio nello sviluppo locale



Laura Colonna Romano, Paola Santino

L'attenzione per il territorio e lo sviluppo locale ha assunto una rilevanza crescente nel dibattito nazionale, soprattutto in relazione alle significative mutazioni derivanti dalla globalizzazione, dalle trasformazioni ambientali, dalle accelerate dinamiche dello sviluppo urbano, e da tutti quei fattori che caratterizzano ormai l'attuale momento di svolta della storia economica e sociale. Il ruolo del territorio con i suoi valori identitari e culturali è, oggi, al centro della politiche nazionali e comunitarie, e si pone in stretta relazione con il nuovo quadro degli orientamenti dell'azione di programmazione.

Su questi temi si è discusso al convegno "Il territorio e lo sviluppo locale", organizzato dalla Università degli studi del Piemonte Orientale, tenutosi nei giorni 19 e 20 Giugno a Stresa, dove sono stati presentati e discussi i risultati della ricerca Prin, cofinanziata dal Miur, "I sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale"¹, che attraverso approfondimenti metodologici e indagini empiriche ha affrontato le seguenti tematiche:

- il ruolo del territorio e della territorialità attiva nei processi di sviluppo e trasformazione territoriale dalla scala locale a quella europea;
- la definizione di "Sistema territoriale locale" (SLoT) come modello teorico e operativo;
- i metodi empirico-analitici per l'individuazione dei sistemi locali e delle risorse territoriali nelle politiche di sviluppo sostenibile;
- le modalità e i criteri di analisi e di valutazione del valore aggiunto territoriale e della sostenibilità.

Particolarmente interessante è stata la molteplicità degli approcci con cui i vari relatori coinvolti hanno affrontato i temi del convegno, da cui è emersa la consapevolezza della necessità di un'attenzione specifica riguardo al "ruolo attivo" che le peculiarità e le differenti realtà locali possono svolgere all'interno dei processi di sviluppo, attraverso la messa in valore del sistema delle risorse presenti nel territorio.

La sessione dal titolo "Territorialità attiva e sviluppo: il modello SLoT" è stata aperta dalla relazione di Giuseppe Dematteis e Francesca Governa che hanno sottolineato il mutamento dei ruoli del territorio nei processi di sviluppo locale, dovuto alle trasformazioni

del sistema generale delle relazioni economiche, sociali, culturali e politiche¹¹. Il concetto di sviluppo locale non sottintende, infatti, un semplice processo di valorizzazione, ma un processo attivo che investe le risorse indettarie e le capacità autorganizzative di certe comunità locali. In questo quadro è stata evidenziata la necessità di individuare Sistemi Locali Territoriali (SLoT), definiti come strumenti "per analizzare e valutare l'azione congiunta di legami sociali (la rete dei soggetti locali autorganizzati e i suoi rapporti con le reti sovralocali) e legami territoriali (il riconoscimento e la mobilitazione delle potenzialità specifiche di un territorio), in processi di sviluppo territoriale sostenibile basati sull'attivazione di risorse soggettive e oggettive endogene".¹¹¹

La consapevolezza del ruolo attivo che le identità locali assumono nell'ambito dei processi di sviluppo ha identificato il territorio come una "categoria operativa dell'azione strategica", ed ha incrementato il numero degli strumenti volti alla promozione dei luoghi e delle risorse ad essi connessi.

A questi temi si riallaccia l'intervento di Alberto Magnaghi che sottolinea l'importanza del ruolo che le comunità locali possono svolgere nell'ambito di questi processi di sviluppo, concetto che presuppone il riconoscimento "condiviso" da parte degli attori locali delle specificità territoriali da valorizzare.

L'intervento di Cristiana Rossignolo, che apre la sessione dal titolo "Governo della territorialità e politiche del valore aggiunto territoriale", ha riguardato l'importanza del modello SLoT e del valore aggiunto territoriale (VAT) come criterio di valutazione, in grado di garantire agli interventi e alle trasformazioni territoriali condizioni di sostenibilità ed efficacia. L'importanza del VAT riguarda singoli progetti, azioni collettive, ma anche modalità complessive di progettazione e di azione di un sistema locale. Gli strumenti di programmazione promossi in ambito nazionale e comunitario hanno evidenziato i rischi di una dispersione territoriale degli interventi e delle risorse. Infatti, sebbene esistano orientamenti verso strategie e azioni volte alla valorizzazione del potenziale endogeno dei singoli luoghi e alla costruzione della "identità collettiva" dei soggetti locali, di fatto, nelle pratiche, emer-

ge ancora la presenza di azioni e progetti di sviluppo non territorializzati.

Il rapporto tra l'ambiente ed i soggetti locali viene affrontato da Sergio Ventriglia, che nel suo intervento spiega come assumere all'interno dell'approccio SLoT il tema della relazione con l'ecosistema locale. Ciò che interessa è guardare il modello di costruzione dei diversi territori, mettendo in evidenza il rapporto coevolutivo delle società locali con gli ecosistemi territoriali per la produzione dello spazio, al fine di indagare le forme di organizzazione sociale e di cultura specifiche dei vari ambienti locali.

Nella sessione dal titolo "Il ruolo del territorio nello sviluppo locale del Mezzogiorno", la relazione presentata da Rosario Sommella e Lidia Viganoni si riferisce ad una fase del lavoro di ricerca che traccia le prime conclusioni, da un punto di vista teorico-metodologico, sul rapporto che esiste tra il modello SLoT e le realtà empiriche dei casi di studio.

Studiare la realtà del Mezzogiorno significa confrontarsi con un sistema formato da diverse realtà locali, che condividono una condizione di marginalità in riferimento a ciò che è inteso come "sviluppo", sia in termini quantitativi che qualitativi. Pertanto è necessario superare questa condizione di marginalità per fare emergere principi e modalità operative in grado di attivare percorsi di crescita in contesti che sono portatori di una propria "identità".

Partendo da questa considerazione il tema del territorio nello sviluppo locale viene indagato al fine di trovare una misura tra la posizione che vede il territorio come un "luogo dato" senza attori, immobile nel tempo, e quella del territorio inteso come uno spazio in cui gli attori concertano o negoziano una propria visione-progetto dello sviluppo. È stato inoltre sottolineato come in contesti deboli le ambiguità presenti nelle politiche e nelle pratiche dello sviluppo locale si fondano su una scarsa considerazione dei caratteri della territorialità propria di questi contesti. Viene evidenziata la necessità di avviare un'analisi di taglio macro-regionale con lo scopo di indicare direttrici e assi di sviluppo in continuo mutamento e definire le direttrici locali dello sviluppo, mettendo a punto strategie in grado di valorizzare forme di coesione e integrazione territoriale che esaltino la competitività dei sistemi locali forti e, allo stesso tempo, forniscano maggiori possibilità alle risorse di quei contesti più deboli.

Le riflessioni critiche, proposte dall'intervento di Francesco Gastaldi, riguardano le procedure di tipo concertativo nella promozione dello sviluppo locale, e i limiti degli approcci normativi. Infatti la codificazione, nell'ambito delle procedure, di modelli unici applicabili ad ogni contesto per la promozione dello sviluppo, indipendentemente dalle specificità delle singole

realtà locali, può produrre effetti di insuccesso, laddove esista un tessuto sociale ed istituzionale degradato e frammentario. L'accento è stato posto sulla constatazione che va superato il concetto secondo cui qualsiasi iniziativa che avvii processi concertativi tra gli attori, conduca, in modo automatico, ad uno sviluppo economico indipendentemente dal contesto d'applicazione.

Sempre all'interno di questa sessione è stato affrontato, nell'intervento di Ignazio Vinci, il concetto di territorio nelle politiche di sviluppo locale per cercare di comprendere, sotto il profilo metodologico, come esso si inserisce nelle culture e nelle tecniche di azione pubblica, alla luce delle recenti esperienze condotte nel Mezzogiorno, che hanno accresciuto il numero di azioni di progettualità ma, al tempo stesso, hanno generato elementi di conflittualità con le politiche pubbliche. Da queste considerazioni partono gli spunti per una riflessione su tre questioni fondamentali che riguardano il radicamento territoriale dei processi di sviluppo, la questione dell'autonomia dei sistemi locali e l'aspetto della partecipazione.

Bibliografia

- Dematteis G., "Il modello SLoT come strumento di analisi dello sviluppo locale" in (a cura di) C. Rossignolo, *Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale* SLoT quaderno 3, Baskerville, Bologna 2003.
- Magnaghi A., *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*. DUNOD, Milano 1998
- Magnaghi A., *Il Progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

ⁱ La ricerca è stata condotta nel 2000-2002 presso otto atenei italiani: Bologna (P. Bonora), Firenze (B. Vecchio), Foggia (R. Sommella e M. G. Rienzo), Napoli (L. Viganoni) Palermo (V. Guarrasi), Piemonte Orientale (C. Emanuel), Torino Politecnico (G. De Matteis responsabile nazionale) Torino Università (S. Conti).

ⁱⁱ "Globalizzazione" e "postfordismo" costituiscono due chiavi di lettura attraverso cui è possibile interpretare le trasformazioni che hanno modificato il ruolo del territorio.

ⁱⁱⁱ Dematteis G. (2003) "Il modello SLoT come strumento di analisi dello sviluppo locale" in (a cura di) C. Rossignolo, Simonetta Imarisio C., *Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale* SLoT quaderno 3, Baskerville, Bologna.



Chiara Valentina Bucchieri

Premessa

Il 19 giugno si è tenuto a Roma presso la sala del Cenacolo il convegno nazionale dal titolo: “Viaggio in Italia. Per una politica dei Beni Culturali”, organizzato da Federculture con l’esplicito obiettivo di rappresentare lo stato dell’arte della legislazione di tutela, di valorizzazione e di fruizione del patrimonio artistico italiano, soprattutto alla luce delle ultime riforme legislative: la riforma del Titolo V della Costituzione, la nascita della “Patrimonio SpA”, la riforma del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il nuovo ruolo delle Soprintendenze. Il convegno ha anche costituito l’occasione per analizzare temi attuali che affiancano quelli consolidati sul patrimonio culturale, come il ruolo delle politiche culturali per lo sviluppo locale, il tema dei distretti culturali, il ruolo dei sistemi museali, le opportunità del management culturale, le nuove forme di turismo culturale ed il nuovo ruolo assegnato alle fondazioni bancarie sui temi della fruizione e della valorizzazione del patrimonio culturale.

Dai numerosi dibattiti sul tema è emersa la consapevolezza che oggi non ci si può più accontentare della semplice seppur indispensabile e in alcune fasi eroica azione di conservazione e tutela del patrimonio, ma c’è bisogno di produrre delle “trasformazioni consapevoli” che inseriscano al loro interno l’analisi delle realtà locali. Un ulteriore impegno emerso dai lavori del convegno è l’analisi delle modalità comuni su come i temi della valorizzazione economica e della crescita sociale si legano a quelli della cultura e dello sviluppo territoriale.

La valorizzazione del patrimonio culturale per lo sviluppo locale

E’ in atto già da alcuni anni un ampio processo che vede coinvolti soggetti pubblici, privati e del non profit, tutti a vario titolo interessati a considerare le risorse culturali come leve intorno alle quali valorizzare specifiche identità territoriali e, nel contempo, individuare percorsi di crescita economica sostenibile. E’ emerso dagli interventi effettuati che a questa consapevolezza, ormai radicata tra amministratori, operatori, consulenti ed imprese, purtroppo non corrisponde un quadro organico di informazioni, di analisi, di scambi proficui di esperienze. Si tratta di una grave lacuna che non consente di comprendere appieno i

contenuti e le dinamiche di cambiamento su cui orientare strategie, politiche e strumenti per uno sviluppo comune.

Una parte consistente del convegno si è svolta attorno alla relazione del presidente di Federculture, Maurizio Barraco, che ha presentato il “Rapporto Annuale per il 2002 di Federculture”ⁱ, che vuole essere uno strumento di approfondimento e di riflessione, per diffondere dati, studi ed analisi; una sorta di “cartina di tornasole” per mostrare le realtà più vivaci e innovative e che propone sperimentazioni in atto in alcuni comuni, province e regioni d’Italia che hanno portato avanti esempi di progettualità nuova e originale attorno alla valorizzazione dei beni culturali.

La relazione ha toccato temi attuali ed ha ridisegnato i nuovi scenari su cui oggi si affacciano i temi della fruizione e della valorizzazione del patrimonio culturale italiano soffermandosi su temi che hanno riguardato la nascita del turismo culturale (dal Gran Tour ad oggi), l’identità locale e la globalizzazione, i nuovi rapporti di collaborazione tra pubblico e privato, esperienze negli enti locali e le reti nel settore cultura.

Molti dei quesiti posti hanno toccato temi in attesa di una risposta completa.

Come conciliare l’internazionalizzazione dell’economia e dei mercati, che si misura con gradi di complessità e di interdipendenza sempre maggiori, con la necessità di recuperare i valori del localismo? E’ questo uno dei grandi interrogativi a cui la società del XXI secolo dovrà dare risposta. D’altronde, mentre negli ultimi due secoli gli uomini hanno dato al lavoro un posto centrale rispetto alle priorità della vita, oggi il modello di società industriale è andato in crisi ed, una volta soddisfatte le esigenze primarie della sopravvivenza, acquista sempre più importanza nella vita dell’uomo il tempo libero. Sono stati a tal proposito forniti dati di recenti studi che sottolineano come negli ultimi cento anni l’Italia ha sperimentato la radicale trasformazione del proprio sistema economico, attraverso fasi alterne di liberismo o di interventismo statale.

Del resto la chiave dello sviluppo territoriale italiano dal 1901 al 2001 secondo un recente studio dell’Istituto Tagliacarneⁱⁱ, dipende da diversi fattori: una radicale crescita del terziario, un sensibile calo del divario nord-sud, maggior apertura ai mercati internazionali ed aumento del PIL. In questo scenario si è

voluto sottolineare che anche le prospettive di integrazione europea incidono concretamente sul tema della fruizione dei servizi e sull'organizzazione dei "sistemi culturali".

Uno dei nodi affrontati è stato quello del turismo culturale, attraverso l'esposizione di alcuni dati numerici interessanti sull'argomento: il fatturato del turismo culturale supera oggi del 20% quello dell'industria turistica nazionale e crescono anche, secondo l'ISTAT i consumi culturali degli italiani.ⁱⁱⁱ

Dopo la modifica del Titolo V della Costituzione, che ha ribadito la competenza esclusiva delle regioni, in Italia, sul turismo e a seguito della legge n. 135/2001 che ha definito i "sistemi turistici locali", si è aperto un acceso dibattito tra stato e regioni sulle competenze e i meccanismi di attuazione delle norme. In realtà è stato spiegato come queste dispute rischiano di rallentare il processo di riorganizzazione dei sistemi territoriali per sfruttare nel modo migliore i fattori produttivi e gli "attrattori" più importanti. Un'apposita commissione interministeriale, istituita da alcuni mesi, dovrà sciogliere alcuni nodi fondamentali e definire gli obiettivi e i criteri per orientare gli investimenti programmati.

Sullo stesso tema è intervenuto il Touring Club Italiano, con alcune precisazioni che hanno toccato i temi della sempre crescente domanda di turismo culturale, delle modalità di risposta a questa e la crescita dei sistemi museali locali come risposta concreta ad una particolare domanda di servizio culturale. Il patrimonio culturale in Italia ha caratteristiche uniche in termini di rilevanza qualitativa, varietà tipologica e diffusione territoriale e queste sono caratteristiche valide tanto per i beni puntuali quanto per quelli territoriali. Le risorse culturali di un territorio rappresentano il focus dell'attenzione, ma di per sé non sono attrattive turistiche. Per assumere la funzione di elementi attrattivi e quindi possedere la capacità di attivare flussi di turismo, il bene artistico, storico, architettonico, oppure paesaggistico e ambientale deve poter rispondere a requisiti di valorizzazione adeguata e orientata al mercato, consapevole e attento alla sensibilità dei beni, identificabili nelle caratteristiche di riconoscibilità e accessibilità.

Nella seconda parte del convegno si sono affrontate tematiche operative e organizzative per la governance del settore della valorizzazione dei beni culturali, con la presentazione di casi di studio e di esperienze valide ed esportabili. Dai network culturali ai "distretti culturali" sono stati affrontati diversi metodi ed applicazioni di sistemi di incentivazione e governance pubblica capace di attivare azioni private integrate. Le numerose esperienze di creazione e sviluppo di "reti culturali" in atto nel nostro paese costituiscono un segnale forte di un progressivo affermarsi di network, formali e informali, promossi in prevalenza dalla pubblica amministrazione locale (province e comuni). E tale è destinato a caratterizzare nel prossimo futuro il settore culturale del nostro Paese^{iv}. Molte regioni in Italia infatti, hanno posto tra le loro priorità di intervento nel settore culturale la creazione e le dif-

fusione di reti pubbliche di beni culturali (musei, parchi, itinerari tematici, etc.) basate sulla partnership pubblico-privata.

In campo statale, dal 2002 il Ministero per le attività culturali ha la possibilità di adottare formule gestionali alternative alla gestione diretta, con positive ricadute sulla creazione di network culturali. In particolare Silvia Bagdadli si è soffermata sul tema delle reti culturali integrate, ossia reti che vedono una funzione qualificante dell'operatore pubblico, caratterizzate dall'integrazione tra network culturali esistenti. Sono stati presentati esempi che riguardano combinazioni di reti e sistemi bibliotecari, reti di musei, reti teatrali e reti di altri contenitori culturali nelle aree della multimedialità e delle performance arts, con evidenti ricadute positive in termini di conseguimento di sinergie ed economie di scala nell'area dei servizi di supporto e logistico e trasferimento di competenze, *know-how* e conoscenze diverse.

E' stato sottolineato durante l'intervento il punto di forza delle reti culturali integrate rappresentato dall'essere il punto di passaggio verso lo sviluppo dei distretti culturali, che dovranno rappresentare le priorità strategica di intervento dell'operatore pubblico e privato. L'analisi di esperienze di distretti culturali in atto presentata come esempio, riguarda le aree urbane degli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia^v, e consente di individuare le forme organizzative, il potenziamento del ruolo di governance pubblica, la precisa individuazione della mission dei distretti, attraverso una attenta individuazione dei punti di forza e di debolezza.

In conclusione la giornata di studio ha voluto riproporre alcune delle domande più frequenti alle quali sono state fornite diverse risposte: cosa fare perché i beni culturali diventino patrimonio di tutti e per questo conservati e fruiti nel modo corretto; come fare sì che i beni culturali diventino concreti fattori di sviluppo del territorio; come rispondere correttamente alla domanda di innovazione e di qualità nella valorizzazione e nella promozione del patrimonio culturale, per innescare processi di crescita culturale e di sviluppo delle comunità locali. Sono questi i temi emersi che definiscono, nell'attualità, la questione della valorizzazione del patrimonio culturale come processo complesso, dove impiegare specifici settori di studio consolidati, dove sperimentare innovazioni nella fruizione e nella gestione e dove impegnare nuove professionalità emergenti.

Note

ⁱ AA. VV., La valorizzazione del patrimonio culturale per lo sviluppo locale. Primo rapporto annuale Federculture, Touring Club Italiano, 2002.

ⁱⁱ Unioncamere-Istituto Tagliacarne, Centenario Unioncamere, 100 anni di sviluppo. Documento pubblicato su Stanet, la rete degli uffici di statistica e della camere di commercio – www.stanet.unioncamere.it.

ⁱⁱⁱ Censimento dell'AGIS pubblicato sul Corriere della Sera, 3 maggio 2002.

^{iv} Bagdadli S., Reti di musei, 2003.

^v Casi di studio presentati sono stati: Boston, Dallas, Philadelphia, Washington.

Strategie urbane, alcuni esempi. Strasburgo, Gironda, Bordeaux



Francesca Marcatajo

Nel luglio 2003, presso la Facoltà di Architettura di Palermo, l'architetto Amine Benaissa è stato invitato, nell'ambito delle attività promosse dal dottorato di ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale, a tenere un seminario sul tema: "Le strategie urbane".

L'articolazione dei contenuti proposti è avvenuta in due parti, durante le quali sono state trattate due temi differenti, ma di fondamentale importanza nella gestione territoriale delle città e del territorio francesi. La prima tratta alcuni esempi di diagnostica delle agglomerazioni urbane; la seconda, invece, sempre nell'ambito delle strategie urbane, sviluppa la questione della "pianificazione in rapporto al rischio di inondazione".

Sono stati presentati alcuni casi di studio emblematici, l'esempio della Gironda e il Piano strategico di Bordeaux, che avevano il preciso scopo di evidenziare la relazione tra i temi in discussione e le esperienze pianificatorie concretamente in atto. All'esposizione delle prassi urbanistiche più attuali, agenti sul territorio e sulle città francesi, si sono affiancate ampie discussioni sulla necessaria sinergia di Enti, attori ed esperti, necessari ad introdurre il nuovo concetto di pianificazione strategica.

Nell'introduzione, Amine Benaissa, ha sottolineato come durante gli anni '60 presso la città nuova di Cergy Pontoise si fosse posta la questione su dove e come posizionare il centro amministrativo e sul dove e come posizionare il centro commerciale Trans fontaines.

Dopo una lunga disputa data dalle differenti prove di allocazione avvenute in rapporto all'esistente, furono allocati negli stessi luoghi.

Ciò in conseguenza di un nuovo modo di procedere nella redazione del piano e del progetto, dovuto all'interazione di diversi "attori", (negoziazione), le cui considerazioni venivano valutate ogni due mesi dallo Stato che aveva il ruolo di supervisionare il progetto anche in rapporto all'effettiva capacità di finanziamento.

Si è trattato quindi di una definizione progressiva del piano e dei progetti in esso contenuti, non lineare e rappresentabile graficamente mediante un sistema elicoidale che spiegherebbe il continuo processo di autovalutazione e miglioramento.

Si sono quindi seguite quelle che possono essere considerate le nuove strategie urbane che prevedono come dimensioni fondamentali per il progetto essenzialmente tre punti:

1. i protagonisti;
2. le capacità realizzative;
3. i valori intrinseci del progetto.

All'interno del primo punto, occorre fare un'ulteriore suddivisione nel definire i protagonisti che rientrano nella stesura del progetto; questi infatti si possono dividere in attori politici, attori sociali, attori economici, ed infine attori concettuali cioè i progettisti.

Si tratta quindi di una pianificazione strategica, che introduce più elementi, facendo interagire diversi soggetti.

Ciò determina la strategia degli interventi, grazie al fatto che spesso alcuni di questi ne generano degli altri, e consentono, inoltre, di valutare anche la possibilità nella capacità di finanziamento.

Gli attori pubblici che intervengono nel giudicare il progetto sono: i Servizi di Stato, l'Europa e gli spazi trans-Nazionali, e infine le collettività locali.

Il progetto passa al vaglio di queste associazioni, ottenendo così, dietro consenso delle medesime, il "nuovo" progetto trasformato.

Per ciò che concerne direttamente le capacità intrinseche del piano, i modelli di pianificazione attiva prevedono:

- un ordinamento flessibile;
- un sistema di autovalutazione per procedere al miglioramento delle vecchie forme di pianificazione;
- un'attenzione ai progetti singoli e alla composizione urbana;
- la limitazione dell'incertezza, soprattutto finanziaria legata alla vecchia pianificazione.

Riguardo alle procedure di approvazione dei piani di cui ci ha parlato l'arch. Benaissa abbiamo potuto scoprire che dall'inizio del progetto alla sua fine trascorrono in media quattordici mesi, durante i quali ciascun attore viene intervistato attraverso un test mirato.

Un esempio concreto di tale genere di pianificazione è l'esempio di diagnosi della situazione di Strasburgo.

Il tempo di reale redazione del piano è stato di sei mesi, mentre attraverso le normali procedure giuridiche si è giunti alla sua approvazione entro il termine dei quattordici mesi.

È da notare che durante la stesura, lo Stato valuta le considerazioni inoltrate dai diversi soggetti che interagiscono ciascuno per la parte di propria competenza operando una verifica bimestrale.

Simbolicamente per chiarire il processo pianificatorio dell'agglomerato urbano di Strasburgo si è adottato un numero: il 157; esso indica nei numeri che lo compongono un'azione concreta che il piano vuole strategicamente raggiungere.

L'1 rappresenta i dieci comuni che rientrano nel piano, il 5 i cinquanta milioni di franchi previsti come finanziamento per le imprese in città, e il 7 rappresenta il decremento del 7% del tasso di disoccupazione.

Il piano rappresenta in realtà un processo di gestione intercomunale, in cui dieci comuni interagiscono complementariamente, come se fossero un unico soggetto amministrativo.

Sintetizzando possiamo dire che i punti strategici del piano di Strasburgo siano due:

- una cintura verde per limitare lo sviluppo della città;
- la nuova rete viaria, adatta ad evitare la periferizzazione di alcune aree e a proporre la città all'interno di una rete trans-nazionale.

Il progetto focalizza quindi tre punti essenziali:

- gli obiettivi, che, nel caso del piano strategico di Strasburgo sono, come abbiamo accennato, l'istituzione di un'unica struttura per i dieci comuni in modo da costituire un nuovo aggregato urbano, e la posizione strategica del luogo che sfrutta le capacità nodali;
- le politiche settoriali, ovvero quelle che riguardano complementariamente trasporto e infrastrutture, paesaggio e ambiente, impiego e sviluppo, habitat e alloggi, servizi ed attrezzature.

Ciascuno di questi principi ha tre sottodimensioni concretizzabili in progetti. A questo proposito l'architetto Benaissa ha esplicitato cosa avviene nel caso del trasporto e delle infrastrutture le cui finalità di trasformazione sono la sicurezza, la funzionalità ed il rinforzo delle strutture esistenti, mentre nel caso dell'ambiente e del paesaggio sono: recuperare, ovvero integrare i trasporti nel paesaggio; preservare i boschi e organizzarli per valorizzare l'esistente;

- gli strumenti finanziari per realizzarle i progetti previsti dalle politiche settoriali.

In conclusione della prima parte del seminario, l'architetto Amine Benaissa ha sottolineato che il piano di Strasburgo costituisce un effettivo esempio di nuova pianificazione che, sfrutta il concetto delle differenti politiche settoriali, interrelate fra loro utilizzando un modello integrato di pianificazione.

Durante la seconda parte del seminario, invece, l'architetto ha trattato il tema del rischio di inondazione.

Oggi, per la società francese, ma anche per tutta l'Europa, il problema delle calamità naturali, costituisce un fattore determinante nella pianificazione della città e del territorio, in quanto interagisce più cogentemente con la loro configurazione spaziale.

Due sono i metodi che potrebbero permettere di risolvere il "problema" delle calamità come parti del piano: il primo consiste nell'affrontarle come problema tecnico, quindi a posteriori; il secondo, invece, induce ad inserirlo come elemento di pianificazione tra le procedure di intervento.

Tra le due metodologie, secondo le nuove procedure di pianificazione, la seconda dovrebbe essere considerata come più risolutiva, accorpando, alla pianificazione ordinaria il piano di prevenzione dei rischi.

L'esempio di calamità discusso durante questa parte del seminario, ha riguardato "il rischio di inondazione" della città di Bordeaux.

Il problema è stato integrato all'interno di un'attenta attività di pianificazione che vedeva coinvolti una serie di tecnici esperti dalle diverse competenze che collaboravano all'interno di un laboratorio interdisciplinare, i quali hanno cercato di risolvere il problema attraverso un'attenta attività di conoscenza del territorio e prevenzione dei rischi.

Il progetto risolutore proposto è stato quello di una diga-ponte, finanziata in modo coordinato da tutti i comuni interessati al rischio.

Questa diga, in situazione ordinaria, costituisce un surplus di ricchezza, fornendo supporto alla fonte di energia elettrica della città, ed un supporto alle infrastrutture, (nuova strada di collegamento, ovvero circonvallazione volta a servire un'area periferica mettendola in contatto con il centro della città); in caso di emergenza, costituisce, invece, una diga finalizzata a raccogliere l'acqua in eccesso per evitare fenomeni inondativi.

Anche questo progetto in pratica sintetizza i principi dell'intera conferenza cioè la necessità di strumenti flessibili di pianificazione, l'applicazione di politiche necessariamente aperte che siano attente alle trasformazioni naturali ed artificiali del territorio.

Nuovi orientamenti nel governo del territorio: riflessioni da una lezione di Attilio Belli

Sfide future per le trasformazioni della città e del territorio il caso del Piano Territoriale Regionale della Campania



Adamo Carmelo Lamponi

Il 23 maggio del 2003 si è tenuto presso la facoltà di architettura di Palermo, all'interno dei corsi *Temi dell'urbanistica contemporanea* e *Fondamenti di urbanistica* tenuti dal professore Nicola Giuliano Leone in collegamento con il dottorato di ricerca in *Pianificazione urbana e territoriale* del Dipartimento Città e Territorio, il seminario del professore Attilio Belli, direttore del Dipartimento di Urbanistica dell'Università Federico II di Napoli, dal titolo "Nuovi orientamenti nel governo del territorio".

Nel corso del seminario sono stati presentati alcuni elementi innovativi, rispetto alla tradizione della disciplina urbanistica, che rappresentano una possibile prospettiva nel futuro della trasformazione del governo del territorio.

L'intervento è stato strutturato dal relatore su tre livelli diversi di ragionamento.

Il primo, partendo dal dibattito scientifico degli ultimi anni, si interroga sulle sfide che la città contemporanea deve affrontare nell'immediato futuro. Il secondo livello definisce quali sono i nuovi orientamenti e i nuovi scenari in governo del territorio. L'ultimo trasferisce l'esperienza di Belli della redazione del P.T.R. della Campania.

Osservando la gran parte delle tesi contemporanee sulla globalizzazione e sulle tecnologie dell'informazione in rapporto alla città, Belli illustra come nel dibattito degli ultimi anni si sia portato un attacco forte a quello che nel linguaggio retorico prevalente è stato chiamato "lo svuotamento dello spazio", in cui il luogo fisico perde di rilevanza.

In merito a questo argomento, alcuni degli studiosi contemporanei come Giddens e Robin, sostengono che i luoghi e le città sono soggetti ad una forma di fantasmagorizzazione, in cui c'è l'illusione di attuare decisioni, di avere avviato trasformazioni, ma in effetti il luogo non è più lo spazio nel quale si giocano la realtà e le decisioni della realtà; in sintesi le determinanti dei processi decisionali si trovano altrove.

In contrapposizione a questa tesi, emerge un'altra posizione, meno retorica, sostenuta da studiosi tra cui Sassen, che si orientano in direzione opposta e secondo cui le città conservano invece una grossa rilevanza come fondamentali nodi dei flussi di vita a livello globale; in sintesi il luogo non scompare, la città non perde rilevanza, ma c'è solo una trasformazione del

nostro modo di essere.

Infine tra queste due diverse posizioni un punto equilibrato di riferimento (sostenuto da Castells), è l'idea che ci siano nuove concentrazioni, nuove megacittà, dove la produzione delle nuove tecnologie dell'informazione si concentrano, l'importante è che non si perda il contatto con la rete e si rivalorizzi il patrimonio e la tradizione.

Dopo aver introdotto il quadro complesso dell'attuale dibattito, Belli lancia tre sfide che la società contemporanea deve affrontare per il futuro governo delle città e del territorio. Secondo la sua ricerca, il futuro dell'innovazione disciplinare deve passare attraverso la capacità di andare oltre questi concetti di fondo; andare "oltre la deliberazione democratica" secondo cui, tutti ci dovremmo confrontare argomentando, proponendo buone ragioni, raggiungendo l'intesa in un'arena nella quale queste si confrontino. Gli urbanisti che tradizionalmente hanno colloquiato con il *planning* americano devono superare la visione razionalistica, in cui le decisioni, i piani, le politiche sono guidate dalla razionalità più o meno limitata e che invece bisogna seguire quel dibattito che in campo filosofico e filologico è avanti almeno di quindici anni, in cui non si considera più *la passione come una turbativa della ragione*.

La seconda sfida lanciata si misura con l'andare "oltre la tolleranza"; liberare il linguaggio politico dal paternalismo della tolleranza delle diversità e arricchirlo di un atteggiamento che a tutti i livelli della riflessione acquisisca la differenza come un elemento di diritto accreditato alla cittadinanza, al di sotto del quale non si può andare.

La terza ed ultima sfida lanciata è quella di andare "oltre la sostenibilità ambientale". Parola chiave degli anni '80-'90 forse eccessivamente spalmata all'interno del linguaggio urbanistico, secondo cui le nostre azioni devono essere guidate da una valutazione degli impatti visti non soltanto all'interno del momento storico della nostra vita, ma proiettate anche sulle generazioni future. Un atteggiamento eccessivo di assoluzione di questo principio precauzionale della sostenibilità ambientale potrebbe finire per essere un atteggiamento che porta ad una certa staticità o riduzione del dinamismo.

Il secondo livello del seminario è stato orientato

sull'individuazione di alcune tracce che consentono di intuire come il governo del territorio degli ultimi anni si stia rapidamente trasformando.

Il piano sta cambiando rapidamente: è molto diverso da quello che siamo stati abituati a conoscere tradizionalmente. In Italia c'è l'esigenza di un confronto aperto con una serie di trasformazioni che stanno coinvolgendo l'Europa: trasformazioni che la costituzione dell'Unione Europea ci costringe ad assumere, non più come elemento di sfondo generico, ma come elemento di confronto concreto tra le procedure che gli Stati devono in qualche modo portare avanti. Dall'esposizione di Belli, si evince un primo elemento di trasformazione, che i francesi chiamano: "*governare per contratto o cooperazione contrattuale*".

In Italia il governo attraverso il contratto è penetrato a partire dagli anni '80 in cui tutti gli strumenti della programmazione negoziata si collocano trasversalmente all'urbanistica classica. La legge sulla quale viene fondata tutta la nostra cultura disciplinare, finisce secondo questo stereotipo per adattarsi, per cedere alle esigenze particolaristiche: le verità scientifiche devono cedere alla ricerca del consenso, le responsabilità delle decisioni dell'amministratore vengono annacquate dietro ad una indistinta scelta negoziata per cui poi alla fine l'accordo nasconde cedimenti e non si sa più chi è che si assume la responsabilità. Ma i sostenitori del pluralismo e del federalismo sostengono invece che si deve coniare una nuova visione dell'interesse pubblico, che può essere determinato soltanto da un incessante accomodamento tra interessi diversi e, solo quando si accoglie la molteplicità degli interessi diversi, è realmente pubblico interesse.

L'altro elemento sul quale viene posta una riflessione dal Professore è quello che riguarda i "*piani e le politiche integrate*" su questo tema vi sono dei dati oggettivi di fondo che spingono verso l'integrazione e che sono proprio i nuovi quadri di coesione, sostenibilità, e competitività che l'Unione Europea ci impone di assumere.

La visione integrata del Piano nasce dal convincimento che lasciando il governo del territorio organizzato sulla base di materie distinte, si correrebbe il rischio di non mettere a fuoco, di non poter controllare alcune variabili decisive. Le diverse discipline che concorrono alla pianificazione sono invece connesse tra loro per cui è indispensabile restituire un modo di governare che tenga conto di questi intrecci.

Inoltre mentre le politiche non integrate sono basate su degli standard idiosincratici, non verificati, e sul settorialismo, le politiche integrate sono basate sulla cultura della cooperazione e portano avanti una pianificazione di tipo strategico con una valorizzazione delle buone pratiche.

Nell'ultima parte dell'intervento il Professore Belli ha introdotto la sua esperienza diretta nel coordinamento della redazione del "*Piano Territoriale Regionale della Campania*", sul quale si è dovuto operare confrontandosi con una legge urbanistica di "seconda generazione", puramente procedurale, che

non definisce con chiarezza i contenuti del PTR.

La Regione Campania ha affidato la pianificazione di area vasta alle province, secondo il concetto di sussidiarietà, permettendo di interpretare il piano territoriale regionale come piano di orientamento e di riferimento con il fine di definire una pianificazione di area vasta che può così essere meglio interpretata.

Nelle fasi iniziali della redazione del Piano è stata operata dai progettisti una catalogazione dei principi e dei criteri che derivano dalle direttive assegnate dalle carte europee e si è proceduto contemporaneamente all'interpretazione del territorio recuperando uno studio già avviato in sede universitaria redatto con il coordinamento dell'Italter. Questo studio ha consentito un'interpretazione degli ambienti insediativi costitutivi, secondo tre diversi tipi di lettura: la prima consente l'individuazione dei quadri ambientali, cioè della morfologia, del paesaggio e dell'ambiente; la seconda permette l'individuazione della trama insediativa, della struttura degli insediamenti e della morfologia sociale; infine dall'ultima si individua la distribuzione dello sviluppo sul territorio. La composizione di queste tre trame ha determinato l'individuazione di nove ambienti insediativi o microregioni, (diversi da quelli tradizionali dei confini amministrativi provinciali), con le quali commisurare le principali politiche di trasformazione di lunga durata.

Nel Piano regionale vengono individuati inoltre cinque quadri di riferimento territoriali.

Il primo quadro di riferimento unitario per tutto il territorio regionale, riguarda *le reti*, in particolare la quella ecologica e quella più tradizionale della mobilità. La rete ecologica è stata assunta come matrice per la revisione della pianificazione paesistica da assumere sia a livello provinciale sia come matrice di verifica della compatibilità ambientale della rete della mobilità.

Il secondo quadro di riferimento, è appunto quello che individua le *microregioni*; il terzo quadro di riferimento riguarda le modifiche di sviluppo. Sono stati, quindi, riconosciuti sul territorio i *sistemi di sviluppo* intrecciando le diverse partizioni del territorio che si sono stratificate nel tempo: comunità montane, patti territoriali, ASI, progettazione integrata, permettendo su questa base di individuare quarantatré sistemi di sviluppo che possano godere anche dell'erogazione dei fondi strutturali.

Il quarto quadro di riferimento è quello che, con alcune sintonie con l'elaborazione del piano regionale delle Marche, riguarda i *campi territoriali complessi*. e riguarda l'esistenza di una concentrazione di circa quindici aree critiche oggetto di trasformazioni intensive, di interventi settoriali - dei quali non si è valutato l'impatto ambientale, paesistico e territoriale - che vengono messe in evidenza in modo tale che le province possano porle sotto un continuo controllo, come nel caso della zona rossa ad alto rischio vulcanico).

La costruzione di un *riferimento normativo* è l'ultimo quadro presentato, che ha consentito di migliorare le forme di governo nel territorio.

Contemporaneità e identità del territorio. Le sfide del terzo millennio



Marilena Orlando

I giorni 7-8 novembre 2003 si è svolto a Perugia, presso il Palazzo di Priori, il XIII Convegno-Congresso Nazionale ANCSA dal titolo Contemporaneità e identità del territorio: le sfide del terzo millennio, con il patrocinio di Ministero dei Beni e Attività Culturali, Ministero delle Infrastrutture, Regione Umbria, Provincia e Comune di Perugia.

L'incontro si pone come momento di riflessione sui processi di trasformazione in atto nella città contemporanea e intende fare chiarezza in un contesto incerto e di carenza operativa che caratterizza la realtà italiana. Costituisce occasione di confronto tra alcuni soggetti che operano nel processo di gestione e sviluppo della città e tra esperienze di nuove strategie di intervento in corso in alcune realtà europee.

L'ANCSA, sin dagli anni della sua fondazione, ha rivolto la sua attenzione al tema della conservazione e valorizzazione indirizzato al centro storico, poi esteso alla città esistente e al territorio storico. Oggi riconosce il Progetto Urbano e il Progetto di Paesaggio come strumenti in grado di coniugare la conservazione finalizzata alla valorizzazione del patrimonio e la ricerca di una identità urbana e territoriale.

Il convegno è incentrato su tre momenti essenziali: la lettura delle quattro Dichiarazioni, la presentazione di Progetti Urbani sia italiani che esteri ritenuti esemplari e la Tavola Rotonda tra gli amministratori delle città direttamente interessate ai temi in oggetto.

La giornata del 7 novembre si è aperta con i saluti dalle autorità ai congressisti e la lettura delle Dichiarazioni (proposte da Cannarozzo, Gambino, Macchi Cassia, Storchi), attraverso cui l'ANCSA manifesta la propria posizione relativamente a temi e problemi della città contemporanea al fine di informare, coinvolgere e sensibilizzare Comuni, Enti e privati.

La dichiarazione Dismissione del patrimonio culturale (Cannarozzo) denuncia il pericolo dello stravolgimento del regime di tutela dei beni appartenenti allo Stato a causa della nota legge Tremonti (L. n.112/2002). La legge riduce a logiche esclusivamente economiche e privatistiche il valore del patrimonio culturale e l'ANCSA si mobilita affinché l'opinione pubblica venga sensibilizzata e il governo provveda

attraverso atti formali alla introduzione dei correttivi necessari.

L'interesse ormai manifesto dell'ANCSA nei confronti del paesaggio si esplicita attraverso la dichiarazione Sulla tutela del paesaggio (Gambino) attraverso la quale si richiama l'attenzione sull'impegno politico-culturale che l'Italia ha assunto ratificando la Convenzione Europea del Paesaggio: Ministeri, Stato e Regioni devono impegnarsi concretamente attivando misure di protezione, gestione e pianificazione del paesaggio.

La dichiarazione Sfide della contemporaneità e patrimonio storico (Macchi Cassia), richiamandosi alla Carta Europea dei diritti dell'Uomo e del Cittadino (Saint Denis, 18 maggio 2000), sottolinea l'incapacità - prevalentemente italiana - di concepire la conservazione in un'ottica progettuale.

La quarta e ultima dichiarazione Dedicato alle amministrazioni locali (Storchi) richiama l'attenzione alle amministrazioni sui problemi emergenti nella città contemporanea, sulla necessità di operare per perseguire obiettivi di riqualificazione.

Alla lettura delle Dichiarazioni è seguita una introduzione di Bruno Gabrielli, che esponendo la struttura del Convegno, ha chiarito la posizione dell'ANCSA sul rapporto tra conservazione e innovazione, che deve essere inteso in termini di valorizzazione del patrimonio per la costruzione di una nuova identità. In Italia prevale un'idea statica della conservazione, mentre il patrimonio storico dovrebbe essere, attraverso il progetto di recupero, trasformato e valorizzato per la costruzione di una nuova identità.

Sono seguiti nel corso della mattinata gli interventi di Oriol Bohigas e di Carlo Gasparrini sul tema "Identità e diversità del Patrimonio", di Mario Manieri Elia su "Sfide della contemporaneità e patrimonio", Bruno Fortier e Antonino Terranova su "Il progetto del patrimonio".

La città italiana è la più bella del mondo se si guarda il suo centro storico, la più brutta se si osserva la periferia: secondo Bohigas il limite dell'architettura moderna in Italia sta nell'incapacità di produrre modelli sociali, che piuttosto si ritrovano nell'architettura storica.

L'architetto catalano non condivide inoltre i modi italiani di fare pianificazione, i tempi troppo lunghi dei piani regolatori e lo strumento del piano particolareggiato per il centro storico perché tutta la città è un fatto storico generale.

Carlo Gasparini, pur accogliendo le provocazioni di Bohigas, sottolinea la tendenza ormai consolidata, nella redazione dei nuovi piani regolatori, ad estendere la conservazione a tutta la città.

Mario Manieri Elia non appoggia la contrapposizione tra contemporaneità e patrimonio: se il progetto è inteso nel suo senso vero, così come suggerisce la sua etimologia greca (da *προιημι*: gettare fuori dopo avere compreso), il nuovo si unisce al progetto del passato senza soluzioni di continuità.

Bruno Fortier e Antonino Terranova, mettendo in evidenza le conflittualità emergenti della città contemporanea, la contrapposizione tra vecchio e nuovo, insistono sul fondamentale ruolo dell'ANCSA nel cercare un nuovo modello interpretativo della trasformazione della città storica nel contesto della città moderna.

Di seguito Bernardo Secchi ha presentato il progetto della base navale di Saint Nazaire, Bruno Fortier e Italo Rota il Progetto urbano di Nantes, esemplari per le modalità di approccio al recupero urbano e territoriale in Europa.

Il progetto per l'Ile Feydeau di Nantes ha anche ricevuto il Premio Gubbio 2003-Sezione Europea, poiché ritenuto un modello strategico da proporre per la città europea. Il progetto urbano, infatti, partendo dall'analisi della funzione territoriale e urbanistica della città, investe i campi economico, sociale, culturale, architettonico, dei trasporti e della circolazione, con l'obiettivo di fare di Nantes una città capace di inserirsi nei flussi economici europei.

La sessione pomeridiana del convegno è stata aperta da Giorgio Piccinato, il quale ha spezzato una lancia a favore delle città italiane, non sempre così brutte come sottolineato da Bohigas ma talvolta città felici. Attraverso una carrellata di immagini su alcune realtà urbane, in particolare città di medie dimensioni e tecnologicamente avanzate, propone una riflessione su un equilibrio possibile tra vecchio e nuovo, tra centro e periferia.

Sono state quindi invitate ad intervenire le amministrazioni locali che si impegnano attivamente per affrontare e gestire le problematiche connesse alla riqualificazione urbana.

Perugia, rappresentata dal suo sindaco Renato Locchi, sta attivando un Sistema Integrato del Trasporto Pubblico con l'obiettivo di estendere la limitazione alla circolazione di auto dal centro storico all'intera città. Piero Orlandi, funzionario della Regione Emilia Romagna che si occupa di riqualificazione urbana, espone un progetto in corso sul censimento dell'architettura contemporanea degli ultimi

cinquant'anni, finalizzato ad estendere la riqualificazione all'intero territorio urbano. La città di Bergamo è rappresentata dall'arch. Luca Della Mea, che fa parte dell'equipe che redige il Piano Particolareggiato per l'area di Borgo Casale. Il piano, che è in fase di redazione, sarà supportato in fase gestionale da un apposito sistema informativo. Atene è rappresentata dall'arch. Yannis Tsiomis che ha partecipato al Progetto per il settore storico dell'Agorà promosso dal Ministero della Cultura della Grecia. Tale progetto, che ha anche ricevuto una menzione per il Premio Gubbio 2003-Sezione Europea, propone la valorizzazione dell'area archeologica assicurando la continuità tra città archeologica e città moderna.

A conclusione della giornata Bruno Gabrielli ha illustrato il Progetto di Ponte Parodi a Genova, redatto da B. Van Berkel; Franco Mancuso, progettista e vincitore del Premio Gubbio 2003-Sezione Italiana ha descritto il progetto e la realizzazione di Palmanova e la riqualificazione di Piazza Grande; Ugo Ischia, che ha presentato il Progetto per Lodi.

I tre progetti, se pur diversi tra loro nell'oggetto dell'intervento, hanno in comune la scelta di porre in primo piano la continuità tra antico e moderno, di scavare nella storia urbana per intervenire sulla valorizzazione delle identità e specificità urbane. Il Progetto di Ponte Parodi a Genova ha inoltre il pregio di avere mobilitato ingenti risorse private italiane ed estere.

La seconda giornata del convegno ha approfondito temi e progetti presentati nella sessione pomeridiana del 7 novembre attraverso la Tavola Rotonda delle Amministrazioni.

La città di Roma ha inoltre ricevuto un Riconoscimento per il complesso degli studi e progetti avviati, relativi al patrimonio storico, archeologico e ambientale.

Nel corso della mattinata è emerso da parte delle Amministrazioni presenti una volontà comune di intervento propositivo nelle nostre città in termini di riqualificazione, anche se, sottolinea Morassut, Assessore alle Politiche Pubbliche del Territorio del Comune di Roma, c'è ancora una scarsa sensibilizzazione a questi temi da parte dei privati, il cui investimento talvolta è necessario affinché un intervento si realizzi.

Come si evince dagli esempi illustrati nel corso degli interventi, il progetto urbano, finalizzato alla crescita dei fattori di identità sociale e al superamento della distinzione tra nuova architettura e città storica è necessario per attivare processi di valorizzazione attiva del patrimonio storico.

La più corretta strategia urbana, come afferma Bruno Gabrielli, deriva dalla conoscenza delle identità urbane, strumento indispensabile per la comprensione delle trasformazioni che possono produrre effettivamente riqualificazione.

Pianificazione, progetti e politiche per la città di Porto

Maria Lina La China

La conferenza proposta dal prof. Domenico Costantino nell'ambito degli incontri di Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale ha avvicinato i partecipanti alle vicende della pianificazione portoghese, in particolare nella città metropolitana di Porto.

Il Prof. Rui Braz Afonso della Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto ha trattato il tema dei processi di pianificazione e degli strumenti adottati ad oggi negli interventi di riqualificazione urbana, soprattutto in Portogallo.

Illustrando una parte della ricerca INTERREG, condotta in equipe con molte altre professionalità coinvolte nel progetto, il Professore ha esplicitato i concetti che sono stati alla base dell'analisi proposta in merito allo studio della conurbazione di Porto, cittadina che da sempre veniva considerata un'unica conurbazione congiungente il nord del Portogallo alla Galizia. Ad una prima analisi di tipo statistico in merito al parametro della **densità**, ritenuto fondante per esplicitare il concetto di città metropolitana, ci si è resi conto che proprio dall'analisi degli indici non si poteva evincere quanto invece risultava più chiaro dall'analisi della contiguità delle costruzioni; pertanto, da un'interazione dei dati numerici con quelli fisici, si è proceduto alla redazione di una cartografia che mettesse in evidenza piuttosto la prossimità delle edificazioni che gli indici delle popolazioni abitanti i luoghi. Procedendo attraverso la redazione di questo genere di carte, è stato possibile evidenziare sia i tipi d'infrastruttura che hanno in buona parte generato la distribuzione delle diverse densità, sia la **forma** (compatta o a mosaico, continua o discontinua) dell'intera conurbazione, permettendo in fondo di affermare che la presupposta continuità con la Spagna confinante era in fondo soltanto fittizia.

Dall'analisi della forma allo studio delle **polarità** d'interesse che hanno prodotto in diverso modo la **crecita urbana**, si è giunti all'illustrazione della **struttura** della conurbazione e alla definizione dei suoi **limiti-margini** in relazione agli insediamenti limitrofi giungendo a definire la città presa in analisi, appunto Porto, piuttosto come un vero **arcipelago** che come un'isola. In particolare, l'insieme dei tremila abitanti dell'area metropolitana, si sono concentrati su quest'a-



rea a causa dell'esistenza di maggiori infrastrutture viarie, rispetto al resto del Portogallo; la presenza di una doppia fascia di autostrade, una lungo la costa e l'altra più interna, ha reso l'area particolarmente appetibile, soprattutto se si pensa che la maggior parte dei trasporti portoghesi, tra i quali anche quelli turistici, viene effettuata su gomma. Ma la forte infrastrutturazione non si è rivelata un vero vantaggio per i processi pianificatori, e la sua analisi ci permette di riflettere su un problema che è costante in ogni forma di piano: **la compatibilità degli usi**.

E' apparsa evidente la presenza, all'interno delle varie parti della conurbazione, di una molteplicità di attività sommerse di piccola e media industria artigianale che fomenta l'intenso traffico veicolare sulle arterie urbane, direttamente collegate al sistema autostradale, costruito attraverso una procedura di project financing nel corso degli anni '80 ed oggi in stato di forte sovraccarico, tanto da far pensare alla possibilità di un pagamento di pedaggio degli utenti e non più in relazione ad un quantitativo prestabilito di tonnellate annue.

Alla base sia delle trasformazioni urbane che dell'economia collegata alle piccole imprese locali, stanno i processi di deregulation che tanto vengono esaltati dall'economia neoliberale. L'unico problema non solo portoghese ma piuttosto globale in relazione ai tempi è quello di riuscire a mediare gli interessi; mediazioni che appaiono poi particolarmente difficili all'interno del contesto meridionale e nello specifico del locale siciliano, dove oltre agli interessi apparenti continuano ad esistere interessi meno visibili ma non per questo meno cogenti.

Ad attuare questo processo di mediazione degli interessi dovrebbe in parte contribuire la pianificazione operata attraverso le norme di piano, che dovrebbero poter essere uno strumento della politica.

Ma la pianificazione è anche espressione di un sistema culturale e di una gerarchia di rapporti, pertanto la sintesi effettuata dal prof. Rui Braz Afonso in relazione ai rapporti tra casa-famiglia-fabbrica-campo hanno permesso agli uditori di seguire un processo di trasformazione delle relazioni che ha fortemente inciso sulle trasformazioni del paesaggio.

Ricordando la casa-fabbrica del nord est italiano il professore ha mostrato affinità e differenze con il sistema portoghese, ed in particolare come l'uscita dal sistema delle relazioni claniche-familiari di uno dei componenti (un figlio o figlia che trova lavoro all'esterno del "villaggio") abbia prodotto i problemi di congestionamento urbano attuale. La necessità di capitalizzare il nuovo reddito introdotto all'interno del processo produttivo familiare, ha indotto alla richiesta e alla relativa edificazione di nuovi alloggi in prossimità dei diversi luoghi di lavoro, in particolare adiacenti i centri urbani consolidati dove le nuove generazioni svolgono le loro attività terziarie, mentre ancora nelle zone dell'interno l'economia delle tenute agrarie non riesce ad essere competitiva rispetto alle attrattive dell'urbano. Il sogno delle nuove generazioni non è ovviamente quello di continuare le attività familiari ma di rendersi rapidamente autonomi, autonomia che si rispecchia nella richiesta di nuovi appartamenti e di diversa qualità urbana.

Se da un lato i processi di terziarizzazione si diffondono in tutta l'Europa "occidentale", l'ingresso delle nuove nazioni all'interno della comunità europea ci pone innanzi lo spauracchio della crisi economica e della competitività ad ogni costo, imponendo una riflessione più attenta sia sulla pianificazione economica che sulla pianificazione *tout cour*.

Lo spazio come desiderio di affermazione per viver la qualità di vita in relazione alle proprie capacità economiche, produce un necessario cambio del punto di osservazione dei processi di costruzione della città. Si passa dalla città all'urbano, attraverso la costruzione della *Metapolis*, della città altra di cui parla Choay, fondando la sua costruzione sui problemi dello sviluppo delle attività economiche.

Ricordando che oggi piuttosto che vivere luoghi li "frequentiamo", i problemi di forma del **paesaggio** (urbano e non) di **ecologia e sostenibilità** e non ultimi quelli di **governance** si intrecciano tra loro producendo la complessità alla quale la pianificazione moderna deve ovviamente far riferimento.

In particolare in relazione ai rapporti tra ecologia sostenibilità e pianificazione, il professore propone un interessante circolo virtuoso che partendo dall'analisi della memoria storica dei luoghi e dell'ambiente dovrebbe produrre tipologie di attività o movimenti che ne possano accrescere la qualità.

Ma è la governance e la sua articolazione, ai diversi livelli di competenza e alle diverse scale di relazioni contrattuali, il centro della discussione che si accende tra i partecipanti alla conferenza.

L'attuarsi della pianificazione attraverso processi sempre più frammentari, più o meno efficaci in relazione alle trasformazioni dell'ambiente costruito, ci induce in parte a definire la

pianificazione come un processo a posteriori, una giustificazione e non un reale "progetto"; forse perché se come dice il professore Rui Braz Afonso considerassimo la pianificazione come un braccio armato della politica, in fondo la politica odierna sembra non avere altri principi da affermare se non quelli meramente economici.

Per una corretta pianificazione appare evidente la necessità di un'attenta azione politica che faccia convergere le forze progettuali ed economiche, oltre che sociali, per la realizzazione di un'azione condivisa; proprio in merito a questa necessità e in relazione alle capacità delle strutture locali l'intervento della prof. Teresa Cannarozzo ha chiarito le profonde diversità che contraddistinguono la classe imprenditoriale meridionale rispetto a quella portoghese oltre a porre l'accento sul problema dell'illegalità e della eccessiva invadenza dei politici sulle competenze e sull'operato dei tecnici ai quali viene in fondo relegato il ruolo di servitore del "principe"; potrà continuare ad essere questo il ruolo del pianificatore, o piuttosto questa figura non scomparirà?

Sicuramente oggi, nell'integrare i suoi tre diversi livelli: strutturale, regolamentare, e progettuale, la pianificazione risulta spesso carente. Si procede sempre più spesso attraverso la costruzione di varianti ai piani e l'illustrazione di proposte progettuali a scala urbana che risultino più "scenograficamente" convincenti. L'immagine di un piano attraverso i suoi progetti realizzabili risulta forse più appetibile per la committenza di quanto non lo possa essere un piano di norme.

Per offrire forme attendibili di pianificazione, tali da rispondere ad esigenze e bisogni reali, da parte del professor Rui Braz Afonso appare chiara l'attenzione alla memoria dei luoghi e la cultura degli abitanti: solo comprendendo quali siano i valori condivisi da una popolazione è possibile proporre delle soluzioni; si vince in oltre la predilezione per lo strumentario "classico" del progettista-architetto, il disegno, piuttosto che per i mezzi informatici di simulazione.

In fondo attraverso un piacevole excursus sulla storia della pianificazione in questa nazione, attraverso l'esempio di una città come Porto, il Prof. Rui Braz Afonso ci ha condotti fino ai più moderni interventi di progettazione urbana, esplicitando affinità e differenze nei diversi processi di pianificazione soprattutto in relazione alle azioni locali italiane, milanesi in particolare, enunciando la necessità non di una sola forma di risoluzione ed ad un solo procedimento fattibile, ma piuttosto di diverse azioni fondate sui valori condivisi in ciascuna realtà locale.

La pianificazione territoriale verso l'integrazione dei principi e dei metodi della Landscapes Ecology



Stefania Barillà

Premessa

Il termine «Ecologia del paesaggio» fu coniato dal biologo-geografo tedesco Karl Troll (1899-1975, Germania) nel 1939, in occasione di uno studio di interpretazione di fotografie aeree relative ad un vasto tratto di savana dell'Africa orientale. Nel saggio che ne seguì "Aereofotocarte e ricerca ecologica del suolo", Troll scrive: «S'incontrano qui due strade della scienza del paesaggio, una come corologiaⁱ, l'altra come ecologiaⁱⁱ...la ricerca tramite foto aeree è, in fin dei conti, ecologia del paesaggio»ⁱⁱⁱ. Troll restò infatti molto colpito dalle potenzialità offerte dal metodo fotointerpretativo - che permette di avere una visione complessiva del paesaggio - , il quale combinato con lo studio ecosistemico - caratterizzato da approssimazione visiva - che pochi anni prima (1935) il forestale inglese A.G. Tansley aveva perfezionato coniato il termine «ecosistema», poteva gettare le basi scientifico-metodologiche su cui fondare una nuova scienza, l'Ecologia del Paesaggio, considerata come sintesi tra ecologia e geografia. In tale scienza, nuova e integrata, i paesaggi non vengono più considerati come gli oggetti estetici degli «architetti del paesaggio», né come le entità soltanto fisico-morfologiche dei geografi, bensì in un modo più globale, o riprendendo l'antico termine greco, olistico (da olòs= unico, unitario) in quanto cioè unità ecologiche e culturali, tangibili, tridimensionali e, citando le parole stesse di Troll «come la complessiva entità spaziale dello spazio vitale dell'uomo». La visione olistica dell'Ecologia del Paesaggio, strettamente connessa al suo valore transdisciplinare e interdisciplinare, è stata accolta da molti paesi del centro-nord Europa. Essa assunse dignità scientifica, trovando applicazione come disciplina integrativa nel campo della valutazione ambientale, la pianificazione, la progettazione, la gestione, la conservazione ed il recupero dell'ambiente. Il 1987, sancì il definitivo affermarsi di questa disciplina, grazie alla nascita della rivista "Landscape Ecology", la quale rappresenta tutt'oggi un foro permanente su cui far convogliare tutti gli studi condotti nei paesi di tutto il mondo. Solo nel 1989, l'Ecologia del paesaggio, riuscì a fare breccia nel mondo scientifico italiano, grazie alla nascita di una sezione della IALE in Italia denominata SIEP. Nello stesso anno si ebbe la sua affermazione nella Germania Democratica, in Cina e nei Paesi Nordici. Oggi l'Ecologia del paesaggio abbraccia varie tematiche di studio, dagli aspetti culturali del paesaggio (Olanda, giugno 1989), al suo ruolo nella pianificazione pubblica e nella gestione ambientale (USA, marzo 1990), sino allo studio delle possibilità e dei principali campi di applicazione pratica (Ungheria, ottobre 1990). Nonostante, vi siano ancora oggi numerosi ecologi e geografi «classici» che non riconoscono nell'Ecologia del paesaggio alcun aspetto originale tale da identificarla come una disciplina autonoma, possiamo affermare con certezza che l'Ecologia del paesaggio sta attualmente attraversando un periodo di evoluzione verso un unico e dinamico campo delle scienze ambientali integrate. L'errore che si può commettere è quello infatti di considerarla solamente come la sintesi di molte discipline simili, il cui centro d'interesse è costituito dai modelli spazio-temporali del paesaggio (come indicato da Risser, 1987). **L'Ecologia del paesaggio è invece una scienza transdisciplinare del tutto innovativa, che accomuna gli aspetti naturalistico-ecologici, quelli storici e quelli umanistici in generale, applicandosi direttamente alla pianificazione, alla gestione, alla conservazione, al ripristino delle situazioni degradate** (Naveh, 1990). In altri termini, sapendo che il paesaggio è storia, è spesso arte, e comunque è anche espressione della cultura umana, sola o strettamente legata ai fenomeni e ai processi naturali spontanei, possiamo asserire che l'Ecologia del paesaggio è una dilatazione spaziale di una popolazione, di una civiltà, così come di un sistema di sistemi ecologici.

Dopo secoli dominati da atteggiamenti mentali riduttivi basati su logiche lineari di causa ed effetto stiamo scoprendo l'importanza delle interrelazioni tra i vari elementi che compongono un sistema, le retroazioni che agiscono su di essi, la complessità che li contraddistingue. La nostra mente ha sempre cercato di semplificare il complesso giungendo a illuderci che in fondo il complesso non esiste ma che tutto può essere ridotto e semplificato. Oggi finalmente riconosciamo l'esistenza della complessità e abbiamo lanciato la sfida alla sua comprensione.

Obiettivi della ricerca

L'ecologia del paesaggio rappresenta una evoluzione delle scienze ecologiche, che ci permette di individuare alcuni nodi di discussione relativi alle aspettative che questa disciplina sembra essere in grado di proporre in relazione ad un auspicato cambiamento di impostazione del rapporto uomo-natura e questo, con scelta forse inattesa rispetto al dibattito sulla materia più vicino ai contributi americani di Forman (1986 e 1995), approfondendo alcune intuizioni di Naveh (1992), forse lo studioso di ecologia del paesaggio più legato ai temi umanistici presenti nelle scienze ecologiche: «... in ecologia del paesaggio una particolare attenzione viene posta non solo alle dimensioni naturali, fisiche e biologiche, bensì anche agli aspetti ecologici umani, a quelli culturali e socio-economici connessi all'uso umano della natura. Quindi, nella nuova disciplina, l'uomo non può essere trattato un fattore esterno di disturbo: egli viene riconosciuto come componente primario, interagente con gli ecosistemi che si sono con lui evoluti nel passaggio da Homo erectus a Homo sapiens a Homo industrialis, aggregando nuove qualità strutturali e funzionali di tale evoluzione agli ecosistemi naturali...Esse generano la trasformazione della biosfera in un mosaico di paesaggi naturali e culturali aperti, che sono stati poi rapidamente sostituiti da paesaggi urbani e industriali, appartenenti alla "tecnosfera". Tutti questi paesaggi dovrebbero essere considerati paesaggi ordinati e sistemi gestaltici, che comprendono assai più che semplici parametri misurabili e tangibili delle dimensioni spazio-temporali newtoniane e le loro casualità cartesiane, meccanicistiche e deterministiche».

La ricerca si pone l'obiettivo principale di trovare un punto di congiunzione tra l'Ecologia del paesaggio e la Pianificazione ordinaria. Per arrivare ad una rigorosa individuazione degli elementi che concorrono alla determinazione di tale obiettivo sono stati effettuati alcuni "steps" considerati quali «invarianti» per la concretizzazione dei risultati:

In primo luogo far luce sulla complessità terminologica sottesa al termine paesaggio. Questo obiettivo appare assai arduo e di difficile risoluzione anche se doveroso dovendo occuparci delle problematiche insite nello studio del paesaggio rappresentando, inoltre, un passo fondamentale per cercare di chiarire quale "peso" e "valore" tale termine ricopra all'interno della ricerca sia in termini di significato che di significante ed anche in relazione alle due concezioni contrapposte anche se avvolte complementari che sono alla base dell'esistenza dell'enorme bagaglio di definizioni esistenti su questo tema: estetico-percettiva e scientifico-ecologica.

Il secondo passo nella definizione del tema di ricer-

ca, è stato segnato dall'obiettivo di introdurre e specificare i principi, i metodi e le applicazioni dell'Ecologia del paesaggio. Soffermando le argomentazioni sulle tesi e sulle teorie che rappresentano le «pietre miliari» che hanno consentito la nascita e l'evoluzione di questa nuova scienza, quale disciplina autonoma rispetto all'ecologia, alla biologia e a tutte le discipline che in maniera trasversale hanno contribuito alla sua diffusione, è stato messo in evidenza il dibattito in merito alla pianificazione paesistica in relazione ad alcuni contributi significativi derivanti dall'applicazione di tale disciplina nei vari paesi.

Il terzo concetto chiave della ricerca riguarda l'individuazione di tutti quelli che sono considerati gli strumenti atti alla realizzazione di un processo di integrazione tra i principi e metodi dell'Ecologia del paesaggio e il processo di pianificazione. Uno dei punti più critici per l'integrazione della dimensione ecologica nei processi di pianificazione e programmazione del territorio riguarda l'incidenza, spesso minima, delle analisi paesistiche sul momento decisionale. L'integrazione dei principi dettati dall'Ecologia del paesaggio presuppone una rielaborazione strutturale dell'intero processo decisionale, in modo da assegnare alle analisi un ruolo attivo nella definizione degli obiettivi e dei criteri per la valutazione delle scelte. Gli strumenti preposti alla concretizzazione di tale obiettivo sono flessibili, dinamici, ciclici, continuamente aggiornabili: il GIS e il DSS.

La parte finale della ricerca è tesa alla definizione di una metodologia applicativa, che tenga conto dell'approccio eco-sistemico, che investe l'intero territorio della regione Calabria, considerata quale regione bio-geografica di riferimento per uno studio multifasico della realtà. Attraverso le tecnologie e i metodi presi in prestito dall'Ecologia del paesaggio, è stato concretizzato uno studio multiscalare e multitemporale di tutte le componenti e le relazioni che concorrono alla costruzione del panorama paesaggistico attuale e futuro. Il paesaggio è stato scomposto nei suoi fattori principali fisico, biotico ed antropico, la cui interrelazione ha permesso l'individuazione dei Sistemi e delle Unità di Paesaggio che strutturano il territorio calabrese. La base analitica così individuata, rappresenta il punto di riferimento per eventuali studi futuri alle diverse scale.

Da questa fase si passa poi alla valutazione del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Vibo Valentia. Questa ultima parte è finalizzata alla valutazione dei punti critici e di forza presenti all'interno di un processo di pianificazione di area vasta in relazione alla sua capacità o meno di poter essere punto di riferimento e di indirizzo per i livelli di pianificazione inferiori sulle tematiche inerenti il paesaggio. Lo scopo è quello di fornire in concreto un chiaro

quadro di riferimento su come l'Ecologia del paesaggio possa contribuire alla costruzione di un processo pianificatorio che non sia più rigidamente configurato su uno schema a cascata, ma ciclico, dinamico e relazionale con gli altri livelli di pianificazione anche di settore.

Obiettivo dell'ultima fase della ricerca è la realizzazione di un sistema integrato di conoscenze per la pianificazione e la gestione dell'ambiente. Tale sistema è costituito da una base informativa composta da un Sistema Informativo Geografico (G.I.S.) e da una serie di banche dati relazionali ad esso collegate in grado di descrivere i sistemi ambientali presenti, le loro caratteristiche strutturali, funzionali e di composizione e di definirne la qualità ambientale e la vulnerabilità territoriale, al fine di pianificare la conservazione dell'ambiente, attraverso forme di assetto e gestione (riserve, aree di utilizzazione sostenibile delle risorse, norme di compatibilità). Il GIS verrà inoltre utilizzato per l'analisi spaziale delle proprietà strutturali degli ecosistemi e del paesaggio e consentirà lo studio dell'evoluzione e delle dinamiche ecologiche naturali (successione ecologica, eventuale regressione, produzione, decomposizione etc.) e antropiche (impatto agricolo, turistico, industriale, insediativo, etc.) in funzione di diversi gradienti ecologici. Il Sistema Informativo Geografico (GIS) pertanto non sarà solo uno strumento illustrativo della situazione reale, ma anche un valido supporto alle decisioni; sarà in grado di integrare le informazioni ed elaborare i dati sia statici che dinamici relativi alle diverse componenti ecosistemiche. In questo modo sarà possibile fornire la descrizione grafica sia di situazioni reali che simulate permettendo l'analisi di scenari alternativi in un contesto territoriale dove è necessario considerare l'azione antropica.

Il Sistema Informativo Geografico permetterà la creazione delle seguenti carte: 1)Carta delle unità di Paesaggio e 2)Carta delle unità ambientali secondo il sistema di classificazione CORINE (aree a prevalenza vegetazionale; fisico-morfologica; urbana; agricola)

Il GIS consentirà inoltre di effettuare le seguenti analisi: corrispondenza fra i dati telerilevati e le unità ecosistemiche; quantificazione del pregio naturalistico e della vulnerabilità delle unità ambientali definite; analisi strutturale; analisi diacronica del territorio; infine potranno essere previsti i possibili cambiamenti indotti da differenti modalità gestionali dell'area mediante simulazioni.

Metodologia

Per il riconoscimento dei sistemi e delle unità ambientali e di paesaggio è stato utilizzato il metodo olistico dell'analisi del paesaggio (Zonneveld 1979) che consiste nell'individuazione, attraverso la fotointerpretazione, di unità di paesaggio che divengono aree di ripartizione omogenea del territorio sulla base dei caratteri visivi dell'ambiente. Al fine di poter arrivare, con rigore logico, alla definizione ordinata delle componenti essenziali per lo studio del paesaggio è

risultata opportuna, partendo dall'assunto del possibile utilizzo dell'approccio eco-sistemico, la suddivisione del paesaggio in aree unitariamente e/o omogeneamente caratterizzanti, individuate ai vari livelli gerarchici di lettura ecosistemica: al livello di aggregazione più elevato ritroviamo le "Regioni geografiche ecologiche" (nelle quali la componente unificante risulta essere la fisiografia e la localizzazione geografica dell'area, in cui le relazioni sono molto labili e di grande respiro), ad un livello gerarchico più basso si individuano i "Sistemi di Paesaggio" (importanti per le proprietà relazionali paesaggistiche che si instaurano in una determinata regione bio-geografica, sia sotto l'aspetto strutturale che di legami culturali che determinano la forma e i contenuti dei luoghi), il penultimo livello è rappresentato dalle "Unità di Paesaggio" (aree omogenee dal punto di vista fisico-paesaggistico, in cui le componenti e le relazioni che strutturano il paesaggio sono molto più complesse) ed , infine, il livello minimo di studio degli ecosistemi paesaggistici, le "Unità ambientali" o "Ecotopi" o "Unità ecosistemiche" (aree omogenee in cui è prevalente un carattere del paesaggio rispetto agli altri), i cui «limiti» sono il frutto sia di elementi naturali (crinali, fiumare...) che di elementi determinati dall'intervento antropico. L'utilizzo del termine «limite» non deve essere interpretato come una semplice linea di confine, bensì come "fascia ecotonale" entro cui si verifica un mutamento graduale delle componenti paesaggistiche da unità ecosistemica alla sua contigua. Il livello di conoscenza e d informazione da un livello gerarchico ed un altro, muta notevolmente anche e soprattutto in base ai principi ed alle proprietà che caratterizzano i «sistemi di ecosistemi» nella loro lettura ed interpretazione spazio-temporale: il principio delle proprietà emergenti, la teoria dei frattali, la teoria dei sistemi gerarchici, etc., ampiamente discussi nella prima parte di questa ricerca. A tale suddivisione è stata affiancata una descrizione tabellare riguardante l'*Aspetto fisico* (clivometria, litomorfologia, idrologia), l'*Aspetto biotico* (flora, fauna), l'*Aspetto antropico* (uso agricolo, grado di urbanizzazione) relativi a ciascuna *Unità di paesaggio*, che ne giustificano la loro identità di aree omogenee rispetto alle altre, nonché rappresentano un primo momento di lettura delle componenti essenziali del paesaggio.

La metodologia intrapresa per l'interpretazione del paesaggio è caratterizzata da un procedimento basato sull'interrelazione di dati elaborati da fonti di diversa natura: cartografie di base (IGM, ISTAT), foto-interpretazione (procedimento che, se applicato correttamente, non lascia spazio all'interpretazione soggettiva), rilevazioni di campagna (rilievi su campo, effettuati per verificare la veridicità dei dati ricavati coi vari supporti), fonti documentali indirette (dati attinti da documenti pre-esistenti in merito ad aspetti specifici sulle componenti che strutturano gli ambiti paesistici oggetto di analisi). Gli aspetti considerati, suddivisi in fattori, rappresentano una interpretazione dello sviluppo tridimensionale del documento tematico di sin-

tesi, che favorisce la lettura delle componenti territoriali, permettendo di visualizzare i vari aspetti del paesaggio e delle condizioni ambientali. La metodologia utilizzata per l'individuazione delle unità di paesaggio, momento di sintesi dell'indagine ambientale, favorisce l'importazione di studi seri inerenti le risorse territoriali ed è strumento di valorizzazione per la pianificazione, considerata l'immediatezza comprensiva e l'adattabilità a tutti i territori. L'individuazione delle unità di paesaggio, non deve essere considerata come un processo statico bensì dinamico; ossia, la delimitazione di tali aree è condizionata da una serie di fattori, continuamente evolventi:

1. la scala d'indagine alla quale si vuole analizzare il paesaggio; che a sua volta dipende da:
le forme, le strutture, ma soprattutto le relazioni che si vogliono rilevare;
le proprietà fenomenologiche emergenti alla scala considerata e il grado di complessità che si vuole raggiungere;
2. il punto di vista dell'osservatore, fortemente influenzato dalla sua cultura e dalla sua percezione del luogo (conoscenza);
3. le componenti prese in considerazione: spaziali, temporali, culturali;
4. le finalità proprie delle analisi, quale riflesso degli obiettivi finalizzati.

Inoltre, dall'analisi del "significante" delle componenti paesistiche (le forme e le strutture del paesaggio), che rappresenta la sintassi e quindi l'analisi formale del paesaggio stesso si può arrivare, prendendo in esame ulteriori fattori legati alla dinamica ed alla cultura dei luoghi, ad approfondire la semantica del paesaggio, ossia lo studio del suo "significato" in termini di relazioni, di contenuti e di evoluzione.

Risultati attesi

Due principali contributi sono attesi dallo studio:

- definire indicatori strutturali del paesaggio a diverse scale;
- contribuire alla definizione di strumenti di analisi e valutazione del paesaggio attraverso la valutazione della vulnerabilità dei sistemi ecologici.

Le metodologie di valutazione consentiranno inoltre di:

- comprendere come i livelli inferiori (ecosistema e comunità) sono influenzati e condizionati dal livello superiore del paesaggio;
- fornire un indirizzo risolutivo a problemi ambientali tipicamente multiscalari;
- fornire un indirizzo risolutivo a problemi legati a impatti cumulativi sui sistemi ecologici;
- definire una metodologia di valutazione della vulnerabilità ecologica grande scala.

Bibliografia di riferimento

- Amadio V., *Analisi di sistemi e progetti di paesaggio*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Bettini V., L.W. Canter, L. Ortolano, *Ecologia dell'impatto ambientale*, UTET, Torino, 2000.

Faludi A., *Decisione e pianificazione ambientale*, Dedalo Ed., Bari, 2000.

Farina A., *Ecologia del paesaggio*, UTET, Torino, 2001

Gambino R., *Conservare innovare – Paesaggio, ambiente, Territorio*, UTET, Torino, 1997.

Gleick J., *Caos. La nascita di una nuova scienza*, BUR, edizione tradotta in italiano, Milano, 2000.

Ingegnoli V., *Fondamenti di ecologia del paesaggio*, Città Studi edizioni, Milano, 1997.

Ingegnoli V. (a cura di), *Esercizi di Ecologia del paesaggio*, Città studi edizione, Torino, 1997.

Naveh Z., Lieberman A. S., *Landscape Ecology. Theory and Application*, Springer – Verlag, Berlin, 1984.

Parisi D., *Simulazioni. La realtà rifatta nel computer*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Prigogine I., *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

Socco C., *Città, Ambiente, Paesaggio. Lineamenti di progettazione urbanistica*, UTET, Torino, 2000.

Talia M., *La pianificazione del territorio. Conoscenze, politiche, procedure e strumenti per il governo delle trasformazioni insediative*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2003.

Tenaglia P. (a cura di), *Atti della Seconda Conferenza di MondoGis, Oltre i confini del GIS – Roma, 24/26 maggio 2000*, MondoGis, Roma, 2000.

Tiezzi E., *Fermare il tempo*, Raffaello Cortina Ed., Milano, 1996.

Turner R. K., Pearce D. W., Bateman I., *Economia ambientale*, Il Mulino, Bologna, 1996.

Turner M. G., Gardner R. H., *Quantitative methods in Landscape Ecology, Ecological studies*, Springer – Verlag, New York, 1991.

Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio Ed., Venezia, 1998.

Volk T., *Il corpo di Gaia. Fisiologia del pianeta vivente*, UTET, Torino, 2001.

ⁱ La dimensione corologica è rappresentata dall'insieme di rapporti tra gli elementi che vanno a costituire e ad agire nello spazio geografico. Cfr. Almo Farina, *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi, applicazioni*, UTET, Torino, 2001.

ⁱⁱ La dimensione ecologica è rappresentata dall'ecosistema. L'ecosistema secondo la definizione data da Tansley nel 1935 è «l'insieme delle interazioni di animali, piante ed ambiente fisico in uno spazio definito». Questo concetto è stato progressivamente adattato allo sviluppo del pensiero ecologico includendo alla fine il flusso di energia, di carbonio e di nutrienti. Cfr. Almo Farina, *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi, applicazioni*, UTET, Torino, 2001.

ⁱⁱⁱ Una delle maggiori difficoltà incontrata dagli ecologi nello sviluppare i paradigmi e le metodologie in ecologia del paesaggio è stato il difficile rapporto tra il concetto di ecosistema e la dimensione corologica in cui questa disciplina si è sviluppata. In quanto, nella visione ecosistemica dell'ecologia classica si pensa al paesaggio come ad un semplice collage di un sistema di ecosistemi, non considerando che funzioni non spaziali (gli ecosistemi) non possono essere utilizzate per identificare al fine una dimensione geografica qual è il paesaggio. Cfr. Lothar Finke (trad. in italiano a cura di Rita Colantonio Venturelli), *Introduzione all'ecologia del paesaggio*, Franco Angeli /Urbanistica, Milano, 1993.

Urbanistica e protezione civile: linee guida per la redazione dei piani comunali d'emergenza sismica



Rosario Cultrone

Premessa: i rischi e la pianificazione urbanistica

Negli ultimi anni la distruzione di beni e i danni alla popolazione sono aumentati in proporzione a un uso dissennato del territorio e delle sue risorse che hanno elevato in maniera critica il valore esposto e, quindi, l'entità del rischio in aree notoriamente pericolose. La "gestione dell'incertezza" è la parte più onerosa dell'attività della protezione civile e di quanti operano, a qualunque titolo, in questo ambito. "Prevenzione" è la parola chiave di tale settore in cui gli sforzi devono necessariamente convergere.

In questo panorama si inserisce la presente ricerca che analizza le problematiche connesse ai rischi con particolare attenzione a quello sismico, prefiggendosi l'obiettivo di fornire indicazioni precise su una metodologia da seguire per redigere i piani comunali di protezione civile troppo spesso additati come piani di cementificazione del patrimonio edilizio esistente, o come tentativi di diradamento dell'esistente o, peggio ancora, come pretesti per urbanizzare porzioni di territorio a ridosso dei nostri centri.

Il rischio è dato dalla relazione $R = P \times V \times E$ in cui P è la pericolosità, ossia la possibilità che si verifichi un evento e , in quanto tale, imprevedibile; V è la vulnerabilità, ossia la "disponibilità" di un bene a subire danni a causa di un evento calamitoso; E è l'esposizione, ossia il numero delle persone presenti su un dato territorio al momento dell'evento. V ed E sono le variabili su cui è possibile intervenire riducendo quindi la "disponibilità" a subire danno alle strutture, infrastrutture e sistemi a rete nonché il numero di presenti su aree ad elevato rischio (come, per esempio, gli strumenti urbanistici tentano di fare alle falde del Vesuvio).

Esistono rischi antropici (inquinamento elettromagnetico, chimico, industriale, incendi e persino quello idrogeologico è di natura antropica nei casi di dissennato approccio all'uso delle risorse idrogeologiche) e rischi naturali (incendi, idrogeologico, vulcanico, sismico.). L'ipotesi di fondo, sottesa a tali riflessioni, è che all'interno del processo di pianificazione possano e vadano esplicitamente assunti criteri di riduzione dell'esposizione al rischio (o meglio ai rischi), quali componenti analitiche e progettuali. Il piano deve per un verso fronteggiare e ridurre il rischio e per altro concorrere ad un governo realistico dell'uso e dello sviluppo territoriale la cui trasformazione sia garantita dalla stabilità delle linee strutturali previste nello strumento urbanistico e dalla flessibilità delle sue scelte strategiche.

La ricerca: la città antisismica nella matrice storica

Dopo il terremoto che nel 1693 devastò la Sicilia orientale si attuò il primo vero intervento urbanistico e territoriale legato alla ricostruzione. L'intervento nelle zone terremotate dell'isola (allora sotto dominio spagnolo) fu affidato al luogotenente G. Lanza, duca di Camastra, con la carica di sovrintendente. Salvo a Catania dove egli operò in prima persona, la gestione delle operazioni di recupero fu decentrata, venendo per lo più affidata ai baroni e alle comunità locali (le cosiddette "università") per i centri colpiti, e, rispettivamente, alle autorità ecclesiastiche, per gli edifici religiosi. La molteplicità delle parti chiamate in causa comportò, oltre ad una sensibile difformità delle misure adottate da zona a zona, la riproposizione delle vecchie strutture urbane e delle tipologie edilizie tradizionali. Fecero eccezione a questa tendenza le cosiddette "città nuove", ossia i centri che, pur man-

Non è un caso se la società attuale è stata definita "società del rischio" (Giddens 1987; Beck 2000;).

La consapevolezza dei rischi ambientali è, infatti, uno dei caratteri pervasivi delle società tecnologicamente progredite. Guardando agli ultimi 50 anni è possibile leggere una storia di "rischi ambientali" che ha avuto inizio con Hiroshima ed è stata segnata da un numero sempre più rilevante di eventi catastrofici. Le "certezze tecnologiche", con cui la società industriale pensava di affrontare il rischio sono oggi diventate "incertezze riflessive", con cui la società postindustriale cerca di valutare i rischi non prevedibili del suo sviluppo (Wiren 1997).

tenendo l'antica denominazione, furono ricostruiti in un sito diverso da quello originario. Noto, Ferla, Ragusa, Grammichele, Avola vissero tale esperienza e a Noto, Frà Angelo Italia, gesuita e accreditato urbanista, eseguì la ricostruzione con strade ampie, edifici bassi e dalle murature robuste sulla base di "piani regolatori" rigorosi e razionali.

La città di Catania, invece, fu ricostruita ex novo dal duca di Camastra e dall'ingegnere olandese C. Grunenbergh nello stesso sito. Di particolare interesse la suddivisione del tessuto urbano in quattro settori, contrassegnati (come a Palermo) dalla intersezione delle due strade principali. Il loro punto di intersezione, (la Piazza dei Quattro Cantoni) non costituì, tuttavia il centro della nuova città che venne, invece, a gravitare sulla cattedrale (piazza del Duomo), punto d'arrivo dell'asse nord-sud. La fisionomia fortemente caratterizzata di quest'ultima zona, disseminata di edifici religiosi, sottolineava il ruolo predominante svolto dalla chiesa nella ricostruzione di Catania. La tendenza "monocentrica" espressa dalla ricostruzione di Catania ricomparirà, con segno laico, nella Praça do Commercio di Lisbona, dopo il terremoto del 1755.

Le indicazioni fornite allora sono l'indirizzo che la pianificazione attuale dovrebbe tenere presente nelle scelte sia *ex post* che *ex ante*, poiché occorre mantenere corretti rapporti tra l'altezza degli edifici e la larghezza stradale, evitare la concentrazione di residenti in alcune zone e mettere in sicurezza gli edifici non solo per quanto attiene alle parti strutturali ma anche per quanto concerne gli elementi non strutturali. Le norme della L. 64/74 hanno garantito l'edificazione di una città che, se costruita correttamente, dovrebbe essere antisismica. Tuttavia le continue sanatorie edilizie attentano alla sicurezza urbana poiché consentono la legalizzazione di quanto realizzato in barba a regolamenti e ciò mina i fondamenti dell'urbanistica e, di conseguenza, di qualsiasi piano di protezione civile.

La metodologia: elementi di costruzione del piano di emergenza sismica

Nonostante l'art. 20 della legge 741 abbia previsto fin dal 1981 la "*Formulazione di criteri per la formazione degli strumenti urbanistici ai fini della prevenzione del rischio sismico*", alcune difficoltà operative e la scarsa sperimentazione hanno di fatto impedito, da parte delle Regioni, di fornire indirizzi idonei alla redazione dei piani orientati alla riduzione del rischio. Più di recente il "Piano comunale di protezione civile", auspicato dall'art.15 della legge 225/92, viene prescritto dall'art. 108 del D.M. 112/98 (decreto Bassanini). Esso mira alla riduzione della vulnerabilità e alla sicurezza delle vie di fuga, nonché alla riqualificazione urbana con particolare attenzione al centro storico che coincide spesso con la parte più vulnerabi-

le della città. È, quindi, parte di un processo di pianificazione integrata, indispensabile a piccola e grande scala, in cui la mitigazione del rischio costituisce l'obiettivo principale.

Nella definizione di un piano urbanistico con valenza antisismica, accanto alla valutazione degli edifici e delle componenti infrastrutturali ritenuti strategici, non può mancare una valutazione di vulnerabilità del tessuto urbanistico. Per costruire politiche di prevenzione sismica è necessario entrare nell'ordine di idee che gli strumenti operativi devono presentare il massimo di flessibilità, consentendo al potere pubblico di intervenire modulando e diversificando il profilo di intervento adeguato alla concreta realtà economica, sociale, proprietaria, amministrativa che si presenta nei diversi casi.

Un enorme scoglio nell'attuazione di interventi di recupero finalizzati anche alla riduzione del rischio sismico deriva dal rapporto pubblico-privato. La presenza di una struttura fortemente frazionata della proprietà, condizione tipica dei nostri centri storici sin dall'abolizione del maggiorascato, determina difficoltà di azione.

È fondamentale che le indicazioni del piano di protezione civile siano assolutamente compatibili con lo strumento urbanistico vigente e con la salvaguardia formale e strutturale degli edifici che costituiscono i centri storici. Bisogna conservare, quindi, il pregio storico-costruttivo dei singoli edifici che, di volta in volta, vengono ristrutturati al fine di evitare la perdita di identità storica spesso abbinata agli interventi di ristrutturazione edilizia. È necessario tenere presente che la storia urbanistica di un centro è costituita tanto dalle grandi architetture quanto dalle umili dimore che assieme alle prime concorrono all'armonia dell'intero tessuto storico.

In tal senso il piano di protezione civile non ha solo funzione preventiva volta alla mitigazione della vulnerabilità ma mira a rivalutare i luoghi in termini di qualità, di riqualificazione e di valorizzazione urbana.

Il piano di protezione civile è, quindi, occasione di rilancio economico dei centri storici in cui diviene anche piano particolareggiato di recupero.

Gli ambiti d'indagine: la dimensione "adattativa" e quella "preventiva"

L'analisi dei comportamenti delle murature sotto azione sismica è fondamentale poiché un piano di protezione civile deve dare indicazioni su ciascun edificio prevedendo spostamento di funzioni, razionalizzazione del traffico urbano, ristrutturazioni urbanistiche e dei sistemi a rete, ecc... Un "meccanismo di collasso" consente una realistica previsione del suo formarsi e suggerisce gli accorgimenti tecnici per evitarlo.

Il terremoto di Messina del 1908 è quello di massima intensità mai registrato in Italia. Esso suggerì il primo regolamento antisismico della storia.

Dopo il terremoto della Val Nerina del 1979 ci si accorse del fallimento delle norme antisismiche: i fatti dimostrarono l'ampliamento dei danni nel caso del Comune di Sellano evidenziando interventi errati che tagliavano in due le parti tra loro slegate della muratura e dei cordoli. E il sisma di Carlentini del 1990 ci mostra la sennatezza e la dissolutezza di alcuni interventi. Già i Romani nell'*ambitus* avevano trovato una norma di rispetto antisismica, garantendo un corridoio di 80 cm. tra un fabbricato e il successivo di uno stesso isolato, realizzandovi degli archi tra le parti murarie che lavoravano da puntoni.

La "dimensione preventiva" è applicata in California già dal 1972 con l'Aquist Priolo Act che consente, nelle aree di rispetto delle faglie, solo l'edificazione di costruzioni monofamiliari isolate a non più di due elevazioni fuori terra e con struttura in legno. L'Aquist Priolo Act affonda i suoi principi negli studi di Ian Mac Harg sulla Land Capability Analysis ossia sulle suscettività di trasformazione di un'area alla luce delle analisi dei rischi.

In Italia la prevenzione è introdotta con l'art. 13 della L. 64/74 che prevede, nell'iter di approvazione dei P.R.G., l'acquisizione del parere dell'Ufficio del Genio Civile competente per territorio limitatamente al rischio idrogeologico e per il sismico il deposito, presso il Genio Civile, dei calcoli strutturali. Le porzioni di città così realizzate costituiscono la "città antisismica".

Più onerosa e complessa è la "dimensione adattativa" ossia l'adeguamento antisismico della città costruita poiché spesso cozza contro la salvaguardia dei centri storici e, inoltre, la L. 64/74 limita solo sopraelevazioni (art. 14) e riparazioni (art. 15). Con il D.M. del 24/01/1986 si fissano i requisiti e le modalità progettuali per gli interventi di recupero in zona sismica distinguendo il "miglioramento sismico" dall'"adeguamento sismico" (punto C.9.12. del d.m. 24/10/1986). Ma anche qui i limiti sono improponibili poiché il D.M. citato, ove non vengano precisate particolari esigenze architettoniche (punto C.9.8.2.), ambientali (C.9.8.3), estetiche (C.9.8.4), impedisce il ripristino delle originarie aperture delle facciate, dei solai in legno e di archi e volte lesionate. La conseguenza di tali limitazioni è il paradosso di Ortigia dove i solai si realizzano in c.a. per soddisfare il Genio Civile e si rivestono in legno per ottemperare alle prescrizioni della Soprintendenza.

Quanto poi auspicato dalla prevenzione del rischio in merito al trasferimento di alcune funzioni della città dai centri storici a zone più sicure cozza con le politiche di rivitalizzazione dei centri storici e quindi va valutato attentamente.

La dimensione applicativa

I casi di studio scelti sono entrambi siciliani: Gela e Sciacca. Entrambe tali città hanno problematiche

relative ad una elevata vulnerabilità che è particolarmente esasperata in centro storico. In questi casi, ad accentuare il rischio, concorre la cattiva costruzione delle città le cui parti nuove gravano su quelle storiche come imponenti edifici su fondazioni instabili. La *security lines* è la sintesi del piano di protezione civile e ne riassume scelte e criteri da eseguire. La sicurezza si può perseguire solo attraverso una cultura della prevenzione sismica che deve fare parte del bagaglio di cultura di ciascuno. Tutti i cittadini, affinché un piano urbanistico funzioni, devono fare proprie le scelte di piano e sapere in quale area confluire e in che modo. A tal fine occorre individuare gli edifici *sensibili*, *tattici* e *strategici* nonché le aree di attesa e segnalarle adeguatamente in sito. In merito al dimensionamento del piano di protezione civile, ad oggi non affrontato nella letteratura specifica, si è dato a ciascun abitante un metro quadro per le aree di attesa e 15 per le aree di accoglienza. Si individuano quindi i percorsi pedonali d'afflusso alle aree di attesa e quelli carrabili per i mezzi della protezione civile nonché i cancelli e i presidi all'interno del centro e per le uscite da esso.

Le prescrizioni finalizzate alla messa in sicurezza degli edifici riprendono le quattro tipologie d'intervento previste dalla L. 457/78 e dalla circolare 3/2000. L'onere economico di tali interventi non può essere posto a carico esclusivo della Stato come per la L.433/91 né degli enti locali ma, ai sensi della O.M. 3050/00, con il coinvolgimento attivo dei privati.

Indirizzi attuativi della ricerca: gli sportelli urbanistici nella prevenzione del rischio

L'innovazione procedurale più recente proposta dalla legislazione nazionale fa spesso uso del termine "sportello", spesso associato all'aggettivo "unico". Ad esempio, lo sportello unico delle imprese, o quello previsto all'interno del Testo Unico in materia edilizia. Lo Sportello assume qui un ruolo di interfaccia unico tra "domanda" di trasformazione e "offerta" di funzioni autorizzative.

Nella sociologia delle istituzioni locali, possono essere molti gli elementi che impediscono o limitano la portata dell'interlocuzione fra cittadinanza e istituzioni: da specifici costumi locali di diffidenza nei confronti dei soggetti istituzionali, ad un basso profilo d'efficacia dell'istituzione locale nel dare soddisfazione ad esigenze e richieste della popolazione, alla complessità e aridità dell'approccio amministrativo ai problemi. Ma a tali motivazioni di recupero d'elementi connotati negativamente, si possono tranquillamente affiancare altre motivazioni, connotate positivamente: desiderio di un più alto coinvolgimento della cittadinanza, gestione di particolari condizioni o d'eventi eccezionali con rilevanti contenuti urbanistici, valorizzazione di alcuni aspetti specifici degli assetti fisici e relazionali del territorio. Ulteriore funzione degli sportelli, e di certo non la meno importante, è quella di diffondere nella popolazione alcuni contenuti di carattere generale, contenuti ai quali l'attività di pianificazione e gestione del territorio guarda come ad elemen-

ti orientativi ormai consolidati, quali l'igiene, il decoro, l'ordinato sviluppo, la garanzia di un'equa ripartizione dei costi di produzione e dell'accesso ai beni pubblici prodotti dalle trasformazioni, la tutela dell'identità storico-culturale delle comunità insediate e la sua proiezione fisico-territoriale. A questi se ne vanno aggiungendo altri, quale la coscienza della fragilità ed irripetibilità dei beni ambientali, di cui è tanto ricco il nostro Paese. Ma la funzione degli sportelli urbanistici è proprio quella di sollecitare la domanda di trasformazioni fisiche. Attraverso tali sportelli si possono quindi raccogliere informazioni preziose per la formulazione di programmi d'intervento e/o di riqualificazione, che solitamente restano ignote all'amministrazione: in particolare informazioni relative alle aspettative di trasformazione edilizia che animano il pensiero della cittadinanza. Si tratta d'informazioni cruciali, specie nella prospettiva della nuova fase del governo delle trasformazioni urbane, che si connota sempre più come costituita da interventi sul patrimonio urbanizzato esistente piuttosto che come addizione di nuove parti urbane.

Le strategie di mitigazione della vulnerabilità: linee guida

Il percorso del lavoro esposto ha evidenziato la necessità di provvedere a dotare tutti i comuni di un piano di protezione civile flessibile ed efficace che venga divulgato attraverso la strategia della partecipazione e che curi le implicazioni con lo strumento urbanistico vigente. Preliminarmente quindi il piano di protezione civile deve:

- fare un censimento delle *aree d'attesa, accoglienza e ammassamento*,
- individuare gli *edifici sensibili, tattici e strategici* verificare i servizi a rete
- gerarchizzare i percorsi urbani e tracciare le *security lines*
- procedere alla eliminazione dei depositi di carburante all'interno della città
- incentivare la messa in sicurezza degli edifici pubblici e privati sulle *security lines*
- garantire l'esodo e l'accesso alla città nelle calamità attraverso la messa in sicurezza di ponti, viadotti, ecc...
- redigere un quadro completo dei beni mobili da mettere in sicurezza garantendone un rapido prelievo
- vietare "ristrutturazione edilizia" intesa come demolizione e ricostruzione in centro storico

Purtroppo, ad oggi, manca un linguaggio "comune" che riesca a far dialogare l'urbanistica, o meglio, gli strumenti per il governo del territorio con gli attrezzi della geologia, vulcanologia, idrogeologia, ecc...

Gli interventi di piano possono quindi suddividersi secondo tempi e costi. A costi contenuti: unificazione

di taluni sensi di marcia veicolari, pedonalizzazione di alcune zone, riduzione di talune funzioni semaforiche, regolazione e vigilanza degli orari d'approvvigionamento merci dei servizi commerciali, regolarizzazione degli orari di scuole, uffici, negozi, ecc. A costi di una certa entità: introduzione di tecnologie che agevolino la riduzione di quanto sopra (scale mobili, parcheggi scambiatori, ascensori, ecc...) in connessione con le sedi di attrezzature polarizzanti). A costi elevati: distribuzione diffusa delle attrezzature, miglioramento e adeguamento delle strutture pubbliche e private nonché di infrastrutture e servizi a rete.

Note bibliografiche

- Agenzia di Protezione Civile " *Valutazioni in ordine alle condizioni di rischio e agli scenari di evento sismico nell'isola di Ortigia*" Marzo 2001
- AA. VV. I.N.U. " *Vulnerabilità e trasformazione dello spazio urbano*" Alinea editrice 1999
- A.A.V.V. " *L'architettura di Noto*" Atti del simposio 13/20 novembre 1977 Ed. Marchese 1979
- Ansaldi G. - Giuliano C., " *Terremoto prevenire per non avere paura*" Lega per l'ambiente Siracusa 1997
- Boschi E. - Bordieri F. " *Terremoti d'Italia*" Castoldi 1992
- Campo G., " *Città e territori a rischio*" Gangemi editore 1999
- Cannarozzo T., " *Dal recupero del patrimonio edilizio alla riqualificazione dei centri storici*" Publicicula Ed. 1998
- Caracciolo E., " *La ricostruzione della Val di Noto*" Quaderno n. 6 Facoltà di Architettura di Palermo 1964
- De Benedictis R. - Trincali S., " *La ricostruzione della cattedrale di Noto*" L.C.T. Edizioni Noto 2000
- D.P.C., informa " *Il metodo Augustus*" 1997
- Fera G., " *La città antisismica*" Gangemi editore 1991
- Fera G., " *Urbanistica e Pianificazione*" su Urbanistica 110 Giugno 1998
- Gangemi G., - La Franca R., " *Centri Storici di Sicilia*", Palermo 1979
- Giuffrè A., " *Sicurezza e conservazione dei centri storici: il caso Ortigia*" Editori Laterza Roma-Bari 1993
- Giuffrè A.- Carocci C., " *Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione del centro storico di Palermo*" Editori Laterza 1999
- G.N.D.T., " *Rapporto su attività rilevazione edifici pubblici e privati a vulnerabilità sismica nella Sicilia Sud-Orientale*" 2000
- INU, " *Rischio sismico e pianificazione*" Alinea 1994.
- Lo Giudice E., " *Pericolosità sismica nell'area etnea*" Catania 2001
- Sanfilippo D.,- La Greca P., " *Piano e progetto nelle aree a rischio sismico*" Gangemi editore 1995

Le dimensioni della pianificazione e le dimensioni dell'abitare

La ricerca di nuove misure per la città della trasformazione



Francesca Triolo

Le sollecitazioni iniziali e gli obiettivi

Il dimensionamento, in quanto espressione della domanda e dei bisogni della collettività e del loro soddisfacimento in termini di estensione e di proporzionamento di parti all'interno della struttura urbana, ha assunto un ruolo incisivo sulle trasformazioni fisiche e funzionali della città rispondendo in modo differenziato ai problemi e ai fenomeni urbani e territoriali emergenti.

Ma il consolidarsi di una metodologia che fa riferimento ad un quadro normativo e a politiche urbane non più aderenti allo scenario contemporaneo e il permanere di una pratica fondata su tempi di previsione non compatibili con la velocità delle trasformazioni urbane e su parametri abitativi standardizzati, non rispondenti alle nuove esigenze delle comunità insediate, impone una revisione delle procedure di dimensionamento esitate nei Prg. Infatti, nonostante l'enorme produzione edilizia degli ultimi cinquant'anni si rileva una forte domanda di soluzioni abitative commisurate ai bisogni delle fasce economicamente e socialmente più deboli, al mutamento dei comportamenti sociali e alle trasformazioni delle dinamiche demografiche che rimane ancora sostanzialmente insoluta.

Inoltre, nell'ambito del dimensionamento dei servizi emerge l'inadeguatezza di un'offerta (ancora prevalentemente vincolata alla normativa del D.L. 1444/68), sia in ordine alle categorie e alla localizzazione dei servizi che risponde solo parzialmente alle mutate esigenze di tutti i cittadini i quali esprimono bisogni, che sebbene si configurano come ancora collettivi, si vanno sempre più differenziando per gruppi di appartenenza etnica, per classi d'età, per specializzazione funzionale, ma anche in relazione ai soggetti preposti al soddisfacimento di tali esigenze, dal momento che il processo di trasformazione urbana attuale coinvolge in misura sempre maggiore i privati i quali concorrono in maniera significativa alla produzione di spazi per la città.

Il dimensionamento, dunque, non può più essere pensato solo in termini di quantità aggiuntive per il soddisfacimento dei bisogni ma, in un'ottica di riequilibrio territoriale tra la città e le sue risorse, costituisce un nodo cruciale nei confronti delle aspettative delle comunità insediate, anche in relazione alla costruzione di un sistema di misure di compensazione finalizzato al raggiungimento dell'equità sociale. Pertanto la ricerca tende a sviluppare un percorso che muove dalla consapevolezza dell'inefficacia di iniziative legislative superate, ma ancora vigenti nella prassi urbanistica, indaga le cause dell'inefficienza dei metodi e delle procedure messe in atto dal piano regolatore generale (strutturato secondo la sequenza lineare stima della domanda - previsione-attuazione) e si pone l'obiettivo di definire un sistema di procedure di dimensionamento in grado di implementare nuovi criteri di stima della domanda e connettere i dati quantitativi con il recupero morfologico e del patrimonio edilizio esistente, la valorizzazione delle qualità territoriali e le aspettative dei cittadini.

Articolazione e metodologia

La prima fase del percorso risponde all'esigenza di costruire un quadro di conoscenza preliminare per l'acquisizione degli strumenti necessari all'interpretazione e alla valutazione critica delle relazioni che intercorrono tra il contesto sociale, quello legislativo e la pianificazione delle dimensioni urbane. Pertanto si ritengono passaggi fondamentali:

- l'individuazione dei cambiamenti sociali economici e culturali che hanno interessato la città nell'ultimo decen-

Le trasformazioni dei comportamenti sociali e le rapide modificazioni dei paradigmi economici e culturali degli ultimi decenni del '900 hanno influenzato i modi di abitare lo spazio urbano determinando una sempre più forte divaricazione tra le domande espresse dai soggetti che vivono e agiscono sul territorio e le risposte della pianificazione le cui dimensioni temporali e spaziali rimangono ancora legate a modelli interpretativi non adeguati a governare la complessità della realtà abitativa attuale.

La ricerca vuole ricondurre l'attenzione disciplinare al tema del dimensionamento del Prg, individua i limiti dello strumento e conseguentemente si interroga sulla risignificazione del suo ruolo all'interno del piano nonché sulle nuove misure per intervenire efficacemente nella riqualificazione urbana.

nio e che hanno avuto una diretta ripercussione sul problema del dimensionamento;

- l'indagine delle cause che hanno prodotto una scarsa credibilità nei confronti delle pratiche e delle metodologie per dimensionare i piani e che hanno determinato la necessità di una revisione dello strumento;
- l'interpretazione del rapporto tra le pratiche di dimensionamento e le filosofie espresse dai Prg comunali cogliendo il collegamento tra le procedure dimensionali e i contenuti, le politiche e le strategie espresse nel piano nonché le connessioni tra analisi quantitative, scelta di parametri pertinenti e morfologia urbana.

La seconda fase è finalizzata alla costruzione di una casistica dei procedimenti tecnici e metodologici di dimensionamento esitati nei Prg redatti in Italia a partire dagli anni '90, con particolare attenzione ai Prg della Regione Sicilia e con riferimenti ad alcune esperienze europee, al fine di costruire un quadro comparativo delle diverse realtà ed estrapolare un sistema di buone pratiche congruenti con gli obiettivi della ricerca.

Problemi e questioni rilevanti

Le dinamiche demografiche e i comportamenti sociali

A partire dagli anni '70 prende avvio un fenomeno che si può definire di controurbanizzazione e di deconcentrazione che segna il declino della crescita dei poli metropolitani, determinato dal modificarsi dei modelli di comportamento insediativi e riproduttivi delle popolazioni urbane evidenziati da tassi di crescita naturale progressivamente calanti.

Anche le dinamiche migratorie interne mostrano che le grandi città non attraggono popolazione e sia quelle del nord che quelle meridionali generalmente registrano un saldo passivo del movimento migratorio a cominciare dagli anni '80.

Di contro, mentre diminuisce la popolazione residente (o notturna), aumenta la popolazione reale per effetto di consistenti fenomeni di pendolarismo quotidiano tra il polo urbano principale e il territorio circostante che determinano una densità di popolazione temporanea costituita dai fruitori delle grandi funzioni direzionali, commerciali e del sistema delle funzioni superiori della cultura. *City users* e *metropolitan businessmen*, consumatori metropolitani nelle ore diurne, assumono un peso crescente nel nuovo modello urbano, difficilmente misurabile attraverso gli strumenti tradizionali delle statistiche ufficiali. Il generale calo demografico o le condizioni di stabilità e i trend crescenti di popolazione reale segnano sul piano urbanistico un ripensamento delle pratiche di dimensionamento che avevano interessato gli insediamenti urbani nella fase di espansione e comportano, da una parte, una riduzione delle previsioni di incremento edilizio per la residenza nelle grandi città a favore di una distribuzione territoriale più equa, dall'altra un incremento dei servizi urbani a favore della popolazione di transito.

A questi problemi si aggiungono quelli derivanti

dall'ingente massa degli immigrati provenienti dai paesi poveri a cui ancora, nella maggior parte dei casi, non si riconosce il diritto di cittadinanza e l'accesso ai più elementari servizi sociali. La cospicua quota di immigrati in Italia vive grossi problemi di isolamento ed esclusione che danno luogo a pesanti conflitti sociali e con i quali la città contemporanea si deve confrontare. La tutela delle minoranze etniche rappresenta un nodo delle contraddizioni urbane non adeguatamente considerato nelle indagini di Prg anche perché le particolari situazioni di accesso e permanenza nel Paese non consentono appropriate stime quantitative e qualitative.

Profondi mutamenti hanno interessato la struttura demografica nel suo complesso. Uno dei caratteri prevalenti che attualmente contraddistingue le società urbane occidentali più avanzate è l'innalzamento progressivo degli indici di invecchiamento della popolazione a causa della forte contrazione delle nascite seguita alla ristrutturazione economica degli anni '70 e della diminuzione della mortalità.

Inoltre, il mutamento delle dinamiche demografiche e gli effetti conseguenti al referendum sul divorzio del '74, all'appropriazione da parte delle donne del diritto al lavoro e a un generale cambiamento dei modelli di vita (convivenze piuttosto che matrimoni, permanenza dei figli di età avanzata là dove esistono problemi di occupazione ecc.) hanno influenzato anche la composizione della famiglia e con essa i modi dell'abitare. La modificazione dei comportamenti sociali e l'invecchiamento della popolazione hanno condotto ad una progressiva frammentazione delle famiglie, infatti, parallelamente al crescere delle famiglie nucleari e unipersonali (anziani, singles) decresce nel tempo la dimensione media dei componenti. Ognuna delle molteplici forme familiari esprime bisogni abbastanza diversificati relativi alle tipologie abitative, alla distribuzione territoriale della residenza, alla natura e all'accessibilità dei servizi e delle attrezzature che debbono essere valutati nel dimensionamento dei Prg.

Il ruolo del dimensionamento nel Prg

Il secondo passaggio del percorso risponde all'esigenza di chiarire le cause per cui ad un certo momento si è determinata nella disciplina una scarsa credibilità nei confronti delle pratiche e delle metodologie codificate per dimensionare i piani. Si sono evidenziate due questioni che si riferiscono alla connotazione specificatamente tecnica del procedimento e al ruolo che il dimensionamento ha assunto all'interno del piano come strumento di previsione delle trasformazioni urbane.

In relazione al primo problema l'identificazione della tecnica con l'applicazione tecnicistica dei metodi codificati e una certa riluttanza di parte della cultura urbanistica ad occuparsi di questioni "tecniche" ha contribuito a screditarne il senso e l'efficacia. Rispetto alla seconda questione si rilevano tre differenti posizioni.

Una parte della cultura urbanistica lo ha assunto come momento fondante degli obiettivi di piano.

Pertanto, rilevate le caratteristiche della popolazione, della situazione abitativa e delle condizioni del patrimonio esistente dedotti dai censimenti, se ne valutano le carenze quantitative in un determinato momento che coincide con quello della redazione del piano, si effettuano delle previsioni in relazione alla durata dello stesso, si stabiliscono a priori indici e parametri ritenuti ottimali in relazione a garanzie etiche di soddisfacimento del fabbisogno. Dall'incrocio di questi dati, ritenuti oggettivi e oggettivabili, deriveranno le decisioni quantitative e qualitative del piano e in questo caso la scelta dei parametri di riferimento e delle analisi da effettuare non è preventivamente selezionata ed è applicabile in tutte le realtà territoriali secondo un procedimento standardizzato.

Altre posizioni lo indicano come strumento tecnico di conoscenza per giustificare obiettivi quantitativi e qualitativi derivanti dalle politiche urbanistiche e territoriali che in un determinato momento storico si ritengono migliori per lo sviluppo della società. In questo caso si parte sempre dall'oggettività dei dati rilevati, ma le modalità di aggregazione degli stessi e la scelta dei parametri pertinenti sono finalizzati ai processi che il piano deve implementare.

Infine l'ultima e più radicale posizione, è quella di quanti non riconoscono più nel Prg lo strumento atto a governare efficacemente le trasformazioni urbane e nutrono un atteggiamento di sfiducia nell'apparato normativo e procedurale tradizionale, sostituendo al piano il progetto urbanistico riferito a parti urbane per cui il procedimento di dimensionamento correlato al piano è stato tout court dichiarato "obsoleto" e alla programmazione si sostituisce un'attività di pianificazione continua che varia a secondo delle situazioni contingenti sostenuta attualmente dalle politiche dei programmi complessi.

L'evoluzione del dimensionamento nella pianificazione comunale

L'analisi, è finalizzata a ripercorrere le tappe fondamentali delle proposte di dimensionamento esitate dalla teoria e dalla prassi urbanistica, prima e dopo il D.I.1444/68, evidenziandone i limiti e riconoscendone gli eventuali presupposti ancora validi.

La lettura inoltre, tende ad evidenziare le connessioni tra il concetto di dimensionamento e le filosofie espresse dai piani con l'obiettivo di verificare se il dimensionamento, in quanto strumento tecnico dotato di una propria metodologia autonoma, ha la capacità di incidere sulle trasformazioni urbane o se, piuttosto, non siano le politiche a definire la metodologia tecnica più opportuna a giustificare scelte programmatiche predefinite. Il percorso seguito è stato quello di rintracciare, secondo un'analisi storica, condotta attraverso i testi teorici e i manuali tecnici del '900, tendenze esplicative in questo senso.

Dalla letteratura e dai testi tecnici esaminati emerge che la ricerca delle dimensioni più adeguate a rispondere ai bisogni e alle esigenze dei cittadini per un equilibrato e sano sviluppo delle comunità è stata riferita a

principi etici, variabili a seconda della morale del tempo; la politica ha orientato la scelta dei metodi e dei parametri finalizzati a supportare le scelte d'uso del suolo che hanno inciso sulla distribuzione di residenze e servizi, la tecnica ha costituito la giustificazione e il supporto per la realizzazione. Nel tempo queste tre categorie sono state a volte interconnesse, altre volte ha prevalso la fiducia che una tecnica appropriata potesse garantire il bene collettivo, spesso la politica ha utilizzato la tecnica per raggiungere indirizzi programmatici prefissati, trascurandone i principi etici.

Dall'inizio del '900 fino agli anni '60, lo scenario urbano era caratterizzato da una crescente espansione demografica e produttiva. Il problema del dimensionamento, fondato sul principio della dimensione ottimale, assumeva connotati strettamente legati alle quantità di suolo, opportunamente misurate e di volumi necessari ad insediare la popolazione in ragione della carenza di abitazioni e servizi, secondo un procedimento lineare di causa - effetto (stima delle previsioni demografiche e della popolazione da insediare in un arco temporale prefissato, calcolo del fabbisogno, zonizzazione con la perimetrazione delle aree di espansione).

A partire dagli anni '70, si prospettano, invece, scenari molteplici e variegati che richiedono innovazioni metodologiche e procedurali in funzione di più specifici obiettivi di piano: il contenimento dell'espansione, la crescente domanda di qualità legata al recupero e alla riqualificazione dell'ambiente e del patrimonio edilizio, la connessione dei tessuti caratterizzati da dispersione e frammentazione. Il dimensionamento si prospetta, quindi, come misura in senso strategico per il raggiungimento degli obiettivi prefissati e si configura come valutazione della capacità di offerta in relazione alla compatibilità delle risorse ambientali e territoriali.

Tecniche e procedure di dimensionamento nei Prg scelti come casi studio

La ricostruzione dell'evoluzione del dimensionamento è integrata dalla lettura critica di alcune esperienze di pianificazione comunale ritenute esplicative, nel corso del tempo, delle tendenze prevalenti in alcuni momenti storici e/o che hanno sviluppato metodologie innovative rispetto all'impalcato tradizionale. L'obiettivo è quello di costruire una casistica dei procedimenti tecnici e metodologici di dimensionamento connessi a politiche diversificate, per rintracciare e conseguentemente definire possibili procedure innovative.

La scelta dei casi studio privilegia le esperienze più recenti al fine di costruire una mappa orientativa dei procedimenti in atto e fornire le chiavi interpretative per la definizione di un sistema di misure aderente alle politiche urbane e territoriali attualmente prevalenti.

Le schede dei Prg, (redatte sulla base delle relazioni di dimensionamento, delle norme di attuazione e su informazioni reperite da testi e riviste su cui sono pubblicati i piani) sono strutturate secondo uno schema finalizzato a rilevare il rapporto e la coerenza tra gli obiettivi dichiarati dal piano, la costruzione del siste-

ma delle analisi per la valutazione delle domande emergenti nella realtà esistente, nonché il metodo e i parametri utilizzati per le previsioni. Inoltre, sono articolate in modo che siano tra loro facilmente comparabili e che emergano per ogni Prg quali sono le fonti utilizzate per il reperimento dei dati analitici, i criteri e i parametri considerati per la definizione della domanda, i criteri e i parametri che regolano l'offerta, le eventuali forme di contrattazione pubblico-privato.

Valutazioni critiche e tendenze attuali

L'analisi dei casi studio ha consentito di individuare, nelle pratiche adottate per dimensionare gli insediamenti urbani, delle linee di orientamento in cui è possibile rintracciare sintomi di una revisione concettuale utili a definire possibili avanzamenti disciplinari e legislativi. La lettura critica restituisce un quadro in cui, pur rimanendo ancora nella sostanziale logica del dimensionamento come strumento espresso fondamentalmente attraverso relazioni numeriche, sono individuabili alcuni paradigmi che tendono a rifiutare modelli precostituiti non più identificabili con le nuove dimensioni dell'abitare e in cui le relazioni quantitative interagiscono con le valutazioni qualitative del contesto urbano a cui si riferiscono. Nelle nuove procedure di dimensionamento emerge l'esigenza di misurare le scelte dimensionali in funzione delle macroaree interessate dai movimenti di beni, di attività e di lavoratori, al fine di garantire un equilibrio tra domanda e offerta di beni e di servizi compatibile con la crescita e lo sviluppo delle aree interne al comune e di quello dei comuni limitrofi.

Si privilegia, inoltre, un approccio flessibile dove vengono definiti molteplici scenari di previsione assunti come base informativa di un processo decisionale che orienta le potenzialità e le possibilità progettuali rispetto alle politiche che si intendono perseguire e dove l'offerta, intesa prioritariamente come valutazione degli spazi esistenti disponibili ad essere utilizzati e trasformati ai diversi usi al fine di limitare il consumo di risorse territoriali e ambientali, risponde a criteri di concreta fattibilità ed è tesa a mediare tra aspirazioni e desideri collettivi differenziati, esigenze del mercato, istanze ecologiche e ambientali e ridisegno della forma urbana.

Bibliografia di riferimento

Manuali, testi e articoli a prevalente contenuto tecnico e normativo

- AA.VV. (1977), "La casa ineguale. Indagine sulla condizione abitativa nelle regioni italiane", in *Parametro*, n. 58.
 Carbonara L. (1992), *Le analisi urbanistiche*, Roma, NIS.
 Chioldi C. (1935), *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Milano, Hoepli.
 Dodi L. (1945), *Elementi di urbanistica*, Milano, Politecnica Tamburini.
 Falco L. (1987), *I nuovi standard urbanistici*, Milano, Edizioni delle Autonomie.

Mazza L. (1980), *Elementi di terminologia urbanistica I. Il concetto di capacità, dispensa del corso di elementi tecnici dell'urbanistica*, a.a. 1979-80, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino.

- Piccinato L. (1947), *Urbanistica*, Roma, Editrice Sandron.
 Rigotti G. (1947), *Urbanistica- La composizione*, Torino, UTET.
 Tedeschi E. (1947), "Il dimensionamento dei servizi negli abitati", in *Metron*, n.16 e n.17.

Riferimenti di orientamento generale e di approfondimento tematico

- Astengo G. (1965), "Assisi: piano generale e piani particolareggiati di primo intervento", in *Urbanistica*, n.24-25.
 AA. VV. (1999), *I futuri della città*, vol. I, Milano, F. Angeli.
 Belli A. (1996), *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Milano, Etaslibri.
 Campos Venuti G., Oliva F. (1993), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942 - 1992*, Bari, Editori Laterza.
 Contardi L. (a cura di) (1999), "Trent'anni dopo... tornare a ragionare sugli standard", in *Urbanistica Dossier* Supplemento al n.165 di *Urbanistica Informazioni*.
 Cusmano M.G. (1997), *Misura misurabile - Argomenti intorno alla dimensione urbana*, Milano, F. Angeli.
 De Carlo G. (1994), "Tra il piano del 1964 e il piano del 1994" in *Urbanistica*, n. 102.
 Di Biagi P., Gabellini P., (a cura di) (1992), *Urbanisti italiani. Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Roma-Bari, Laterza.
 Fuccella R. (a cura di) (1995), *L'abitare come problema della città - Metodologie di analisi e procedure sperimentali*, Firenze, Allinea.
 Gabellini P. (2001), *Tecniche urbanistiche*, Roma, Carocci editore
 Guiducci R. (1992), *L'urbanistica dei cittadini*, Bari, Sagittari Laterza.
 Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di) (2000), *1950-2000 L'Italia è cambiata*, Milano, Franco Angeli
 Mazza L. (1997), *Le trasformazioni del piano*, Milano, Franco Angeli.
 Ministero dei Lavori Pubblici (2000), *Rapporto sullo stato della pianificazione del territorio*, a cura dell'INU, Roma.
 Moroni S. (2001), *Pianificazione del territorio - Ragioni, bisogni, responsabilità*, Torino, Città studi Edizioni.
 Palermo P.C. (1985), "Tradizione e innovazione nell'analisi urbanistica quantitativa", in *Urbanistica* n.79,
 Palermo P.C. (1981), *Politiche territoriali e modelli*, Milano, Angeli.
 Salzano E. (1992), (a cura di), *La città sostenibile*, Roma, Edizioni delle Autonomie.
 Samonà G. (1935), *La casa popolare*, Napoli, Epsa Politecnica.
 Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Bari, Laterza.
 Tosi A., (1993), *Immigrati e senza casa*, Milano, Franco Angeli.
 Ventura F. (2000), *Statuto dei luoghi e pianificazione*, Torino, Città Studi Edizioni.
 Vettoreto L. (1995), "Descrizioni economico-sociali e pratica urbanistica", *Urbanistica* n.105 luglio-dicembre 1995

La formazione del Piano Regolatore Generale. Il linguaggio dell'urbanistica nella stagione dell'informatica



Giovanni Speranza

Il rapporto dell'uomo con il linguaggio, i cambiamenti dei caratteri formali del disegno, la modifica del rapporto di questi con le norme

Dobbiamo a un filosofo inglese del Seicento, John Locke (1632-1704), l'uso del termine semiotica con riferimento al linguaggio. Nel concludere il suo *Essay Concerning Human Understanding* (1689), in cui il terzo dei quattro libri è dedicato alle parole e al linguaggio, Locke propone una partizione delle scienze in tre grandi domini:

- quello della conoscenza della natura, la «natural philosophy»;
- il dominio della prassi, della politica e dell'etica;
- e infine, autonomo rispetto ai primi due, un terzo dominio: la «dottrina dei segni» che, aggiunge Locke, poiché i segni più consueti sono parole e discorsi, potrebbe anche chiamarsi «dottrina del logos».

La scelta di Locke andò maturandosi tra Settecento e Ottocento e nel Novecento si è affermato l'uso di "semiotica" sia per la scienza dei segni linguistici e non linguistici sia per la stessa attività di produzione e comprensione dei segni.i

Il concetto di disegno e la tipologia della rappresentazione

A partire dall'Ottocento, la crescita della città e le trasformazioni al suo interno richiedono l'elaborazione di uno strumento normativo idoneo a prevedere e a pianificare le linee generali dell'assetto e dell'espansione urbana. Nasce il Piano Regolatore, la cui elaborazione è realmente un evento eccezionale per la comunità, e la cui durata punta a qualche decennio, senza però prevedere verifiche o aggiornamenti. Il Piano Regolatore, nell'ottocento, consiste in una rappresentazione grafica della città così come si pensa che dovrà divenire in un arco di tempo comunque assai lungo; i contenuti riguardano, essenzialmente, l'ubicazione e il disegno planimetrico delle zone di nuova espansione ad uso residenziale o produttivo e degli interventi sulla città esistente, interventi di tipo viario come l'apertura di nuovi collegamenti stradali; demolizioni e ricostruzioni di zone centrali o di contorno, finalizzate alla creazione di quelle nuove strade o al rinnovo edilizio, accompagnato quasi sempre dalla sostituzione di destinazioni residenziali con insediamenti direzionali e dall'aumento delle densità edilizie. Questo riconoscimento del significato e dei contenuti del Piano Regolatore è, condiviso dai maggiori esponenti della cultura urbanistica europea di quel tempo.

Patrick Geddes apre gli orizzonti della pianificazione urbanistica anzitutto stabilendo uno stretto rapporto con la sociologia, ma introducendo, anche, un metodo di analisi e di ricerche aperte agli aspetti geografici, climatici, meteorologici, economici, storici. Geddes si riferisce ad una città che deve dipendere dalla realtà della regione che la determina, per cui la prassi del Piano Regolatore deve svilupparsi seguendo i quattro stadi: dell'analisi regionale, dello sviluppo rurale, del piano e della composizione.

In pratica soltanto nella seconda metà del novecento i contenuti del Piano Regolatore cominciano a modificarsi ed evolversi, raccogliendo i nuovi indirizzi della cultura e della tecnica urbanistica, dalla salvaguardia dei centri storici alla limitazione della densità edilizia, ad un migliore dimensionamento delle aree per i servizi e il verde, alla introduzione delle destinazioni, ecc... Non si sono ancora modificati il significato e lo stesso aspetto formale del Piano Regolatore, inteso come disegno rigido dell'assetto definitivo che si vuole far assumere al ter-

La necessità di partecipazione ad altri dei concetti, implica la scelta di un "linguaggio" e il rispetto della "grammatica" che, necessariamente deve regolarlo. In tal senso sono forme di linguaggio i gesti, le espressioni del volto, i suoni, i disegni. In urbanistica è fondamentale l'uso di un linguaggio che consenta l'immediata "comunicazione di concetti". Per trasferire ad altri (amministrazione, tecnici, abitanti), le forme, le gerarchie e le norme della pianificazione, si producono disegni nei quali si usano dei simboli e dei colori, il linguaggio appunto, i cui significati anche se interpretati mediante una legenda, devono essere riconoscibili nel loro quadro generale e nel loro insieme anche senza di essa.

ritorio, a prescindere dai tempi, dagli strumenti e dai modi attraverso i quali tale assetto si deve raggiungere.

Nella seconda metà degli anni Ottanta si verifica una vera e propria svolta nel modo di fare i piani, attraverso la valorizzazione del disegno sotto il duplice profilo della presenza nel piano del progetto quale strumento di controllo della qualità urbana e del moltiplicarsi e differenziarsi degli elaborati.

La norma stessa è costruita come testo verbo-visivo dove ai contenuti di testo si affiancano contenuti di disegno sempre più pregnanti in funzione della complessità del piano. Si hanno così cambiamenti che passano attraverso una maggiore attenzione al disegno: il primo relativo ai contenuti e alle teorie, il secondo relativo al processo. Il primo cambiamento, che passa attraverso la visione del territorio e della città così mutati e differenziati da risultare incomprensibili e quindi ingovernabili, non può che richiedere un "ritorno" del disegno per raccontare lo spazio fisico esistente. Il secondo cambiamento interessa le nuove forme di centralità, i nuovi modi di abitare, la pluralità delle pratiche socio-economiche, specificità queste, che comportano un ruolo sempre più importante della comunicazione e quindi il pensare il piano come un progetto comunicativo che individui in modo pertinente utenti, contenuti, significato, grado di prescrittività, caratterizzazione tecnica e quindi "grammatica" dei disegni e la loro dislocazione nel percorso di formazione del piano. Il disegno assume un ruolo significativo nel dialogo tra le parti per facilitare la valutazione delle soluzioni proposte. Le nuove forme piano usano modalità di rappresentazione che caratterizzano i piani precedenti in modo prevalente, ed una "combinazione" tra il disegno iconico e il disegno convenzionale, per la quale si usa la denominazione di disegno misto.

Una classificazione possibile per i piani, quali strumenti di gestione del territorio, è quella di individuare gli elementi formali della raffigurazione, che tiene anche conto del "rapporto che di volta in volta le immagini hanno stabilito con le parole (di integrazione piuttosto che di equivalenza) e del valore che è stato loro conferito nella rappresentazione del piano (un valore preminente o di banale "mappa delle norme")ⁱⁱ.

Un'analisi degli elaborati prodotti a corredo di un piano redatto negli ultimi 100 anni, afferma ancora la Gabellini, suggerisce l'individuazione in tre generi di raffigurazione:

- un genere "*iconico*" fatto di piani che si avvalgono di immagini capaci di restituire la forma degli oggetti e del territorio. Queste immagini sarebbero, da una parte immagini spaziali fortemente mimetiche come alcune prospettive pittoriche frequenti nei piani degli anni Trenta, e dall'altra gli ideogrammi che, pur avendo smarrito le dimensioni mantengono i requisiti topologici del territorio che rappresentano.
- un genere "*convenzionale*" fatto di piani il cui risultato è l'abbandono della raffigurazione ancorata al visibile e l'utilizzo di segni adatti a restituire con-

cetti: l'immagine non è più l'oggetto principale della comunicazione, ma equivale alla parola.

- un genere "*misto*" s'identifica nei piani contemporanei e si riconosce l'uso di: sia immagini iconiche sia immagini convenzionali; integrare il linguaggio visivo con quello verbale; segni ibridi.

In relazione a quanto detto fino ad ora, la ricerca dà uno sguardo a quanto prodotto ad oggi dalla rivista Urbanistica, prestando particolare attenzione alle legende che accompagnano ogni immagine pubblicata. I metodi di elaborazione più recenti puntano all'innovazione del PRG, cercando di pervenire ad una sua nuova attenzione, rispetto alle politiche urbane e territoriali. Questo viene ottenuto rivedendo i contenuti ecologici, di sostenibilità, di qualità morfologica, funzionale, di nuovi rapporti pubblico-privato; e mediante un più attento approccio procedurale per le forme negoziali e di decisione concertata. Un requisito irrinunciabile del PRG è l'essere redatto in modo chiaro e inequivocabile, attraverso normative che rendano semplici i contenuti e gli obiettivi progettuali, nonché attraverso rappresentazioni grafiche che consentano di distinguere i messaggi legati all'assetto fisico progettato da quelli che riguardano l'applicazione delle norme. Risulta necessario codificare un linguaggio, attraverso la stesura della legenda, per organizzare e rendere leggibili i contenuti progettuali a soggetti diversi nel tempo e nello spazio.

Il piano, l'informatica e l'amministrazioneⁱⁱⁱ

Le amministrazioni sono ancora strutturate qualitativamente e quantitativamente, come molti decenni fa per la città, la stessa città, di dimensioni e con problematiche completamente diverse da quelle odierne. E questo perché gli interventi nella struttura della pubblica amministrazione hanno mirato, soprattutto, al soddisfacimento di interessi e di istanze del personale piuttosto che delle esigenze per il miglioramento della gestione amministrativa.

Conflitti d'interesse e inefficienze spingono a trattare il tema della qualità nella Pubblica Amministrazione e a sostenere l'utilità dei sistemi informativi intesa come supporto alla modernizzazione del lavoro gestionale e di programmazione, con le finalità di aumentarne competitività ed efficienza. Una prima osservazione a questo proposito riguarda la scarsa chiarezza sui termini e sui contenuti della modernizzazione del lavoro nella Pubblica Amministrazione. Per esempio, si osservi come nella bibliografia italiana sui sistemi informativi geografici siano raccolti numerosi contributi con una scarsa attenzione alle definizioni della terminologia usata, tanto che si passa frequentemente dai sistemi informativi a quelli informatici, oppure dal sistema informativo territoriale a quello geografico, senza cercare di spiegare le differenze per supportare i processi di gestione e di programmazione delle attività dell'"Ente di governo territoriale". Lo stesso problema si verifica anche nelle stesse strutture che dovrebbero occuparsi di gestire i dati e, quindi, di fornire informazioni e formare conoscenze per i più disparati proces-

si decisionali (piani della viabilità, piani territoriali, piani commerciali, tutela delle acque, ecologia), ai quali è legato per buona parte il divenire dell'assetto territoriale. Alla complessità dell'organizzazione territoriale corrisponde, una intricata complessità degli organismi specificamente dedicati che comporta un'inefficienza del sistema. Così convivono i gestori della viabilità e dei trasporti, delle opere pubbliche, della raccolta dei rifiuti, dell'urbanistica e dell'edilizia, del catasto, dell'anagrafe, della toponomastica e delle tasse, ecc...

Elemento essenziale del processo di governo e unico riferimento operativo deve essere la definizione di regole per la conoscenza del territorio. In quest'ottica i GIS devono essere considerati quali strumenti con cui leggere i rapporti tra "uso e consumo" del suolo attraverso bilanci sociali, economici e fisici. La bontà del modello è in qualche modo espressa dal consenso e dall'immediatezza di lettura da parte di tutti. Il senso delle analisi territoriali consiste nel poter costruire un modello conoscitivo unitario che sia sufficientemente versatile e potente da poter unificare i processi che intervengono nell'organizzazione delle attività umane sul territorio e che sono compresi nelle diverse fasi della pianificazione, dell'attuazione dei piani, della gestione dei servizi e nella manutenzione delle opere.

La pianificazione è un processo che richiede una continua verifica ed aggiornamento delle informazioni sulle singole componenti e sulle loro relazioni. La prospettiva di sviluppo dell'informatica consiste attualmente nell'integrazione tra calcolatori personali, stazioni di lavoro, minicalcolatori ed elaboratori centrali. Questo rappresenta una grandissima innovazione in quanto permette di integrare il passaggio tra le elaborazioni dei tecnici della Pubblica Amministrazione, quelle degli operatori esterni e quelle dei decisori politici. Da una parte si colloca la concezione dei sistemi informativi geografici come strutturazione di grandi raccolte di dati, la cui costruzione richiede tempi lunghi e grandi investimenti. Dall'altra si colgono le esigenze operative che scaturiscono dalle diverse funzioni connesse al governo territoriale: il controllo delle pratiche, l'organizzazione del lavoro e le scelte che continuamente devono essere fatte, esigono un supporto informativo snello ed efficace.

Il problema della cartografia

Carte geografiche, disegni di città e talvolta le stesse tavole dei piani regolatori possono essere suggestivi, affascinanti oltre al loro stesso significato. La rappresentazione del territorio può così diventare bella di per sé: la qualità estetica del prodotto finale, la sua funzionalità e la sua correttezza sono proprio il segno dell'importanza delle connessioni tra gli elementi della tecnica, della scienza e dell'intuizione o del gusto. La cartografia è un modello della realtà e come ogni modello contiene una forte ambiguità dovuta alla sua stessa natura: infatti, nella costruzione dei modelli si intrecciano studi che analizzano gli elementi notevoli dell'oggetto, con aspetti di comunicazione, che coinvolgono la semiologia, per svolgere il compito di descrivere ad altri lo stesso oggetto. L'importanza della cartografia, rispetto agli obiettivi degli enti di governo territoriale, nasce dall'impegno di intervenire sull'organizzazione delle attività umane per quanto

riguarda la distribuzione degli insediamenti e le modalità di sfruttamento delle risorse naturali e del patrimonio antropico costruito nel corso dei secoli per adattare l'ambiente alle necessità produttive e abitative. L'analisi dei processi di astrazione e di rappresentazione nel rilievo dell'architettura e in quello del territorio può essere usata per capire meglio l'impostazione del progetto del sistema informativo nel governo e nella gestione del territorio. Da un punto di vista strettamente cartografico i principali problemi della cartografia sono la precisione (rilievo e disegno), la complessità delle elaborazioni di dati diversi per ottenere nuove informazioni, il continuo aggiornamento delle carte e la confrontabilità tra diversi sistemi di restituzione. In altre parole, i punti critici della cartografia possono essere individuati in tutti gli aspetti che investono precisione, elaborazione e interpretazione dei dati. Hanno poi particolare importanza anche l'individuazione dei criteri di segmentazione di un fenomeno, piuttosto che quelli di incrocio dei dati per passare da una serie di dati ad un'informazione su particolari aspetti non leggibili direttamente in termini quantitativi e qualitativi. Tuttavia, spostando il punto di vista da una logica essenzialmente cartografica verso la logica dell'utente finale e quindi vedendo la cartografia come strumento utile al processo decisionale degli enti di governo del territorio o comunque degli enti che operano sul territorio, il problema potrebbe essere posto in altri termini. Da questo punto di vista la cartografia è un mezzo di analisi del territorio e delle attività che si esercitano su di esso: come tale deve rispondere sia a criteri di estrema flessibilità per poter scandagliare i fenomeni secondo diverse esigenze, sia a criteri di precisione e sovrapposibilità tra carte diverse, sia a criteri di tempestività nella produzione e nell'aggiornamento affinché possa diventare strumento di supporto al processo decisionale.

È senz'altro di grande interesse la possibilità di ubicare (referenziare) geograficamente gli interventi, non solo per tutti gli organismi territoriali, ma anche per altri enti, quando diventa significativo analizzare la distribuzione geografica di determinati fenomeni e ampliare il campo delle osservazioni ed azioni. Lo sviluppo specifico delle basi di dati con la geografia del territorio assieme a quelle descrittive e alla raccolta di immagini si sono dimostrate senz'altro convenienti sia economicamente (rapporto prezzo/prestazioni), sia per la loro efficienza (tempo di ricerca e di elaborazione di nuove interrogazioni rispetto ai metodi convenzionali). In termini specifici per gli enti territoriali, il sistema informativo geografico o territoriale dovrà integrarsi con l'automazione di tutta l'amministrazione, perseguendo l'obiettivo di utilizzare i sistemi informativi geografici e l'automazione delle pratiche come supporti al processo decisionale. Questo rappresenta una grandissima innovazione in quanto permette di integrare il passaggio tra le elaborazioni dei tecnici della Pubblica Amministrazione, quelle degli operatori esterni e quelle dei decisori politici. Una semplice definizione del sistema informativo geografico, si basa sulla constatazione che il GIS, come programma per i calcolatori, è composto essenzialmente da due componenti principali: un archivio, o un insieme di archivi, di dati alfanumerici e di raccolte iconografiche e un archivio, o un insieme di archivi, di dati geografici, immersi in un ambiente che li lega e che ne permette forti manipolazioni. Questi due mondi sono fortemen-

te correlati per garantire il funzionamento del sistema, come se fosse un insieme perfettamente unitario con continuo e reciproco scambio di informazioni. Inoltre, essi sono, comunque, racchiusi all'interno di un guscio che facilita l'uso dell'intero sistema: controllo e amministrazione dei livelli di accesso (lettura o scrittura, accesso totale o parziale), linguaggi di definizione dei dati, linguaggi di interrogazione, macroistruzioni costruibili in tempo reale permettono a molti utenti di manipolare i dati e formare di continuo nuove conoscenze, sia a livello di interpolazione geometrica che alfanumerica. È possibile memorizzare immagini di progetti, disegni, fotografie e fotogrammetrie, telerilevamento e richiamarle o addirittura sovrapporle alle immagini della cartografia numerica. Tutti gli assessorati e i settori della Pubblica Amministrazione di fatto operano scelte di tipo territoriale, sia realizzando opere, sia allocando o concentrando risorse. Ne consegue l'importanza di definire ed esplicitare il livello di contenuto territoriale implicito nelle informazioni trattate nelle procedure della Pubblica Amministrazione.

Le problematiche connesse alla utilizzazione dell'informatica, il percorso metodologico

I capitoli che si prevede di produrre per la stesura della tesi di dottorato sono:

- il linguaggio e la semiotica
- il PRG e lo stato dell'arte della letteratura
- il piano, l'informatica e l'amministrazione
- la formazione del prg nelle norme vigenti
- la formazione e la produzione informatizzata del PRG
- conclusioni.

Il primo capitolo passa attraverso la conoscenza del linguaggio, dalle sue origini al suo modo di essere inteso oggi, in modo da non avere fraintendimenti sull'uso e sul riconoscimento dei segni e dei significati utilizzati nel campo della pianificazione.

Il secondo capitolo torna indietro a curiosare in merito alle modalità di redazione dei vecchi, splendidi piani ottocenteschi, passando per quelli di inizio 900, e per finire a quelli del dopoguerra e fino ad oggi. Il tutto, filtrato dalle pubblicazioni sulla rivista *Urbanistica* e su quei testi che permettono una chiara lettura degli elaborati grafici in modo tale da poter produrre una critica seria e costruttiva sulle metodologie di produzione e sulla "resa grafica" finale dei piani. Del terzo capitolo ne ho già anticipato una buona parte.

Il quarto ed il quinto capitolo sono direttamente legati: nel quarto descrivo, in maniera asettica e severa, con continui riferimenti normativi, i passaggi obbligatori che l'ente amministrativo, il progettista, gli organi di controllo devono rispettare per la formazione del piano; nel quinto capitolo, invece, si ridefiniscono i passaggi che bisogna fare, dovendo produrre il piano mediante l'uso dell'informatica, descrivendo i singoli passaggi che portano alla formazione del PRG.

Riferimenti bibliografici

- Albanese G., *Introduzione ai problemi di conoscenza e di rappresentazione in urbanistica*, Gangemi editore; Reggio Calabria 1988
- Aldrovandi D., Delgado Alcaron U., De Marchi G., *Codice dell'urbanistica, La legislazione statale*, Maggioli editore, Rimini 1991
- Arnheim R., *Arte e percezione visiva*, Feltrinelli, Milano 1985
- Cabianca V., *Quadro sistemico di riferimento per la formazione e gestione dei processi di pianificazione*, Edizione dei quaderni dell'Istituto di Urbanistica, Palermo
- Campione G., Grasso A., Guarrasi V., *Sistemi urbani e contesti territoriali. Ipotesi di razionalizzazione dello sviluppo siciliano*, Palermo 1992
- Carta M., *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1999
- Ciotti F., Roncaglia G., *Il mondo digitale*, Editori Laterza, Roma 2000
- Cuzzer A., *Questioni di urbanistica*, Bulzoni editore, Roma 1974
- De Mauro T., *Prima lezione sul linguaggio*, Editori Laterza, Roma 2002
- Doglio C., Urbani L., *La fionda sicula*, Bologna 1972
- Doglio C., Urbani L., *Programmazione e infrastrutture*, Palermo 1964
- Fabbi P., Marrone G., *Semiotica in nuce*, Meltemi editore, Roma 2000
- Formigari L., *Il linguaggio*, Editori Laterza, Roma 2001
- Francastel P., *Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo*, Einaudi, Torino 1957
- Gabellini P., *Il disegno urbanistico*, Carocci editore, Roma 2001
- Gabellini P., *Tecniche urbanistiche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996
- Geddes P., *Città in evoluzione*, Milano 1970
- Guidoni E., *Storia dell'Urbanistica, Annuario nazionale di storia della città e del territorio*, Edizioni Kappa, Roma 1997
- Leone N. G., *Logos e topos. Il disegno dei luoghi nel progetto architettonico urbanistico*, Napoli 1981
- Lombardo S., *Codice di edilizia e urbanistica Regione Sicilia*, Dario Flaccovio editore, Caltanissetta 1999
- Lynch K., *Progettare la città*, Etaslibri, Torino 1996
- Maldonado T., *Reale e virtuale*, Feltrinelli, Milano 1953
- Mitchell William J., *La città dei bits*, Electa, Milano 1997
- Munford L., *La cultura della città*, Milano 1953
- Nigro G., *Piani regolatori generali di ultima generazione*, Gangemi editore, Roma 1999
- Piazza G. S., *Urbanistica in Sicilia*, Libreria Dario Flaccovio editore, Palermo 1987
- Piccinato G., *La costruzione dell'urbanistica*, Roma 1977
- Secchi B., *Il racconto urbanistico*, Torino 1984
- Steiner G., *Linguaggio e silenzio*, Garzanti, 2001
- Urbani L., *La città concreta*, Palermo 1991

Note

- ⁱ Tullio De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Editori Laterza, Roma 2002
- ⁱⁱ Patrizia Gabellini, *Tecniche urbanistiche*, Carocci editore, Roma 2001
- ^{iii,iv} Lorenzo Bagini, Luca Marescotti - I Sistemi Informativi Ambientali per l'urbanistica - Editrice Il Rospo



Biagio Bisignani

Obiettivi-definizioni

Dalle ricerche svolte ci si è accorti che non esiste una specifica classificazione sulle definizioni o una distinta terminologia sulle forme insediative contemporanee, al più si sono catalogati singoli studi settoriali che di volta in volta hanno descritto fenomeni e loro caratteristiche intrinseche. Tra i tanti lo studio più completo per contenuti, metodo e descrizione dei fenomeni, ed io ritengo anche quello più condiviso nel mondo scientifico, porta al firma di F. Indovina sulla città diffusa, datato 1990. La descrizione puntuale della regione veneta, presa come riferimento, individua un metodo sistematico che partendo da considerazioni politico-economiche, arriva ad una analisi d'impianto urbanistico, apprezzandone una interpretazione sull'organizzazione morfologica del territorio; altro studio, direi un vero e proprio trattato, da me considerato quale riferimento per contenuti e per gli apporti scientifici alla disciplina, è quello sulla storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea di P. Bevilacqua, datato 1989. Rispetto al precedente meno propositivo ma più incisivo dal punto di vista analitico-descrittivo; diversi e replicati negli anni gli studi sociologici, urbanistici, antropologici sui fenomeni d'urbanizzazione contemporanea a cui la ricerca proposta farà riferimento.

L'obiettivo principale è stato quello di verificare se i concetti già noti di città diffusa, urbanizzazione diffusa, campagna urbanizzata, ecc., fossero coerenti ai fenomeni di organizzazione del territorio in alcune realtà dell'area metropolitana catanese.

Il secondo obiettivo è stato quello di definire un metodo progettuale per il recupero di questi "oggetti" territoriali, che il più delle volte derivano dallo "spontaneismo" ancorché da regole codificate.

L'esigenza della ricerca proposta parte da lontano e soprattutto deriva da una indubbia mancanza di attenzione da parte della pianificazione ordinaria in merito a problematiche, azzarderei dire, di "area vasta".

I piani regolatori generali comunali di solito trattano minuziosamente le problematiche ascritte all'interno del perimetro urbano e che demandano a pianificazioni successive o ad interpretazioni, forse a volte anche parziali, dell'area agricola o di margine.

Ciò che più mi ha indotto ad una riflessione più profonda sulla pianificazione delle già citate città contemporanea sono stati gli scritti di vari autori, diretti da S. Boeri, contenuti nella raccolta presentata a Bordeaux e chiamata Mutation.

Il limite che comunque si pone e che si ritiene di riferirne per la ricerca proposta è che in nessuno di questi studi, trattati, ricerche si possa trovare la prefigurazione di un mondo urbano migliore, l'accenno di una soluzione o l'abbozzo di una vera ecologia urbana.

Il processo evolutivo dei fenomeni d'urbanizzazione di recente formazione (1967-2000) nell'area Etna sud.

Anche se difficile ipotizzare un indirizzo generale nella trasformazione "dell'habitat urbano", così per come lo descrive B. Secchi, lo sforzo necessario è intravedere quali gli elementi costanti e ricorrenti nei processi di trasformazione¹¹.

Iniziamo dall'assetto del sistema policentrico delle città metropolitane che, sia in Italia sia all'estero, sembra costituire l'armatura delle nuove forme d'urbanizzazione contemporanea. In questo contesto i centri urbani di diversa gerarchia o per dimensione o per funzione, sono pressoché saldati tra loro attraverso vie di comunicazione

Le "città" contemporanee oggi si manifestano con diverse forme che ne caratterizzano l'impianto urbano-morfologico, quest'ultimo, strettamente legato alle dinamiche di trasformazione. Le molteplici sembianze acquisite dalla "città" nel tempo, non hanno stancato i diversi ricercatori che continuano nel loro intento: capire come e perché si trasforma la città. In questa ricerca si è orientato l'interesse sulla problematica della città "diffusa", intendendo con tale termine un significato più allargato e comprendendo, in primis, altri termini che definiscono i fenomeni di urbanizzazione nei territori oltre la città compatta.

In questa sede non si è avuta la pretesa di coniare nuovi termini, o di impostare un canovaccio del manuale sui modelli di "diffusione urbana", ma si è cercato di rispondere alla necessità di far chiarezza su alcuni principi caratterizzanti i fenomeni d'urbanizzazione contemporanea.

ne principali e secondarie, determinando una fitta rete infrastrutturale, in cui le forme d'urbanizzazione riempiono gli spazi interstiziali. In antitesi questi fenomeni non possono essere generalizzati nell'unica categoria di "città diffusa" anche se sotto l'aspetto morfologico potrebbero risultare uguali.

L'altro aspetto ricorrente si riferisce al modo in cui si sono trasformati i territori caratterizzanti la città contemporanea. Ciò che si deduce è l'esigenza di comprendere e soprattutto di controllare i fenomeni di cambiamento espliciti senza una pianificazione pensata ma con una pianificazione costruita.

Generalizzando il problema, il territorio scelto per la ricerca, fortemente interessato da recenti trasformazioni, è in gran parte caratterizzato da una forma di frammentazione insediativa e da una serie di segni infrastrutturali che ne determinano da un lato gli aspetti morfologici, quindi l'immagine, dall'altro la funzione quindi il "carattere" intrinseco.

Passando alla cronistoria dei fatti il processo evolutivo parte dagli anni '40-'60^{iv}, periodo in cui la drastica diminuzione della domanda di lavoro nel settore agricolo ha avuto come conseguenza l'avviamento di un processo migratorio verso luoghi magnetici della città capoluogo, mantenendo comunque sul territorio una struttura di azienda agricola medio grande, eredità della riforma agraria. Ciò ha distinto due modi diversi d'intervento che possiamo definire "di riconversione" della "grande area dismessa" che si presentava a ridosso della città. Partendo proprio da questo patrimonio contadino, in una fase successiva, si distaccano alcuni suoi frammenti, rendendolo debole e vulnerabile proprio quel patrimonio contadino che aveva caratterizzato la base economica del primo dopoguerra; Ciò dovuto in gran parte alla diminuita redditività della produzione agricola. Il fenomeno di polverizzazione della proprietà degli anni '60 deriva soprattutto dalla "messa a reddito", ovvero vendita dei terreni resi improduttivi. Negli anni '70 esplose l'effetto boomerang; in città, i nuovi modelli di vita determinati da un lato da una maggiore capacità economica, dall'altro da un elevato costo dei suoli e delle costruzioni, hanno dato luogo ad una ondata di sviluppo edilizio che in questa fase chiameremo d'urbanizzazione diffusa. Vengono ristrutturare vecchie abitazioni agricole o ne vengono costruite nuove sulle frammentate aree agricole, prive di servizi ed urbanizzazioni a meno di strade interpoderali o "avanzati" di regie trazzere.

Questo sviluppo abitativo costituisce, un tipo di trasformazione dei territori oltre la città compatta.

Un secondo, contenstuale al primo, è rappresentato dal proliferare di capannoni utilizzati apparentemente per le attività agricole. In tal senso lo sviluppo della piccola impresa artigianale costituisce un ulteriore contributo alla modifica della struttura generale del territorio. Infatti essa tendendo a spostarsi in luoghi facilmente accessibili e soprattutto economici, ha determinato una pervasiva attività edilizia non strettamente legata ai significati dei luoghi ma relativa ad

una rendita d'attesa quale alternativa del mancato prodotto agricolo. Questi eventi epocalivi imposero una trasformazione del territorio con tipi edilizi e strutture urbane fino ad allora non ricorrenti.

Nella fase degli anni '70 - '80 si consolida il fenomeno in precedenza innescato, assistendo ad una concentrazione e densificazione dell'urbanizzato.

Facendo una comparazione con la città diffusa ampiamente descritta nelle ricerche degli anni '90 ci si accorge comunque che si è in presenza di un altro fenomeno. Non vi è un aumento della dotazione dei servizi alle famiglie, non vi fu un stretto rapporto di interdipendenza con la città madre, e soprattutto non si ebbe conseguentemente il miglioramento delle infrastrutture territoriali che ne reggevano i collegamenti^{vii}.

Gli anni '90 sono caratterizzati dalla legittimazione, come fenomeno politico, di queste forme di urbanizzazione.

Vi è una forte richiesta di servizi, di "città".

Questioni che determinano problematiche urbane e territoriali, temi che costruiscono la "concettualizzazione" delle nuove tematiche urbanistiche sulla nuove forme insediative. Il fenomeno ormai maturo sollecita gli orientamenti politici più disparati, solo con l'intento di un "recupero" di elettori più che di un recupero di territori ormai definitivamente compromessi.

Forme insediative recenti nella diffusione urbana.

Sebbene, si siano raggiunti nell'ambito disciplinare urbanistico risultati soddisfacenti soprattutto ponendo importanti principi cardine sulle definizioni e teorie principali, altrettanto non lo si può dichiarare in ambito generale, dove la trattazione delle forme insediative recenti è abbastanza confusa^{viii}.

Negli ultimi anni s'è andata diffondendo la definizione di *emerging city*^{ix} focalizzando con questo termine l'attenzione sulle trasformazioni urbane; lo sviluppo suburbano diffuso; la crescita della mobilità e le possibilità di scelta negli spostamenti; la rinnovata nozione di centralità riferita ai grossi centri commerciali; la nuova percezione di urbanità, la nuova forma di coabitazione sociale; la nuova relazione tra natura e città. La città che emerge nasce in contrasto all'omogeneità e alla continuità; viene definita quale rottura della continuità e delle caratteristiche urbane di compattezza.

In questo contesto nasce la nozione di *Metapolis* che integra, ma in alcuni casi rimpiazza la definizione di *Metropoli*^x. Essa è generalmente una base per il lavoro, per la residenza e le attività. Lo spazio che compone la *Metàpolis* è fondamentalmente eterogeneo e discontinuo, diverso dal primo in quanto specifica la funzione.

Le definizioni in maniera implicita o esplicita fanno riferimento ad una necessità di affrontare e studiare la città considerando, come variabili, i caratteri "spontanei" della genesi dei sistemi d'urbanizzazione. L'urbanizzazione dispersa, l'urbanizzazione diffusa, la città occasionale, la campagna urbanizzata, la perife-

ria, il villaggio, il sobborgo^{XI}, e tante altre definizioni, non sempre circoscrivono brani di territorio accomunati da elementi di contatto^{XII}, al più, si riscontrano soprattutto tipi morfologici uguali, determinati da una pratica urbanistica, da esigenze normative e, a volte, dalla primaria necessità del vivere quotidiano^{XIII}. Oggi diversi autori, in merito ad alcuni fenomeni, danno forza alla definizione di “spontaneo”^{XIV} anche se tutt’oggi non esiste una specifica definizione di città spontanea, ma un uso corrente di tale termine al fine di individuare fenomeni specifici di trasformazioni urbano-territoriali.

Di fronte a questa enorme pluralità concettuale è chiaro come vi sia la necessità di comprendere i motivi di una sconfitta della disciplina che non riesce a controllare i fenomeni neppure dal punto di vista lessicale.

I termini esposti ed utilizzati non costituiscono, nell’immaginario collettivo, una forma ben precisa di insediamento, ciò è provato dalle indagini dirette che forniscono versioni contrastanti e singolari dei dati rilevati. E’ forse per questo motivo che ancora oggi non è possibile distinguere una definizione deterministica delle forme recenti di urbanizzazione della città per come invece si era abituati nella storia.

L’oggetto della ricerca; i luoghi, il tempo

Studiandone i caratteri che lo contraddistinguono, come la dispersione, la frammentazione, lo spontaneismo, è stato necessario definire i luoghi e le valenze dei fenomeni d’urbanizzazione oggetto dell’intervento per la ricerca proposta.

Per far ciò sono state utilizzate terminologie ed acquisizioni di studi precedenti, già patrimonio del sapere scientifico disciplinare, al fine di approfondire e sviluppare gli aspetti morfo-spaziali.

E’ stata condotta una riflessione su ambiti ampi e complessi, definendo i “perimetri” dell’oggetto di ricerca, i luoghi, le regole e la società che li significa.

Dalle prime esplorazioni, quello che inizialmente sembrava un fenomeno abbastanza limitato nell’ambito del territorio Etna sud, in realtà si è presentato articolato e complesso.

Le forme d’insediamento esistenti, in una prima fase, sono state definite con schema generico: periferia, sobborgo, villaggio, urbanizzazione dispersa, urbanizzazione diffusa, città occasionale, campagna urbanizzata. Una volta codificati i fenomeni si sono definiti i tipi e le caratteristiche.

Per l’analisi dell’area oggetto di studiosi sono definiti alcuni parametri qualitativi: antropologici, economici, geopolitici; chiamati a-topici, ed altri, geografici, geologici, ambientali, edilizi e strettamente urbanistici definiti topici.

I luoghi prescelti scaturiscono da una approfondita lettura del territorio metropolitano etneo. L’area è rappresentata da una porzione di territorio che si dispone a corona, da est verso ovest, definendo il comprensorio Etna sud dell’area metropolitana di Catania.

Essa è interessata dall’attraversamento della SS121 e dalla linea a scartamento ridotto della FCE (ferrovia Circum Etna). È compresa tra i centri abitati dei comuni di Misterbianco, Belpasso (area interessata è

la frazione di Piano Tavola), Paternò, Motta S. Anastasia.

Sul sito preso in esame insistono insediamenti con diverse vocazioni: commerciale, industriale, artigianale, residenziale, agricolo. La caratteristica predominante delle singole realtà urbanizzate è proprio la coesistenza di destinazioni d’uso e funzioni diverse. Esse, non sono sempre discordanti tra loro e determinano tipi d’impianto urbano singolari.

Il contesto industriale commerciale artigianale (caso 1)

Il primo ambito analizzato è quello dell’area artigianale, industriale e commerciale di Misterbianco/Piano Tavola. Il comprensorio che fa capo al comune di Belpasso è nato come agglomerato spontaneo per le piccole attività artigianali, ha avuto uno sviluppo sorprendente negli anni ’70 soprattutto con il potenziamento del collegamento territoriale SS 121 CT-Paternò. Il sito morfologicamente pianeggiante si è sempre prestato alle attività produttive facendo nascere, di conseguenza e nel tempo, un piccolo focolaio di residenti (circa 150 ab. negli anni ’50-’60).

In un secondo momento fu istituita l’ASI diventando un vero e proprio distretto industriale.

Sono presenti numerose ed importanti industrie del settore dolciario, elettrico, meccanico, lavorazione e trasformazione della pietra lavica, chimico e prodotti per l’edilizia. Nei primi anni ’80 fino ai giorni nostri si è assistito all’incremento edilizio residenziale che, in un primo momento, appariva come esigenza “abusiva” dell’abitare (Piano Tavola è oggetto di piano di recupero ai sensi della legge regionale 37/85) ed in un secondo momento una vera e propria necessità. Oggi si presenta come un agglomerato di grandi dimensioni (circa 2000 residenti) con 136 aziende attive nella produzione.

Il contesto residenziale (caso 2)

La prima cosa che colpisce percorrendo il tracciato della SS121 è la peculiare caratteristica del paesaggio composto da strade, case, capannoni, alternati ad aree vuote o campi coltivati. Paesaggio che associa momenti di similitudine a momenti singolari, ambiti diversi ma nel complesso, omogenei. Ciò è dovuto alla diffusione del modello insediativo con il tipo della casa/capannone, isolata in agglomerati privi di spazi pubblici e luoghi d’incontro, privi di gerarchie, privi di struttura urbana se non quella ottenuta dalla maglia più o meno regolare delle lottizzazioni private. Questione primaria, quindi la ricerca di un ambito nato come “sistema sparso”, capace di configurarsi come settore omogeneo.

Per quanto riguarda le caratteristiche morfologiche d’insediamento l’area trattata è contraddistinta da un asse principale, non evidenziato per gerarchia se non in ragione del fatto che rappresenta l’interconnessione con la statale 121. Su di esso convergono usi attinenti alle attività e mobilità. Tale asse di spina è elemento d’ordine che si contrappone alla composizione dello spazio elementare costituito da una minuta frammentazione dell’edificato. La destinazione d’uso è quella residenziale.

Prima della fase progettuale sono stati comparati con altri luoghi, già ampiamente studiati, per confrontarne i risultati ottenuti.

I territori analizzati nella presente ricerca sono stati fortemente influenzati dagli eventi legislativi che hanno orientato le "pratiche" edilizie in brevi e precisi periodi storici. Un fenomeno che rispetto al nord Italia si è materializzato con 10 anni di ritardo.

In Sicilia sono da ricordare:

- 1967 per effetto della legge nazionale 765 vi è stato un forte incremento dell'attività edificatoria con PP.LL. in area agricola;
- 1975-1977 a causa di una lunga gestazione della legge Bucalossi emanata nel 1977 avviene una forsennata edificazione a tappeto in area agricola per evitare di ritrovarsi in regime di concessione onerosa;
- 1978 con l'entrata in vigore della legge urbanistica regionale, la n. 71, vi è una sostanziale battuta d'arresto delle "pratiche" edificatorie;
- 1981 con la sanatoria edilizia regionale l.r. 5/81, il fenomeno riprende con estremo entusiasmo tra l'81 e l'85, in previsione della legge nazionale sulla sanatoria che sarà emanata nel 1985;
- 1994 da questa data il fenomeno di nuove edificazioni risulta pressoché irrilevante.
- 1997 non vi sono nuove edificazioni ed per il sistema residenziale si assiste al fenomeno dell'abbandono. Il ricambio generazionale non ha favorito lo sviluppo. Le abitazioni edificate in previsione della crescita familiare non hanno dato adeguata risposta alle esigenze collettive. Promiscuità, spazi comuni, condivisione di impianti tecnologici, le cause maggiori di difficoltà nella convivenza. Le abitazioni incomplete, nei piani superiori, restano tali o in alternativa vengono "murate" in attesa di tempi migliori. Le attività commerciali ed artigianali sopravvivono alla crisi economica e orientano la strategia di sviluppo d'impresa in maniera cautelativa verso programmi definiti "di minima".
- 2000-03 il fenomeno subisce una repentina inversione, l'interesse per queste aree diventa pressante soprattutto per l'alto costo di quelle interne alle città di riferimento. La saturazione della città, i nuovi modelli d'abitare, orientano, a volte impongono, la scelta dei luoghi. Gli agglomerati studiati vivono un secondo ciclo di riuso; soprattutto le residenze vengono ristrutturate e completate, le infrastrutture urbane potenziate; cresce la domanda di servizi, di luoghi centrali, di spazi pubblici attrezzati. Le aree artigianali, commerciali ed industriali, vivono un momento di forte mutazione strutturale. I capannoni hanno la necessità di reggere la concorrenza attraverso una strategia di marketing legata all'immagine, seguendo la regola del mercato, tutto ciò utilizzando soprattutto contributi, e finanziamenti di origine comunitaria. Lo sviluppo della grande distribuzione approda nelle aree strategiche a cavallo tra la periferia ovest di

Catania e territori delle comunità che contendono il controllo del flusso commerciale lungo la SS 121. Un bacino d'utenza locale pari a circa un milione di abitanti. Le leggi a supporto sono quelle soprattutto di natura amministrativa. Sportello unico per le imprese, finanziaria etc., che permettono il cambio di destinazione d'uso delle aree agricole in aree produttive.

Si assiste negli ultimi cinque anni ad una vera rivoluzione nelle procedure, soprattutto nella esemplificazione delle stesse, con una conseguente velocizzazione delle trasformazioni urbanistiche.

In questa fase l'approccio sarà di tipo sistematico, ma ciò è necessario per elencare i diversi caratteri del territorio in trasformazione.

Nel modello interpretativo utilizzato gli strumenti analitici classici non sono bastati ad identificare i luoghi e a definirne i caratteri dinamici di mutazione. In sostanza l'uso del suolo, la densità ecc. descrivono fenomeni statici. Essi non riescono a dare una visione completa del fenomeno, il quale, oltre ad essere caratterizzato da quantità è composto anche da traiettorie e da comportamenti umani.

Il modello utilizzato per la definizione delle mutazioni urbane è quello della transizione urbana o diagramma rural-urban modificato per l'occasione ed adattato alla realtà analizzata. Per la prima volta utilizzato da Duany Plater-Zyberk & Co. quando, nel 1999, si cercò di definire un tipo di analisi che contemplasse la classificazione del territorio rispetto allo spazio urbano e le relazioni con il costruito. In questo diagramma la classificazione del territorio attraverso il concetto rural-urban, trova giustificazione proprio nei tipici elementi dei sistemi urbani territoriali e l'ordine naturale dei sistemi stessi. Per esempio una via commerciale è più urbana di una strada statale, una definizione di spazio a verde regolare è geometrico, può essere più urbano di un'area incolta, ecc. Questo grafico è risultato utile nella definizione dei caratteri generali delle aree analizzate.

I parametri utilizzati provengono dalle indagini dirette, attraverso una interpolazione ed interpretazione dei seguenti dati:

Dati quantitativi sulla popolazione residente

- Abitanti;
- Maschi;
- Femmine;
- Piramide d'età.

Dati quantitativi sulla popolazione attiva

- Occupati;
- Disoccupati;
- Lavoro pendolare;
- Lavoro in situ;

Dati quantitativi sul tipo di produzione

- Primario;
- Secondario;
- Terziario;
- Terziario avanzato.

Descrizioni

- Identità sociali;
- Fenomeni antropologici;
- Eventi storici;
- Condizioni attuali;
- Effetti territoriali.

La elaborazione dei dati

Il lavoro svolto nei primi due anni di ricerca si è limitato alla definizione dei caratteri peculiari e alla interpretazione delle problematiche su scala urbana e territoriale. La quantità di dati reperiti, attraverso indagini dirette ed indirette, sono stati catalogati e raccolti per tipo. La descrizione dei fenomeni, come già detto, è avvenuta mediante interpolazioni degli elementi riscontrati, ciò ha permesso la costruzione dello scenario di riferimento, attraverso la messa a punto di diagrammi, tavole sintetiche ed analitiche.

L'attenzione maggiore è stata rivolta al linguaggio da utilizzare per la elaborazione delle tavole grafiche. Si è cercato di semplificare quanto più possibile il lessico tecnico per rendere leggibile la descrizione del metodo analitico di ricerca. I diagrammi elaborati sono:

Diagramma della transizione di densità RURAL-URBAN modificato

- Specifica come il territorio adiacente al comprensorio in studio abbia mutato le caratteristiche attraverso la edificazione di "complessi urbani". Con questo diagramma è possibile valutare l'incidenza che nei territori attuano le trasformazioni passando dal rurale all'urbano e viceversa.

Diagramma della concentrazione di densità

- Specifica come il territorio adiacente al comprensorio in studio abbia mutato le caratteristiche attraverso la edificazione. A differenza del diagramma precedente non si percepisce l'incidenza sulla possibilità di utilizzo ma si quantifica dove si concentra la cubatura.

Diagramma delle attività

- Specifica la distribuzione ed i tipi di attività presenti.

Diagramma della concentrazione abitativa

- Specifica la distribuzione e la quantità di popolazione presente.

Conclusioni

Tema centrale dell'indagine è stato il rapporto tra i fenomeni definiti dai parametri "topici" ed "a-topici", tra il processo di mutamento sociale e la stabilità delle forme fisiche. Ciò che viene fuori dalla valutazione della struttura urbana e territoriale esistente è la conformazione fisica che negli anni si è andata configurando rispetto al nucleo centrale della città compatta. La periferia sfrangiata, in corrispondenza del nucleo commerciale, si sviluppa lungo l'asse preferenziale della SS121, mantenendo comunque la cesura tra campagna e centri periferici. A differenza della zona nord orientale di Catania, in cui il sistema urbano è caratterizzato dalla conurbazione delle vicine comunità, l'area sud occidentale si presenta disomogenea e incoerente quasi a dimostrare un senso di incompleto. La diffusione urbana è avvenuta per sistemi territoriali semplici, caratterizzati da strade (spazio pubblico)

ed edificazioni residenziali e/o produttive (spazio privato). Appare assente la complessità caratterizzata dai rapporti tra gli elementi già descritti e il sistemi dei luoghi centrali, del verde, delle emergenze.

Ciò che si è constatato rileva come il processo di trasformazione non ha tenuto conto di una regola generalizzata, ma solo un'esigenza intrinseca all'attività, residenziale o produttiva, che si andava espletando nell'esperienza edificatoria della singola proprietà privata. Quindi un pensiero rivolto alla redditività fondiaria ed all'ottimizzazione delle risorse economiche, a discapito di una visione generale di città o città diffusa dove comunque l'interesse centrale è il rapporto tra le funzioni pubbliche e quelle private. A consuntivo dal fenomeno studiato e descritto con tabelle e tavole tematiche si evince come siamo distanti da quella definizione di città diffusa che indovina utilizzo per definire il modello di urbanizzazione dell'area veneta. Il principio primario dell'urbanizzazione è caratterizzato dalla presenza di assi stradali locali che si "appendono" a forma di grappolo all'asse principale della statale e che mantengono ancora la caratteristica di collegamento dei nuclei urbani compatti.

Considerazioni finali

Oggi non appare chiaro, nella pratica urbanistica, come intervenire progettualemente in tali aree. Di contro non v'è stato un interesse esplicito, da parte degli urbanisti, a trattare tematiche cosiddette "minori". Il fenomeno è pressante e da tempo interessa il mondo scientifico, sia dal punto di vista analitico/sociologico che da quello urbanistico-architettonico.

Nel progetto di ricerca si è cercato quanto più di soddisfare l'esigenza, divenuta necessità, di calibrare un progetto, un metodo d'intervento, sperimentando sul campo "del reale" gli effetti indotti e gli scenari possibili.

La "fattibilità" è stato il riferimento preordinato a qualsiasi altro tipo di concettualizzazione. A partire dalla fattibilità normativa si è cercato di utilizzare uno strumento attuativo ordinario capace di assorbire le diverse caratteristiche per gli ambiti trattati.

Per la fattibilità economica si sono utilizzati i classici strumenti dell'economia urbana, dall'analisi con carattere multicriteriale a quella più semplice della valutazione costi-benefici.

Il processo che ho ritenuto, più interessante è stato la descrizione dei fenomeni di mutazione e gli effetti indotti sul territorio. L'aver trovato un principio di trasformazione urbana sostanzialmente diverso da quello descritto in diverse teorie sulla città diffusa, l'aver constatato oggettivamente i motivi della trasformazione storica, attraverso una lettura puntuale dei fenomeni è stato il punto nodale dell'intera ricerca, che per me ha rappresentato il giusto compenso per gli anni consumati studiando i fenomeni della "città diffusa".

La fase progettuale (quella più divertente!) in cui la libertà delle esplorazioni applicative ha permesso la definizione di metodi e procedure d'intervento, senza discostarsi dal reale, interpretando i segni dei luoghi e le vocazioni intrinseche.

Il progetto esamina un possibile modo di operare facendo attenzione alla ricodifica dello spazio pubblico nel rapporto con lo spazio privato.

Si introduce il concetto di perequazione non in senso economico ma di riequilibrio urbanistico, ovvero si tende a ristabilire un riequilibrio tra le quantità di standard previste per legge e la volumetria esistente, orientando la ridefinizione dei luoghi attraverso un ridisegno del morfologico.

In ultimo, mi permetto dire dopo anni di confronto nella didattica, che la ricerca svolta è soprattutto orientata a studenti universitari che per la prima volta si cimentano nella progettazione urbanistica in ambiti caratterizzati da modelli insediativi espressione della contemporaneità.

Bibliografia di riferimento

Definizioni

- P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, Spazi e Paesaggi*, Marsilio Editori, Venezia, 1992;
- J. A. Dutton, *New American Urbanism*, Skira, Torino, 2000;
- M. Fazio, *Passato e futuro delle città*, Einaudi contemporanea, Torino, 2000;
- J. Gottmann, *La città invincibile*, Franco Angeli, Milano, 1994;
- F. Indovina (a cura di), *La città diffusa*, DAEST, IUAV, Venezia, 1990;
- F. Indovina (a cura di), *La città occasionale*, Franco Angeli, Milano, 1993;
- N. Leotta, *Photometropolis*, Le Vespe, Milano, 2000;
- L. Mumford, *La città nella storia*, Bompiani, Milano, (1961) 2000;
- L. Mumford, *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999;
- C. Olmo, B. Lepetit, *La città e le sue storie*, Einaudi PBE 617, Torino, 1995;
- E.D. Sanfilippo, *Catania città metropolitana*, Giuseppe Maimone editore, Catania, 1991;
- B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Gius. Laterza, Roma, 2000;
- M. Sernini, *La città disfatta*, Franco Angeli, Milano, 1994;
- S. Vergati, *L'urbanizzazione, concetti-problemi-processi*, Palumbo edizioni, Palermo, 1982;
- Edward W. Soja, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real and Imagined Places*, Blackwell, Oxford/Massachussets, 1996;
- Vari, *La ville émergente*, ed. de l'Aube, 1997;
- F.Ascher, *Gia ti metapoli (For metapoli)*, Metapolis, 1/1997;
- Vari, *Cities in transition*, 010 publisher, Rotterdam (NL), 2001
- R. Gambino, *Conservare Innovare*, Utet, Roma, 1997;

In generale

- C. S. Bertuglia, L. Staricco, *Complessità autorganizzazione, città*, Franco Angeli 2000 Milano;
- A. Clementi, F. Perego (a cura di), *La metropoli «spontanea»/ Il caso di Roma. 1925-1981: sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Dedalo edizioni, Bari, 1983;

- L. Falco, *I «nuovi» standard urbanistici*, Edizione delle Autonomie, Roma, 1993;
- G. Nigro, *Urbanistica innovazione possibile*, Gangemi, Roma, 1996;
- I. Prigogine, I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della Scienza*, Einaudi PBE, Torino, (1981) 1993;
- P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Burno Mondatori, Milano, 1997;

Indagini, metodologie

- B. Roy, *Méthodologie Multicritère d'Aide à la Décision*, Economica, Paris, 1985 ;
- G. Marbach, C. Webber, Dyckman, Foley, Guttemberg, Weaton, Wurster, *Indagini sulla struttura urbana*, Il Saggiatore, Milano, 1980;
- C. Mazziotta, A. Rizzi, G. Marbach, *Le Previsioni*, Etas, Milano, 1991;
- F. C. Nigrelli, *Percorsi del progetto urbano in Francia e in Italia 1960-1997*, Officina ediz. Roma, 1999;
- M. Torres, *Geografie della Città. Teorie e metodologie degli studi urbani dal 1820 a oggi*, Cafoscarina, Venezia, 1996.
- Webber, Dyckman, Foley, Guttemberg, Weaton, Wurstel, *Explorations into Urban Structure*, University of Pennsylvania Press, USA, 1968;
- A cura di Antonio Lopez de Aberasturi, *Ildefonso Cerda, Teria generale dell'Urbanizzazione*, Jaca Book, Milano, 1995;
- Britton Harris, *Some Problems in the Theory of Intraurban Location, IX September-October*, Journal of the American Institute of Planner, 695-721, 1961;

Note

- i In particolare si è riscontrato sia nel comune di Belpasso che nel comune di Paternò interi agglomerati residenziali di 600-700 abitanti, a volte con caratteristiche di zone omogenee B, vengano definite zone agricole con indici di cubatura pari allo 0.03 mc/mq in cui l'attività residenziale è consentita ma non è consentito il recupero.
- ii Si fa riferimento ad alcuni appunti di ricerca di Bernardo Secchi, inediti.
- iii Le forme del nuovo habitat, della città e del territorio ci appaiono come dei processi aperti frutto del caos e della anarchia, una forma di «partecipazione decostruttiva»
- v Date certe di cui si dispone di cartografia ufficiale.
- vi Vedi M. Torres, 2000.
- vii Vedi G. Martinotti, 1993.
- viii L'aumento della dotazione dei servizi alle famiglie, sia privati che pubblici, è la conseguenza sia dell'incremento della popolazione, che delle sue caratteristiche socioeconomiche e di stile di vita.
- ix In merito a ciò si segnala un saggio di Giovanni Ferraro, L'evoluzione dei fenomeni urbani, distribuito durante la conferenza del 25.02.1995 a Roma, Scuola di Specializzazione in Urbanistica.
- x Vari, *La ville émergente*, edit. Geneviève Dubois-Taine and Yves Chalas, edit. del l'Aube, 1997.
- xi François Ascher, *Métapolis ou L'avenir des villes*, Odile Jacob, Paris, 1995, p. 34. Il sociologo francese definisce Metàpolis quello spazio intero nel quale, anche se non abitato, le attività economiche sono integrate dentro le funzioni giornaliere della Metropoli.
- xii Per queste definizioni si veda: L. Mumford (1961), P. Bevilacqua, (1989), G. Dato e F. Martinico (1991), B. Secchi (2000), F. Indovina (1990) e (1993), L. Bellicini, in P. Bevilacqua (1989), J. A. Dutton (2000).
- xiii Questo termine venne utilizzato da C. Nucci il 03.04.1995

durante una lezione dal titolo «Forma e struttura urbana in trasformazione» (Scuola di specializzazione in metodi e strumenti della pianificazione urbanistica, Roma), col quale venivano indicati i caratteri «simili», dal punto di vista urbanistico, di parti di città.

^{xiv} In merito a ricerche in corso si segnalano: E. Malusardi, G. Dato, «Riqualificazione urbana e insediamenti informali in Egitto nei nuovi scenari dell'economia globale, il caso di Alessandria, MURST, Roma; M. Olivieri, G. Bianchi, Le trasformazioni del territorio agricolo in rapporto all'urbanizzazione, MURST, Roma; C. Barattucci, «Urbanizzazione dispersa al di là della città densa: strategie cognitive e strategie d'intervento. Francia e Italia 1970-2000», Università di Palermo, dottorato in Pianificazione Territoriale ed Urbana XIII ciclo, Palermo/Parigi. Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo si segnala la ricerca di P. La Greca, La crescita delle periferie urbane in Mauritania. Urbanizzazione popolare e spontanea della città di Nouakchott, sta in Quaderno 16, DAU, Giuseppe Maimone editore, Catania, 1992.

^{xiii} Questo termine venne utilizzato da C. Nucci il 03.04.1995 durante una lezione dal titolo «Forma e struttura urbana in trasformazione» (Scuola di specializzazione in metodi e strumenti della pianificazione urbanistica, Roma), col quale venivano indicati i caratteri «simili», dal punto di vista urbanistico, di parti di città.

^{xiv} In merito a ricerche in corso si segnalano: E. Malusardi, G. Dato, «Riqualificazione urbana e insediamenti informali in Egitto nei nuovi scenari dell'economia globale, il caso di Alessandria, MURST, Roma; M. Olivieri, G. Bianchi, Le trasformazioni del territorio agricolo in rapporto all'urbanizzazione, MURST, Roma; C. Barattucci, «Urbanizzazione dispersa al di là della città densa: strategie cognitive e strategie d'intervento. Francia e Italia 1970-2000», Università di Palermo, dottorato in Pianificazione Territoriale ed Urbana XIII ciclo, Palermo/Parigi. Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo si segnala la ricerca di P. La Greca, La crescita delle periferie urbane in Mauritania. Urbanizzazione popolare e spontanea della città di Nouakchott, sta in Quaderno 16, DAU, Giuseppe Maimone editore, Catania, 1992.

^{xv} «I territori e le città che osserviamo sono il risultato di un lungo processo di selezione cumulativa tuttora in corso. Ogni giorno selezioniamo qualcosa, una casa, un tratto di strada, un ponte, un bosco, destinandolo alla distruzione; qualcosa usiamo diversamente dal passato, modifichiamo e trasformiamo, qualcosa altro decidiamo di conservare com'era e dov'era»...«Ci si riferisce spesso ad alcuni di questi come a costruzioni spontanee, contrapponendole a quelle che sono palesi realizzazioni di un'intenzione che si è rappresentata in un esplicito progetto: il villaggio o il mosaico agrario di molte regioni montane, a un estremo, e Versailles o Pietroburgo, nelle parole di Dostoevskij la città «più astratta e premeditata dell'intero globo», all'altro; l'opera di una miriade di sconosciuti di autori nel mondo contadino e quella di un re, dei suoi funzionari e di alcuni grandi architetti nell'Europa delle corti. Ma «spontaneo» in questo contesto è termine privo di senso. Gli studi storici mostrano come anche la costruzione trasformazione della città medievale, del villaggio o del territorio marginale siano state guidate da un gran numero di norme e di regole. Ciò che si vuole dire, utilizzando il termine spontaneo, è che molti dei segni materiali lasciati nel territorio sono l'esito, non sempre voluto, delle intenzioni e delle decisioni, non sempre tra loro coordinate di una intera società, assunte sulla base di regole dettate da credenze e immaginari incorporati nella tradizione». B. Secchi, Prima lezione di urbanistica, Gius. Laterza, Roma, 2000, Cap. I pagg. 4-6;

^{xvi} Parecchi autori additano all'urbanistica le cause dell'organizzazione dissennata delle nostre città. E' interessante il contributo di G. Ferraro, Efficacia e innovazione, sta in G. Nigro, Urbanistica innovazione possibile, Gangemi, Roma, 1996.

^{xvii} Per aspetti a-topici s'intendono tutti quelli che contribuiscono alla definizione del luogo ma che non possono essere descritti, in generale, da un disegno iconico, ma da tabelle; grafici; relazioni. Per aspetti topici s'intendono tutti quelli che contribuiscono alla definizione del luogo e che possono essere descritti con disegno iconico. Dal punto di vista etimologico topos=luogo (vedi T. Bolelli, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana, 1994, UTET, TORINO).

^{xviii} Per questa definizione si fa riferimento al significato di ambiente naturale: «quello proprio di un animale o di una pianta, dell'aria circostante, delle cose con le quali si è a contatto» (Dizionario Garzanti della Lingua Italiana voce 2-3;). Scrive Gambino: «Le difficoltà più grandi riguardano, non casualmente, il concetto di ambiente, Le definizioni più ampie e comprensive rischiano di risultare anche meno operative e dirimenti: "lo spazio circostante", "l'insieme delle condizioni fisico-chimiche e biologiche che permettono

e favoriscono la vita degli essere viventi", si allargano a comprendere anche il "complesso di condizioni sociali, culturali e morali". R. Gambino, Conservare Innovare. Paesaggio, ambiente, territorio, UTET, Torino, 1997.

^{xix} «Una potente (e consolidatasi nella prassi) abitudine di pensiero che prevale (o forse domina) nelle scienze sociali, è quella di ritenere che esista un modo oggettivo (ed unico) di descrivere il territorio.» E. Scandurra, La mappa non è il territorio, sta in G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnanghi, E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi, I futuri della Città, tesi a confronto, 1999, Franco Angeli, Milano.

^{xx} G. Dato in un suo saggio definisce l'area città dispersa. G. Dato, Nuovi paesaggi urbani, sta in E. D. Sanfilippo, Catania, Città Metropolitana, 1991, Giuseppe Maimone editore, Catania (pagg. 81-85).

^{xxi} In questa sede si descrive solo il perimetro dell'area e non le giustificazioni che ne hanno portato alla definizione. Si rimanda al contenuto della ricerca (in elaborazione).

^{xxii} In merito alla definizione di spazio elementare si fa riferimento alle definizioni di P. Viganò introdotte nel 1999 con il libro: La città elementare, edito da Skira, Milano.

^{xxiii} L'approccio metodologico potrebbe ricordare la teoria che accompagnava il Comprehensive city planning di P. Geddes che passava da una visione empirica di fine '800 ad una visione determinista dell'urbanistica (M. Torres, Geografie della Città. Teorie e metodologie degli studi urbani dal 1820 a oggi, 1996, Cafoscara, Venezia (pagg. 32-34). In realtà la teoria che supporta il metodo d'indagine è orientato ad uno di tipo «olistico», non omnicomprensivo (anche di ciò che non è utile), ma che tiene conto di tutti quei fattori concomitanti alla definizione di un quadro finale; G. Ferraro, Teorie dell'urbanistica, appunti di lezione, Università di Roma La Sapienza, Scuola di Specializzazione in Metodi e Strumenti della Pianificazione Urbanistica, AA 1995-96, Roma.

^{xxiv} Edoardo Salzano, Fondamenti di Urbanistica, Laterza, Roma, 1998, pp. 117-127.

^{xxv} Viene trattato il caso specifica in studio, che tutto sommato non si discosta dalle altre realtà territoriali della regione.

^{xxvi} Le edificazioni spontanee il più delle volte sono costituite da diversi piani fuori terra. Ciò nasce dal desiderio del capo famiglia di ospitare, nel tempo, anche i futuri nuclei familiari dei figli. I tipi utilizzati, palazzine multipiano, sono costituite da un piano terra rifinito e completo, con due o tre elevazioni ulteriori, non completi e lasciati al rustico. Veri e propri «piani augurali» il più delle volte utilizzati come pollaio o deposito/locali sgombero, in attesa dei futuri matrimoni. Dato diffusissimo nell'area in studio corrispondente all'intero campione censito nelle schede d'analisi.

^{xxvii} Come nel resto d'Italia si assiste alla ridefinizione degli spazi commerciali non solo dal punto di vista della strategia di mercato, soprattutto seguendo criteri estetici che definiscano il blasone e l'immagine del marchio.

^{xxviii} I dati sono estratti dal programma Urban II del Comune di Misterbianco, rilevato da fonti ISTAT, censimento dati Uff. comunale del Commercio ed interpolati con i tabulati della camera di Commercio di Catania.

^{xxix} In questa sede non si elencano i diversi provvedimenti emanati dalla Regione Siciliana.

^{xxx} I parametri utilizzati per l'analisi sistematica dei fenomeni sono stati scelti tra tanti altri che per scelta sono stati scartati in quanto non ritenuti necessari agli obiettivi della ricerca.

^{xxxi} In realtà già questo concetto era presente nella cultura razionalista. Le prime interpretazioni sul campo è opera degli americani, soprattutto nella definizione di teorie e metodi per l'utilizzazione di un linguaggio comune.

^{xxxii} Sono state redatte più di 900 schede rilievo e circa 3000 pagine di documenti ufficiali recuperati nelle sedi ufficiali di censimento: ISTAT, CENSIS, UFF. COMMERCIO, ANAGRAFE DELLE IMPRESE. E' stato possibile effettuare questo lavoro minuzioso di rilievo diretto ed indiretto grazie al contributo del Ministero per la Ricerca Scientifica, attraverso l'Università di Catania ed il progetto giovani ricercatori, finanziando la ricerca dal titolo: DINAMICHE DEI PROCESSI EVOLUTIVI NELLE AREE PRODUTTIVE "SPONTANEE". ANALISI DEGLI INSEDIAMENTI E DELLE RELAZIONI TERRITORIALI. I contenuti della ricerca ed i materiali analizzati verranno divulgati con ulteriore trattato scientifico in fase di redazione.

Ragioni di nuove centralità urbane e territoriali.

Trasformazioni e potenzialità d'uso



Gabriella Musarra

Nel difficile passaggio dalla città monocentrica alla città policentrica, se la funzione storica del centro della città sembra ormai avere esaurito la sua funzione regolatrice, è allora necessario e urgente ripensare il senso di una nuova centralità della città nel suo territorio ed affrontare il nodo della problematica realtà delle grandi aree urbane su un piano decisamente dinamico. La città sarà, quindi, caratterizzata da una nuova, più articolata ed instabile, geografia dei luoghi centrali, da una nuova geografia di valori posizionali.

Attraverso l'analisi fenomenica della città, o parti di essa, sarebbe auspicabile elaborare un programma d'intervento che proponga di indurre, in luoghi strategici, nuove centralità urbane, costruendo luoghi in cui insediare funzioni d'interesse metropolitano che sappiano trasformare aree subalterne in aree urbane; una redistribuzione delle diverse parti della città che risponda ad una logica di 'polarizzazione' spaziale.

Introduzione

La valutazione ed il confronto tra i diversi luoghi, i programmi in atto e la stima degli effetti indotti possono aiutare a definire lo sviluppo e le tendenze espresse, permettendo di definire ipotesi di lavoro dirette al coinvolgimento dei soggetti sociali, autori delle trasformazioni; ricomponendo il rapporto tra centralità, città e territorio e traendo il massimo beneficio dalle occasioni di centralità che una città tende ad esprimere. Il tutto sviluppato tanto in rapporto alla forma fisica dell'insediamento, quanto in relazione alle attività ed alle funzioni indotte nel contesto della città e del territorio.

L'analisi e le riflessioni che ne emergono si fondano sullo studio del fenomeno del policentrismo della città, inteso come complesso sistema di relazioni fra centri diversi, alle diverse scale, da quella regionale a quella metropolitana, considerando che tale operazione è praticabile soprattutto se si interviene su due elementi: la rete delle infrastrutture e l'individualità dei luoghi urbani. Inoltre, alcune considerazioni si fondano e prevedono la formulazione di obiettivi e l'individuazione di requisiti utili alla 'progettazione integrata' di centralità, intese sia come *segno fisico* (riconoscibilità dei valori di un luogo), sia come *segno culturale di interpretazione* (immagine, anche virtuale, della città o di una parte di essa), tenendo in considerazione il fatto che le relazioni tra le centralità divengono elementi di controllo e di produzione di 'ordine' nella realtà urbana.

Fa parte della strategia del Progetto Urbano individuare tra queste le aree capaci di esprimere centralità, di diventare luoghi di riferimento, per proporre azioni che ne sottolineino il ruolo, perché si realizzi il *senso* di quella centralità urbana, cioè di quel *quid* che ne identifica il ruolo nel sistema dei significati che fanno di quel territorio urbanizzato una città; mirando a completare le *reti* di relazioni che si intessono nella città e dando la risposta giusta alle esigenze ed alle domande di qualità urbana.

L'intento è quello di effettuare un'attenta ricognizione critica sullo stato dell'arte e di individuare nuove centralità capaci di caratterizzare la forma urbana della città futura, considerando il sistema della mobilità come elemento avente funzione di congiungere direttamente fra di loro i diversi gruppi di servizi, pur poggiando sempre sul telaio residenziale (valori di accessibilità, alternative di fruizione, ecc.), tenendo presente che nell'attuale scenario urbano la questione della centralità acquista un ruolo fondamentale: "non come ricerca nostalgica di forme urbane consolidate, ma come ricerca di nuove capacità di aggregazione..."¹

Cambiano i tradizionali fattori di localizzazione, nonché le dinamiche di accesso alle funzioni e ai servizi urbani per la graduale sostituzione, sia pur parziale, della *prossimità fisica* con la *prossimità telematica*. Ciò che interessa, innanzitutto, svolgere è una verifica dell'idea di centralità; o forse si potrebbe, più utilmente parlare di vitalità di uno spazio urbano, di credibilità urbana, di capacità di assumere un significativo ruolo.

Mutamenti socio-economici e struttura del territorio urbano contemporaneo

L'espansione urbana ha raggiunto, oggi, dimensioni senza precedenti nella storia, il che ha dato luogo a condizioni urbane non più rapportabili alle coordinate spaziali e temporali della città storica. Gli stessi centri storici risultano completamente trasformati, non tanto nella loro qualità ma nella loro struttura urba-

na, nel loro significato e ruolo nella città, nonché nella qualità di vita che essi restituiscono. Le periferie, a loro volta, hanno subito un enorme sviluppo e molte delle funzioni direzionali che erano prerogative del centro della città sono state ubicate nella periferia per ragioni di spazio, come anche quelle nuove infrastrutture e quei servizi pubblici e commerciali sviluppatasi in rapporto alle esigenze della città contemporanea.

Il concetto di centralità, così come ci deriva dalla città classica, ovvero di *luogo* intorno al quale gravita l'organizzazione di tutta la città non può più avere alcuna rilevanza nella città contemporanea. Essa, da semplice punto caratterizzato funzionalmente e in stretta relazione con il sito (tipico della città premoderna), subisce un'evoluzione del suo significato e diviene espressione urbana sempre più complessa

regolata dai bacini di gravitazione per i servizi, (città industriale-fordista), caratterizzata da integrazioni funzionali polarizzate e con localizzazioni legate al sistema delle reti di trasporto (città postmoderna). Il centro da espressione simbolica dello spazio delle istituzioni nella città premoderna, diviene espressione dello spazio delle funzioni nella città industriale-fordista, per divenire espressione dello spazio individuale nella città postmoderna.

Nelle metropoli, le cause principali della situazione di crisi, sociale e urbana, sono ricercabili nello sfasamento tra l'aumento esponenziale della complessità e l'inadeguata capacità di gestire e governare un sistema complesso e dinamico, un numero elevato di elementi tra loro interdipendenti le cui relazioni mutano nel tempo in modo non lineare. Un fenomeno caratterizzato da una domanda dinamica e da una offerta statica sfocia inevitabilmente in congestione, degrado e abbattimento della qualità. Quindi, in uno scenario siffatto, che inverte la direzione di accesso dalla domanda all'offerta, non saranno più gli utenti a convergere verso il centro che eroga il servizio, ma sarà il polo a diffondere il servizio sul territorio e a renderlo fruibile dalla totalità dei richiedenti.

Se non si accetta questa metodologia di approccio alla problematica, bisognerà accettare di rinunciare a gran parte del patrimonio disponibile, in termini di risorse e di esperienza accumulata.¹¹ Forse sta per concludersi l'era della concentrazione nelle aree metropolitane a favore della diffusione di strutture urbane su più vasti territori; del resto questi orientamenti sembrano corrispondere alle aspirazioni della gente che sta distribuendosi sul territorio secondo queste linee, e che nel contempo chiede centri fortemente qualificati attorno ai quali aggregarsi.

Probabilmente le reti di città di medie dimensioni potranno essere la via d'uscita alle contraddizioni e alle complessità presenti nelle attuali metropoli. Questo non vuol dire che le forme tradizionali della città si dissolveranno nel nuovo assetto metropolitano, ma cambiano funzione, ruolo, figura sociale, status simbolico nell'immaginario collettivo. Bisogna delineare, nel quadro generale di un territorio storico, oltre che naturale, quelle strutture capaci di un riconoscimento e quindi di valorizzazioni (*nel doppio senso dell'autorappresentazione degli abitanti e dell'attrazione di attori e fruitori esterni*).

Le centralità nelle nuove politiche di pianificazione territoriale

Quali devono essere i nuovi modelli della pianificazione e di intervento nella grande città? Alla grande scala della città bisogna rispondere con interventi generali strategici per poterla trasformare, facendo riferimento ai suoi grandi sistemi, oppure le grandi proposte nascono dalla capacità di mettere in relazione le opzioni generali con le piccole trasformazioni dell'attuale città?

Le politiche urbane contribuiscono, da un lato alla diversificazione del tessuto economico delle città fornendo un ampio mercato del lavoro rispondente alla crescita del settore dei servizi nell'economia post-industriale; dall'altro, nel costruire un'immagine innovativa della città che agisca da catalizzatore di nuove attività provenienti dal mercato internazionale e collegate allo sviluppo di settori sofisticati quali il turismo, l'industria della moda, l'editoria, le telecomunicazioni, ecc.

Al primo aspetto corrispondono le esperienze di politiche culturali promosse come strategia per uscire dal declino sociale ed economico nelle città di antica industrializzazione. A Birmingham, per esempio, la politica di rigenerazione fisica del centro città – con la riqualificazione dei canali e la costruzione dell'*International Convention Centre* – è stata accompagnata dall'organizzazione di una serie di eventi in campo artistico e culturale, con l'obiettivo di sottrarre in questo campo il monopolio della città di Londra. Mentre, tra le esperienze più significative condotte fuori dal Regno Unito, il caso più famoso è certamente quello di Bilbao la cui economia urbana è stata radicalmente spostata dall'industria pesante e mineraria verso i settori culturali e del turismo, con una serie di grandi progetti urbani organizzati attorno al *Museo Guggenheim*.

Al secondo approccio fanno capo quelle città dove la diffusione delle politiche culturali deriva dalla volontà di affermare una particolare centralità in quei settori economici che ruotano attorno alle attività culturali. La stagione dei *Grand Project* condotta a Parigi nel corso degli anni ottanta – con le realizzazioni del *Museo d'Orsay*, del *Grand Louvre*, del *Museo des Sciences et Technique*, dell'*Institute du Monde Arabe* – dimostra, oltre la necessità di adattare l'economia della città alla transizione verso il settore dei servizi, anche l'esigenza di riaffermare una *leadership* in campo culturale che la città aveva parzialmente perduto.

D'altro canto, molte città hanno puntato sulla messa in valore delle specificità locali, orientando le attività economiche sulla base di un'identità urbana recuperata attraverso gli elementi del patrimonio storico e ambientale, o anche *inventata* attraverso l'ausilio di massicci interventi di riqualificazione delle aree centrali.

Nelle sperimentazioni sui nuovi strumentiⁱⁱⁱ che si conducono nelle città europee si cercano nuovi assetti, nuove funzioni, nuovi significati e modi perché la città continui ad avere un suo ruolo nel territorio ed a superare la crisi di identità di cui soffre, in un'epoca in cui la centralità geografica non ha più molta importanza ed assume sempre maggiore significato la posizione nel sistema delle relazioni, e dove emerge una centralità del tutto *a-geografica* in cui le distanze sono date solo dalla difficoltà o facilità di relazionarsi, di far parte della *rete*.

INDICE

1. PREMESSE GENERALI: DEFINIZIONE DEL TEMA E APPROCCIO ALLE PROBLEMATICHE DELLA RICERCA

- 1a. Schema esemplificativo del percorso di ricerca.
- 1b. Schema esemplificativo dei significati portatori del tema, in ragione della storia del pensiero sulla città.

Parte I

2. CENTRALITÀ E LUOGHI URBANI NELL'EVOLUZIONE DELL'INSEDIAMENTO UMANO.

Il concetto di centralità, dalla città classica alla città moderna, dalla città contemporanea alla metropoli.

- 2a. Introduzione
- 2b. Centralità urbana, fenomeno letterario.
- 2c. Centralità, simbolo urbano espressione di identità.
- 2d. I "luoghi urbani" nella storia, espressione di centralità.
- 2e. Schema esemplificativo: I "luoghi urbani" nella storia, espressione di centralità.

3. IL CONCETTO DI CENTRALITÀ NEGLI SCHEMI DI ORGANIZZAZIONE SPAZIALE DELLA CITTÀ: LA CITTÀ LINEARE, LA CITTÀ CONCENTRICA, LA CITTÀ RADIALE E LE CITTÀ SATELLITI.

4. IL CONCETTO DI CENTRALITÀ NELL'ORGANIZZAZIONE DEI SISTEMI DI CITTÀ: LA DINAMICA DEI CENTRI.

- 4a. L'effetto del miglioramento dei trasporti sulla competitività relativa dei centri urbani e delle aree centrali.
- 4b. La dispersione geografica della popolazione e la dimensione delle città.
- 4c. Il modello delle "località centrali" di Christaller.
- 4d. La regola del rapporto tra posizione d'ordine e grandezza, ovvero la 'Rank-size rule'.
- 4e. Organizzazione spaziale di Losch.
- 4f. Il modello della "banana" della DATAR.
- 4g. Lo sviluppo delle reti di centri urbani.
- 4h. Modelli alternativi di organizzazione del territorio nazionale.

5. I SIGNIFICATI DEL TEMA 'CENTRALITÀ' NELLA STORIA DEL PENSIERO SULLA CITTÀ (1921-1999).

- 5a. Regesto delle definizioni e dei significati del termine 'centralità'.
- 5b. Lettura della centralità: schema esemplificativo dei significati portatori del tema.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE PARTE I

Lo sviluppo teorico disciplinare sul tema della centralità.

Parte II

6. LA CENTRALITÀ NEL PROGETTO DELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

- 6a. Introduzione: Mutamenti socio-economici e struttura del territorio urbano contemporaneo.
- 6b. Nuove centralità urbane.
 - 6b.1. I "luoghi urbani", poli di aggregazione sociale generatori di centralità.
 - 6b.2. I luoghi del Commercio.
 - 6b.3. I luoghi della Cultura.
 - 6b.4. I luoghi della Formazione: l'Università.
- 6c. Accessibilità, mobilità e centralità.

7. LE CENTRALITÀ NELLE NUOVE POLITICHE URBANE DI PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

- 7a. Introduzione.
- 7b. Cenni sulle politiche urbane in Italia.
- 7c. Le azioni individuate dai Programmi Finanziati dalla C.E. e dalla Programmazione Negoziata:
 - 7c.1. Il pic Urban nel contesto italiano.
 - 7c.2. Il programma Urban della città di Palermo.
 - 7c.3. Il P.R.U.S.S.T. a Palermo.
 - 7c.4. I Patti Territoriali.
- 7d. Le azioni individuate nella pianificazione istituzionale: il

Piano Regolatore Generale e il Progetto Urbano:

- 7d.1. Due casi a confronto: la Variante Generale al Prg di Palermo e i Progetti Urbani a Roma.
- 7d.2. Mulhouse e Bilbao: due operazioni di Disegno Urbano.
- 7d.3. I nuovi "luoghi centrali" a Napoli.
- 7d.4. Nuove centralità nell'area metropolitana milanese.
- 7e. Le azioni che derivano dalle Politiche della new-economy.

8. PRIMI ESITI DELLE NUOVE POLITICHE NELLE GRANDI CITTÀ EUROPEE: BERLINO, PARIGI, BARCELLONA.

- 8a. Introduzione.
- 8b. Berlino, città sperimentale.
- 8c. Parigi: centralità come elemento culturale collettivo.
- 8d. Barcellona: dalle Olimpiadi del '92 ad oggi. Proposte per una grande città e grandi progetti per una città.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE PARTEII

Evoluzioni e involuzioni della qualità urbana in funzione delle centralità.

Parte III

9. IL PROGETTO DELLE CENTRALITÀ.

- 9a. Considerazioni generali.
- 9b. La diffusione delle centralità come strategia di sviluppo territoriale: contesti locali e città-rete.
- 9c. La costruzione delle centralità: i Patti Territoriali.
- 9d. Le nuove centralità urbane, elementi guida della struttura urbana.
- 9e. I Programmi in atto.
- 9f. Visioni e previsioni sul futuro della città.

10. PROGRAMMA ED ELENCO SISTEMATICO DEI PARAMETRI E DEI METODI UTILI ALL'INDIVIDUAZIONE, ALLA LETTURA E LOCALIZZAZIONE DELLE CENTRALITÀ URBANE NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA.

- 10a. Principi per la prefigurazione di nuove centralità.
- 10b. Le categorie e le definizioni.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE PARTEIII

Valutazione degli obiettivi.

Parte IV

11. LUOGHI CENTRALI, POLARITÀ URBANE E NUOVE CENTRALITÀ A PALERMO

- 11a. Introduzione.
- 11b. Palermo nel XX secolo, città/contenitore di centralità.
- 11c. Palermo d'oggi, spazi restituiti alla città.
- 11d. Valutazioni ed ipotesi progettuali.

12. LA CENTRALITÀ UNIVERSITARIA

- 12a. Introduzione: L'Università come luogo rappresentativo e simbolico dell'Istituzione e della città.
- 12b. Dal 'Campus' alla 'Città Universitaria'.
- 12c. L'Università per la società dell'informazione e della conoscenza.
- 12d. I riferimenti: Irvine, New York, Barcellona, Pescara e Bologna.
- 12e. Il dimensionamento e l'individuazione degli standards.
- 12f. Le strategie dell'Università nei tre Atenei siciliani.
- 12g. Il sistema universitario a Palermo, fusione di due modelli: quello puntuale (Parco d'Orleans) e quello diffuso (Facoltà localizzate nella città).
- 12h. Analisi delle problematiche individuabili nell'insediamento universitario palermitano.
- 12i. Ipotesi di assetto urbano: esplorazioni di scenari possibili.
- 12l. Ipotesi di assetto territoriale sul breve periodo con riferimento a scenari di media e lunga prospettiva.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE PARTE IV

Le ipotesi progettuali.

Esistono politiche che s'inverano in un insieme di interventi puntuali attraverso i quali si cerca di dare nuovo senso simbolico-rappresentativo e logico-funzionale alla città o a sue importanti parti: ne sono esempi contemporanei la Parigi di Mitterrand, la Barcellona di Bohigas, la Londra della Thatcher, ma anche Stoccarda, Nimes, ecc. In esse si rappresentano ed affrontano temi e strategie differenti: il ruolo dello spazio pubblico nella riqualificazione urbana a Barcellona, quello dell'istituzione a Parigi, gli attori della svolta monetaria della politica economica a Londra, l'importanza delle istituzioni culturali a Stoccarda. Altre politiche propongono una forma di spazio urbano che reagisca all'apparente disordine della città contemporanea con il ritorno a principi insediativi (l'isolato) ed aspetti linguistici della città moderna: Berlino è certamente l'esempio più significativo.

Sono sperimentazioni in atto di progetti strategici condivisi dagli attori sul territorio, capaci di mettere in moto azioni capaci di generare nuove centralità alla scala urbana e territoriale.

Visioni e previsioni sul futuro della città: evoluzioni e involuzioni della qualità urbana in funzione delle centralità.

Laddove lo sviluppo della città prosegue pur in presenza di una stasi demografica, i nuovi modelli insediativi e i nuovi stili di vita e di mobilità stanno determinando uno stress crescente sull'ambiente urbano, in termini di rumore, congestione, inquinamento, tempi di pendolarismo, occupazione degli spazi pubblici, carenza di verde, di infrastrutture efficienti e di servizi^{IV}. Inoltre, l'identità dei luoghi urbani e il senso di appartenenza delle popolazioni locali sono diluiti nell'omologazione delle grandi periferie e nel paesaggio diffuso della megalopoli.

Una risposta a questa condizione sta nella scelta di localizzazioni centrali, nel senso dell'accessibilità all'informazione, al mercato degli input specializzati, al baricentro delle reti logistiche; in una parola, nella scelta di localizzazioni metropolitane. Uscire dal centro, annullando i confini tra città e campagna, è stata una necessità del progresso tumultuoso e ingovernato del nostro Paese.

La questione urgente e concretamente affrontabile oggi è quella della costruzione, nella città e nel territorio, di un «sistema delle qualità», come afferma E. Salzano^V. Le novità si riscontrano nella determinazione delle relazioni d'integrazione tra centralità capaci di rompere ordini gerarchici, nel riuso di quel che già esiste, nell'allontanamento dal centro topografico, nella diffusione e discontinuità che riflette il carattere policentrico del territorio contemporaneo, nella dominanza dello spazio aperto e delle reti.

In realtà non è cambiata l'idea di città, ma è cambiata la gente, il suo modo di vivere, di comunicare. La città è ben più di un insieme di edifici, strade e piazze, è soprattutto il crogiolo di tanti modi di essere che si incontrano e si scontrano. Ad esempio, per la ricostruzione della *Postdammer Platz* a Berlino non ci si preoccupava, in prima istanza, della costruzione di manufatti destinati ad occupare quei luoghi, ma della vita che doveva tornare a scorrervi.

Il problema sta nella scelta dei criteri razionali con cui gestire lo sviluppo urbano. Il centro urbano deve essere riscoperto da una cultura che sappia trovare un centro di se stessa. Una volta le società avevano un

proprio centro e lo sapevano esprimere anche territorialmente; nella contemporaneità il nostro centro sembra doversi ricercare in un flusso comunicativo, in un'immagine che in tempo reale è sia qua che altrove. La ricerca spaziale e territoriale dipende da quella sociale e la centralità va indagata nella cultura urbana prima ancora che nella sua territorialità; deve cioè diventare un programma culturale.

Il modello verso il quale l'urbanistica (soprattutto quella nord europea) si sta orientando è quella di una struttura metropolitana a carattere policentrico: una rete di centri urbani di diversa dimensione, di media densità, dai confini sufficientemente definiti, efficientemente interconnessi e separati da ampie cinture di verde: le "reti di città".

Il sistema della *Città-Rete*, che costituisce l'alimentazione della nuova economia e ne subisce l'impatto, trova la sua logica di riproduzione in due dinamiche solo apparentemente in contraddizione: la tendenza alla *concentrazione* e la tendenza alla *deconcentrazione* di funzioni per ambiti territoriali. Indubbiamente una rete di questo tipo può imprimere una nuova spinta alle relazioni dell'area centrale con i principali nodi urbani, garantendo maggiore accessibilità ed opportunità localizzative alle nuove centralità e senza soffocare le specificità locali. Inoltre, questa nuova logica di tipo *circolare* attenuerebbe l'effetto *radiocentrico* della rete viaria esistente che pone le città al centro di una rete di flussi centripeti.

Bisogna ripensare al destino di parti di città che meritano una politica più adeguata per la dotazione di strutture e servizi, capaci di dare nuove ragioni di centralità a parti urbane fortemente degradate. Occorre pensare al nuovo superando il timore di disfarsi del vecchio proponendo segnali forti, visibili, con un pizzico di sana ambizione e con l'occhio rivolto alle migliori esperienze europee. In tale ottica, anche le centralità storiche acquisterebbero nuovi significati se inseriti in un sistema a rete^{VI}.

Il progetto: principi per la prefigurazione di nuove centralità

Il progetto dell'organizzazione della città e del territorio è un progetto di localizzazione nello spazio di centralità e, per operare sul territorio in trasformazione, si rafforza la pratica dell'intervento puntuale, del progetto urbano applicato a situazioni emergenti. La trasformazione urbana e territoriale è ora affidata ad un complesso di operazioni puntuali che ridisegnano il quadro delle centralità urbane, configurano dei sistemi spaziali, nuovi equilibri e nuove connessioni tra le parti, sia alla scala urbana che a quella territoriale, ma anche nuovi rapporti alla scala locale.

Le rappresentazioni policentriche fanno necessariamente riferimento al problema dell'individuazione dei centri e delle parti all'interno della città, nonché ai problemi dell'individuazione delle relazioni tra centro organizzatore e territorio posto sotto la sua influenza e tra centri di aree diverse. Letture delle realtà urbane, come quella proposta dal CRESME, in occasione della redazione del Piano Regolatore Generale della città di Roma, al di là della frammentazione territoriale che rivelano, descrivono un sistema potenzialmente forte di contesti locali ed emerge che si possono individuare centralità di livello urbano, circoscrizionale e locale: *microcittà*^{VII}. In ognuna di esse vengono identificati dei centri, individuati sia mediante osservazione

diretta delle caratteristiche morfologiche e d'uso della città, nonché attraverso il riconoscimento del valore strutturante dei vuoti.

La questione principale dello sviluppo delle centralità urbane è che spesso vengono considerate come fenomeni spontanei derivanti da fattori non direttamente controllabili e affidata alla storia dei singoli fatti urbani, mentre molte recenti politiche europee, ed in particolare, esperienze compiute in territorio francese, dimostrano il contrario. Lo sviluppo delle centralità può essere programmatico, ed a volte bastano poche ed attente scelte per ridare ossigeno ad interi quartieri o parti di città. Bisogna cercare di non continuare a commettere errori, cioè di realizzare università senza trasporti pubblici, trattorie e pensionati; musei senza caffetterie e senza negozi; parcheggi di interscambio senza edicole, caffè e supermercati; parchi tecnologici senza strutture di comunicazione; servizi pubblici senza posti in cui la gente possa sedere e sostare occupando piacevolmente il proprio tempo. Forse si può cominciare dall'osservare semplicemente la realtà.

Come sostiene R. Gambino^{viii}, "lo scopo della classificazione è, almeno in parte, la riduzione della complessità ad una forma comprensibile. ... Una lista degli ingredienti della centralità è quindi una lista molto lunga ed aperta, variabile da luogo a luogo e nel corso del tempo". Individuare il contenuto specifico della centralità, definire le funzioni centrali in uno specifico contesto storico-economico e territoriale non è, quindi, un'operazione oggettivamente determinabile ma programmabile; essa implica il riconoscimento dell'essenza della realtà urbana e delle sue relazioni col territorio.

I principi generali da seguire per l'individuazione di potenziali luoghi urbani esistenti e per la prefigurazione di nuove centralità, nell'ambito delle realtà urbane contemporanee, si possono così schematizzare:

- individuazione ed identificazione delle parti che compongono una unità (urbana o territoriale);
- identificazione di una regola di riorganizzazione delle parti e loro caratterizzazione, dotandole di uno o più centri qualificati anche dal punto di vista della dotazione dei servizi forniti;
- identificazione delle aree centrali sulla base di emergenze e particolarità morfologiche e ambientali; attraverso l'analisi della rete stradale e le caratteristiche del patrimonio edilizio; ed attraverso la valorizzazione di memorie storiche, qualora contribuiscano a rafforzare l'identità di luoghi centrali (morfologia del terreno, panorami e visuali, elementi di interesse storico, monumentale, archeologico, naturalistico, paesaggistico);
- identificazione del centro sulla base del potere attrattivo gravitazionale di alcune aree rispetto ad altre, attraverso lo studio dei flussi di traffico, delle funzioni definibili centrali, dei rapporti di pendolarità e del livello degli scambi sociali;
- attribuzione di un nuovo valore allo spazio pubblico creando sistemi che riorganizzino l'intero insediamento e le sue singole parti, inteso come elemento avente funzione di separare, filtrare e legare;
- identificazione degli usi e delle loro compatibilità

- con il luogo; favorirne la compresenza per innescare nuove sinergie e individuare le classi di funzioni e l'offerta dei beni e servizi di ordine superiore;
- individuazione di nuove forme di aggregazione;
- individuazione e valutazione della centralità in termini di accessibilità fisica;
- identificazione dei corridoi di comunicazione, scegliendo accuratamente il tracciato attraverso l'individuazione di direttrici interne alla città e riorganizzando opportunamente l'intorno;
- individuazione di un'azione trasformativa operata agendo su un numero limitato di aree, edifici e spazi pubblici, organizzati in sistemi non necessariamente continui;
- individuazione di una conformazione spaziale a forte riconoscibilità e di alta qualità morfo-tipologica;
- individuazione di occasioni di progettazione.

Ne consegue un Programma d'intervento che implichi, in una prima fase l'identificazione di valori, di relazioni e di usi; in una seconda fase l'individuazione e la lettura di fattori fisici e simbolici; una terza fase di individuazione dai fattori indigeni ed endogeni che influenzano la determinazione e localizzazione delle centralità; ed una quarta fase di ipotesi progettuali. Schematizzando, un intervento programmatico prevede:

- l'individuazione di ambiti problematici e lettura degli stessi;
- l'individuazione di un sistema di preferenze;
- il recupero di opere preesistenti, degradate o sottoutilizzate, inserite nella città storica o nel tessuto indifferenziato delle periferie urbane, mediante programmi di riqualificazione urbana o di riconversione di aree infrastrutturali dismesse;
- l'individuazione di luoghi che costituiscono *nuove polarità urbane* a forte potenziale di flussi di mobilità quotidiana, recuperando il valore semantico della piazza (luogo di aggregazione della collettività) per lo sviluppo delle relazioni sociali e professionali, suscettibili (a medio/lungo termine) di modificare la tipologia e la qualità degli insediamenti e dei servizi gravitanti sulle nuove polarità ed integrati con essa;
- la redazione di un catalogo delle specie di centralità, delle loro forme e dei loro significati.
- la proposta di uno schema di intervento che suggerisca una più articolata geografia dei *luoghi centrali*, una distribuzione ottimale dei servizi e l'individuazione di un'immagine urbana a forte riconoscibilità. L'obiettivo primario dovrebbe essere quello di esprimere una strategia unitaria e fornire una sorta di *Piano Quadro* all'interno di quanto previsto dagli strumenti urbanistici.

Il caso studio: l'Università come luogo rappresentativo e simbolico dell'Istituzione e della città.

Vi sono alcune funzioni specifiche che possono determinare opportunità strutturanti la dimensione e la qualità stessa dei sistemi urbani; tra queste hanno e vanno acquistando un proprio ruolo le aree della formazione di ordine superiore. L'Università è l'unica istituzione capace di garantire alla città la formazione

di capitale umano indispensabile alla crescita della città stessa ma, nel contempo, chiede alla città di rispondere a problemi urbani contingenti come la questione degli alloggi, la dislocazione dei servizi ad essa connessi, l'integrazione dell'attività didattica con i movimenti della vita, il campo della sperimentazione e della ricerca, i problemi dell'autonomia.

Le trasformazioni in atto, i processi di ridistribuzione dei ruoli delle centralità, determinano la domanda di un sistema universitario fortemente interconnesso ai sistemi locali e dotato di rilevanti legami con l'innovazione sociale e tecnologica. Non si può insistere sul modello attuale: l'università ha bisogno della città, quanto la città ha bisogno dell'università. Essa occupa un preciso spazio all'interno della città che è rappresentativo e simbolico dell'istituzione e della

città che la ospita; inoltre, è capace di produrre ricadute immediate elevando il livello culturale del territorio in cui opera.

Bisogna cominciare a pensare all'Università in modo nuovo: non soltanto un'istituzione che produce cultura, ma anche un'azienda che produce e distribuisce reddito sul territorio, cercando di considerare il ruolo del sistema universitario nell'ambito delle azioni di governo delle trasformazioni, secondo un'idea e un programma di natura urbanistica che abbia rilevanza strategica, in grado di ingenerare effetti significativi di sviluppo complessivo anche al di là del proprio tradizionale campo d'influenza.^{IX} Inoltre, il successo di una Università dipende anche dalla qualità della città che la ospita e dalla quale emergono nuove domande.

La scelta localizzativa dei nuovi complessi deve relazionarsi con le problematiche in tema di pianificazione territoriale, ma anche con le tematiche emergenti legate ad una migliore distribuzione delle centralità urbane in funzione della qualificazione o della riqualificazione di aree marginali.

Questo processo di trasformazione urbana determina mutamenti nel valore dei suoli e degli immobili, inoltre, comporta la ridefinizione dello spazio collettivo e di quello pubblico. Il progressivo accendersi di poli scientifici all'interno della città diffusa crea aree di nuova centralità urbana, ed intorno ad esse il tessuto si densifica e le funzioni urbane si modificano elevandosi di rango.

L'esperienza italiana è ricca di esempi di felice integrazione tra i due sistemi, università-città, come Bologna, Padova e l'Università *Studiorum* di Napoli.

A Palermo, la restituzione di un'attenta ed accurata conoscenza dell'esistente sollecita alcune considerazioni; in particolare, appare evidente la vocazione di città *Universitaria* dove le strutture ed i luoghi universitari, le realtà sociali ed economiche indotte, consentirebbero l'insorgere di nuove occasioni e opportunità capaci di dare impulso economico a parti di città, inducendo centralità di varia natura in aree marginali. Dal punto di vista spaziale significa appropriarsi di spazi ed edifici che per lungo tempo sono stati sottratti alla pubblica fruizione, coordinando le politiche di intervento con quelle urbanistiche per il recupero di grandi contenitori architettonici e di spazi urbani degradati entro cui ambientare funzioni e servizi di supporto alla struttura universitaria. Inoltre, la presenza continua

della popolazione studentesca nel cuore della città, in una zona di profondo degrado del centro storico, sita al di fuori degli usuali circuiti di fruizione, produrrebbe una fortissima domanda di beni, di servizi e di residenza che contribuirebbe a migliorare il livello economico, la dotazione di infrastrutture e consentirebbe di innescare un processo di rivalutazione di interi quartieri, nonché la rinascita di zone attraverso l'apertura o la riapertura di numerose attività di commercio e di servizio. (vedi le strutture universitarie inserite nel *Barrio Gotico*, il centro storico di Barcellona).

Ma in realtà è l'intera città ad attendere un'idea forte capace di riordinare i troppi interventi che oggi si distribuiscono in modo spesso casuale, provando a dare soluzione ai molti rapporti irrisolti tra le parti del sistema insediativo.

Vale la pena, allora, di concludere con una citazione di Quaroni^X che sintetizza parte del percorso di analisi ed assume valore di augurio e sollecitazione per lo sviluppo della città e per l'istituzione universitaria: "*Le epoche storiche potrebbero quasi essere classificate per il tipo di costruzione che è l'archetipo o il paradigma di tutto quello che viene costruito in quell'età. Così fu il tempio per l'antica Grecia, la città in genere per Roma repubblicana e i bagni per Roma imperiale, la cattedrale per il medioevo, il palazzo per il diciottesimo secolo e così via fino ad arrivare all'agglomerato d'abitazioni del periodo 1920/40. E per noi, oggi, è l'Università (...)* Secondo la mia opinione questo è l'argomento più pressante per trovare nell'università il paradigma della città".

Bibliografia

- K. Lynch (1964), *L'immagine della città*, ed. marsilio, Venezia.
- G. Gentili (1968), *Rivitalizzazione urbana*, in Casabella, n. 327.
- G. Rolli (1973), *Spazio urbano e centri integrati*, in Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Roma, n. 25, a. IX.
- R. Gambino (1983), *Centralità e territorio*, CELID editore, Torino.
- A. Clementi (1983), *Pianificare i servizi*, Casa del Libro, Roma.
- R. Gambino (1983), *Centralità e territorio*, CELID, Torino.
- G. L. Rolli, *Servizi per il territorio*, Marcello Ferri Editore, L'Aquila 1984;
- Piroddi e Borri in G. Maciocco, A. Barbanente, D. Borri, F. Pace, F. Selicato (1988), *Analisi esplorativa di fattori di centralità nel sistema urbano della Puglia centrale*, in *Il recupero delle periferie urbane* Atti del Convegno, Roma.
- R. Cappellin (1989), *Networks nelle città e networks tra città*, in F. Curti e L. Diappi (a cura di), *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Franco Angeli editore, Milano.
- P. Petsimeris (1989), *Le reti urbane tra decentramento e centralità*, Angeli Editore, Milano.
- G. Dematteis (1990), *Nodi e reti nello sviluppo locale*, in A. Magnaghi *Il territorio dell'abitare*, Angeli editore, Milano.
- K. Lynch (1990), *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, ETAS, Milano.

- C. Muscarà (1991), *Una riconsiderazione del rapporto città-territorio*, in C. S. Bertuglia, A. La Bella, *I sistemi urbani – Le teorie, il sistema e le reti*, vol. I, Angeli editore, Milano.
- F. M. Battisti, S. Giusti (1991), *La città senza centro. Studi sulle periferie urbane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- G. Scaramellini (1991), *Città e Poli metropolitani in Italia*, Franco Angeli editore, Milano.
- M. Ricci, P. Rovigatti (1991), *L'università come investimento pubblico a carattere strategico per lo sviluppo del Mezzogiorno*, rapporto preliminare, Università G.D'Annunzio, DAU Pescara.
- P. Colarossi (1992), *Interventi di centralizzazione della periferia: il caso Roma*, Rapporto conclusivo della ricerca di interesse nazionale MURST *Il recupero delle periferie urbane* – coord. Prof. Elio Piroddi, Roma.
- L. Quaroni (1993), *Strutture universitarie e città di domani*, in *De homine* n. 33/36, 1971; e in *Groma* n. 2.
- M. Ricci, P. Rovigatti (1994), *Il ruolo urbano dell'Università: esiti della ricerca CNR*, paper presentato al Covegno di Pescara: Il piano, la città, l'università, DAU Pescara.
- R. Camagni, (1995), *"Economia urbana"*, Cap. 4 - *Il principio di gerarchia*, La Nuova Italia Scientifica editore, Roma.
- Triennale di Milano (1995), *Il Centro altrove, periferie e nuove centralità nelle aree metropolitane*, Milano.
- P. Pucci (1996), *I nodi infrastrutturali: luoghi e nonluoghi metropolitani*, ed. Angeli, Milano.
- M. Ricci e P. Rovigatti (1996), *Università e città*, Quaderni Blu, Collana del Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Architettura di Pescara, Palombi editori, Roma.
- P. Desideri (1997), *Tra nonluoghi e iperluoghi verso una nuova struttura dello spazio pubblico*, in P. Desideri, M. Ilardi, *Attraversamenti*, ed. Costa & Nolan, Genova.
- E. Scandurra (1997), *Città del terzo millennio*, edizioni la meridiana, Molfetta (Bari).
- P. Avarello e W. Fabietti (1997), *Il territorio dell'Università*, in *L'Università D'Annunzio*, anno II n. 2.
- A.A. Dipartimento di Pianificazione Architettonica, Politecnico di Torino, *Università progetto territorio*, edizione Celid, Torino 15-16 dicembre 1997.
- A.A. *Università funzione strategica per il territorio*, Rivista Urbanistica e Informazione, n° 154 Dossier n° 16, 1997;
- F. Lo Piccolo (1998), *Spazi d'occasione: processi di insediamento e crescita dell'Università di Palermo all'interno della struttura urbana*, in *Archivi di Studi Urbani e Regionali*, edizione Franco Angeli, Milano 1998.
- G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnaghi, E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi (1999), *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli/Urbanistica, Milano.
- M. Bruschi (2000), *Tesi di Dottorato Centralità e accessibilità nel progetto dello spazio urbano contemporaneo*, Tutors: Prof. Paolo Colarossi, Prof. Gian Ludovico Rolli, Roma.
- M. Bruschi (2000), *Caratteri della centralità urbana nella città contemporanea*, in *Linee di Ricerca*, 3° Convegno Nazionale dei Dottorati di Ricerca in Pianificazione Territoriale e Urbanistica, Palermo giugno 1998, Editrice Librerie Dedalo, Roma.
- E. Piroddi, L. Brunori, C. Di Berardino (2002), *Scenari per l'Europa delle città*

Note

ⁱ Jacques Lucan, *Lo spazio urbano nell'era dell'individualismo*, in Casabella n. 597-598, 1993.

ⁱⁱ C. Beguinot, *"L'urbanistica della comunicazione e la valutazione del cambiamento"*, in S. Lombardo (ed), *"La valutazione nel processo di piano"*, Angeli editore, Milano 1995.

ⁱⁱⁱ Vedi Convegno di Prato del 1995, *La gestione strategica del territorio urbano*, che portando il tema sulle problematiche dell'attuazione del Progetto Urbano, ha offerto contributi di grande interesse attraverso le esperienze di altre città europee. Esperienze di questo genere sono state attuate in Francia, dove la prassi del coinvolgimento cittadino e delle associazioni apposite è ormai sperimentata da molti anni (vedi il caso della città di Mulhouse).

^{iv} "Effetti e cause della crisi fiscale delle municipalità centrali", come sostiene Roberto Camagni in ^v R. Camagni, M. C. Gibelli, *"Le città europee di fronte alla sfida della sostenibilità: il ruolo del sistema insediativo e della mobilità"*, in C. Beguinot, (ed.), *Urbanistica e mobilità*, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Progetto Finalizzato Trasporti 2, Di.Pi.S.T. – Università di Napoli.

^{vi} E. Salzano, *"Fondamenti di urbanistica"*, Laterza Editori, Roma-Bari 1998.

^{vii} "Il futuro di ogni città dipende dai modi con cui saprà affrontare il rapporto tra il nuovo e quanto è possibile trasformare del precedente sistema di centralità", N. G. Leone, ^{viii} N. G. Leone, *"Archeologia della Città Meridionale"* in Quaderni della Fionda, Palermo 1975;

^{ix} Vedi Ricerca intitolata *"Centralità, nuove municipalità, identità"*, CRESME 1999, che legge la città come una realtà composita, frutto di una addizione di molte microcittà con una forte riconoscibilità e identità residenziale. Il livello di aggregazione superiore è rappresentato dalle 13 circoscrizioni definite nella proposta di riorganizzazione amministrativa del territorio comunale di Roma. Oppure vedi Ricerca intitolata *"La città di Roma. Radiografia di una metropoli alla ricerca di centralità e identità urbana"*, Roma 1999 (Tre fascicoli in consultazione all'ufficio Nuovo Piano Regolatore).

^x R. Gambino, *"Centralità e territorio"*, CELID editore, Torino 1983.

^{xi} Vedi ricerca *"Università e città nello sviluppo del Mezzogiorno"* inserita nel *"Progetto Mezzogiorno"* del CNR.

^{xii} L. Quaroni, *"Strutture universitarie e città di domani"*, in *De homine* n. 33/36, 1971; e in *Groma*

L'urbanistica: eredità e riforme

Intervista a Bruno Gabrielli



a cura di Carmelo Adamo Lamponi

Chi è Bruno Gabrielli? Mi può tracciare un profilo dell'urbanista Bruno Gabrielli e del suo rapporto con la disciplina urbanistica?

Come sai sono di Genova, è lì che sono nato. Al tempo dei miei studi, la facoltà di architettura non era a Genova, e così sono emigrato a Venezia e ho trovato il mio habitat naturale.

La mia scelta, forse non esplicita, era già matura fin dall'inizio: quella di fare urbanistica. Questo è il motivo per cui, appena incontrai Giovanni Astengo, mi sono subito legato a lui, e praticamente al quarto anno di corso avevo già un preciso indirizzo. Tuttavia la tesi di laurea l'ho fatta con Carlo Scarpa. E' stata una esperienza importante. La scelta di occuparmi di urbanistica fu rafforzata da una occasione assai importante che mi fu offerta. Partecipai, infatti, ad un corso diventato mitico, nel 1963: il seminario di Arezzo della Fondazione Olivetti. Un seminario che, solo a fare l'elenco dei partecipanti (allora agli inizi di carriera) si ha il "Gotha" (salvo eccezioni) della cultura architettonica ed urbanistica italiana, da Manfredo Tafuri ad Aldo Rossi.

Tra i tanti chiamati a far lezione vi furono Piccinato e Astengo.

Lì si è formata l'occasione importante, perché Astengo era stato avvicinato dagli amministratori per formare il piano di Genova. E così fui assoldato. Partì dunque, nel 1963, il nuovo piano di Genova. Astengo ebbe l'idea di una pianificazione assolutamente innovativa. Quasi tragicamente innovativa, perché alla fine fu la ragione principale per cui si chiuse l'ufficio del piano. Furono due anni di lavoro intensissimo, con un grande programma di piano, con mezzi davvero strabilianti. Fu comunque, anche, l'occasione per cui Astengo mi chiamò a fare l'assistente a Venezia e cominciò una collaborazione anche operativa, per cui mi chiamò in seguito anche a Torino, quando lui fu assessore comunale, per coordinare un gruppo di lavoro dell'assessorato.

Lei è stato il principale allievo di uno dei pilastri portanti dell'urbanistica italiana. Qual è il patrimonio che Giovanni Astengo le ha lasciato in eredità?

E' un patrimonio enorme. La prima cosa che mi ha fatto capire è che l'urbanistica è assai affascinante, ma anche noiosa, difficile, e soprattutto che bisogna dedicarsi a questa disciplina in modo quasi completo. Astengo ha vissuto quasi esclusivamente per l'urbanistica, la sua vita è stata l'urbanistica.

Ma l'insegnamento maggiore è stato il grande rigore nel saper fare bene le cose, nel saper fare. Quindi una grande scuola, con preminenza a quella ricerca storica, che oggi sem-

La disciplina urbanistica e le complesse problematiche che ruotano intorno ad essa vengono lette attraverso la vasta esperienza professionale di Bruno Gabrielli, basata sul rigore metodologico, sulla ricerca continua e sul patrimonio culturale ereditato dall'incontro con i grandi maestri. Sul tema della riforma urbanistica, l'intervista fa luce sulle questioni delineatesi nel corso degli ultimi anni e chiarisce con l'esperienza di uno dei protagonisti del redigendo progetto di riforma della legge urbanistica regionale siciliana, i nuovi temi ed i nuovi impegni del futuro dell'urbanistica siciliana.

Bruno Gabrielli è professore presso il Dipartimento Polis della Facoltà di Architettura dell'Università di Genova, è stato docente presso lo IUAV di Venezia (fino al 1975) e il Politecnico di Milano (1975-1982). Dal 1968 si occupa dell'ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storici e Artistici) di cui è presidente dal 1985. È stato promotore della *Carta di Gubbio* (1990) e della *Carta dei Diritti delle Città* (1992).

Ha svolto attività professionale e di consulenza per numerosi piani regolatori e tra questi: Imperia, Parma, Piacenza, Pescara, Pisa, Siracusa, Gubbio. È stato progettista coordinatore del PTP della provincia di Ragusa e dei piano particolareggiati per i centri storici di Taggia (Im) e di Erice (TP). Ha partecipato e vinto concorsi internazionali tra cui: *La Città di Fondazione di Luchaogang* (Shanghai - Cina) e *La Nuova Darsena della Città di Zhu Jia Jiao* (Shanghai - Cina). Ha partecipato a missioni di studio per il Consiglio d'Europa: Ibiza (Spagna) 1988, Antigua (Guatemala) 1989, Segovie (Spagna) 1993 e ha fatto parte del CTU della Regione Liguria dal 1976 al 1981 e del Consiglio Superiore dei Ll.Pp dal 1980 al 1982.

Dal 1997 è Assessore all'Urbanistica e Centro Storico del Comune di Genova. È autore di numerosi saggi pubblicati su riviste italiane ed estere, sui temi dell'impegno e dell'innovazione delle pratiche e degli strumenti.

bra quasi scontata. Aveva una biblioteca assai ricca, soprattutto testi sulla cartografia. La rivista "Urbanistica" risente molto di questo.

Rigore ed attenzione nello studio della parte grafica (che nasconde un gran lavoro), è uno dei frutti del suo insegnamento. Ma anche l'interesse nei confronti dell'utopia. Questo tema per lui era fondamentale, e a quel tempo era un tema ricorrente. Benevolo, va ricordato, aveva dato notevole rilievo alla parte che gli utopisti ebbero alle "origini".

Poi le lezioni dei piani: quello di Amsterdam, e quello di Londra, capisaldi ed insegnamenti fondamentali dell'urbanistica moderna.

Astengo faceva seminari dedicati a questi temi dell'urbanistica: quello sul piano di Amsterdam durava tre giorni con esposizioni, dibattiti, diversi oratori. Questo faceva parte del suo insegnamento. Mi introdusse nella Associazione dei Centri Storici, l'ANCSA, da lui fondata, di cui sono ora presidente ahimè, da troppi anni. Per cui, dire ciò che mi ha dato Astengo è farmi parlare a lungo.

Naturalmente, ho elaborato anche mie idee, e debbo dire che è stato molto utile litigare con Astengo. Ho fatto liti bellissime di cui sono contento perché mi è stata data la possibilità di rinforzarmi. Su molte cose cominciavamo a non essere d'accordo; perché la sua idea della scientificità, che avevo ben capito, nasceva da un'esigenza forte, che era quella di legittimare la disciplina; diventava in qualche misura una rigidità.

Ho poi avuto una occasione, molto affettiva, debbo dire, perché quando morì, stava facendo il piano di Pisa. Aveva concluso il preliminare, ma il piano era da fare. Fui sollecitato a farmi avanti con il comune di Pisa per prendere l'eredità del piano. Si vede che li convinsi e mi diedero l'incarico.

Ho lavorato su di un materiale molto interessante. C'erano le prime abiture di Astengo; quella relativa al dimensionamento del piano. C'era il rifiuto di considerarlo una operazione scientifica, di pura contabilità e di risultati assai dubbi. Il dimensionamento del piano è quello che deriva dalla necessità di riqualificare la città, ... quello che risulta è la vera dimensione del piano. Questo suo ripensamento mi parve quasi un mio apporto.

Come lei mi ha appena illustrato Astengo è stato un grande maestro, ma è stato anche negli anni '60 uno dei protagonisti delle riforme legislative in campo urbanistico. Cosa c'è di attuale nel suo contributo per la risoluzione delle complesse problematiche che l'urbanistica si trova oggi a dover affrontare?

Come sai sicuramente Astengo ha fatto, nei primi anni in cui era assessore regionale, la legge regionale in Piemonte. Ho seguito questa operazione, anche se

suo consulente fu Vittorini.

L'idea era di obbligare i comuni a fare i piani. Ricordo un episodio che, forse, può essere istruttivo al riguardo.

La sua legge urbanistica, si portava dietro l'idea del decentramento amministrativo. Sostanzialmente auspicava un sempre maggior potere dell'ente locale, nel rispetto dei poteri sovraordinati; praticamente il piano urbanistico doveva essere sempre più responsabilità del comune, ma nello stesso tempo anche seguire delle linee guida. Bene, fummo chiamati indipendentemente, Astengo, altri, ed io, al ministero francese dei Lavori Pubblici, perché si stava impostando la nuova legge urbanistica francese. Lui era andato con l'idea di una sostanziale rivalsa, essendo fallito il progetto di legge urbanistica nazionale, per il quale si era ostinatamente battuto. Astengo insisteva sulla necessità di un forte decentramento e di una forte autonomia comunale.

Io lo contrastai, facendo un intervento in cui evidenziavo come un comune potesse distorcere completamente il proprio compito adottando tutti i termini di una legge statale (che era la 765 ed il D.M. 2/4/68) fatta per i grandi comuni e che ignorava i numerosi piccoli comuni italiani. Portavo il caso di un piccolissimo comune della Liguria che, con il suo P.R.G., aveva messo insieme 3 zone A, 6 zone C di espansione, una zona D industriale ed avvertivo perciò i colleghi francesi (39.000 comuni) a pensare ad un decentramento differenziato per tipologia di comuni. Astengo scuoteva il capo, ma poi, alla fine, mi prese da parte e mi disse: "Qualcosa di buono l'hai detto anche tu". Ebbi una soddisfazione, ma anche la dimostrazione del suo modo di pensare, più aperto di quanto si credesse.

La questione della riforma urbanistica ha delineato negli ultimi anni un quadro complesso. L'obsolescenza, l'inadeguatezza, l'arretramento di alcuni strumenti del sistema normativo, hanno portato molte delle regioni italiane a produrre a sbalzo, cioè in assenza di una legge nazionale, le proprie riforme urbanistiche. Liguria, Toscana, Umbria, Basilicata, Emilia Romagna, Lazio, hanno avviato o completato quest'iter e stanno già raccogliendo i primi esiti; le nuove LR dovrebbero in teoria consentire al piano maggiore "flessibilità" e "velocità di esecuzione". Molti personaggi della cultura contemporanea sostengono inoltre che sia a livello nazionale che regionale esistono molti limiti nell'urbanistica tradizionale ma anche molte incertezze nei nuovi scenari che si aprono per il governo del territorio.

A luce di questi fatti per quali ragioni e quanto è necessaria una riforma del sistema normativo nazionale e regionale? E quali sono secondo lei le

innovazioni più urgenti che la normativa urbanistica dovrebbe recepire nel futuro più immediato?

Secondo me, c'è molto da togliere e poco da aggiungere. La mia polemica con la legge ligure è stata su un punto che invece tutti ritenevano essere molto qualificante, e cioè quello dell'analisi fondativa.

Sono entrato in polemica, perché riconosco l'esistenza di due problemi: uno è quello di carattere oggettivo, che riguarda l'estrema differenziazione delle nostre realtà urbane. Quindi dire che c'è un'analisi fondativa uguale per tutte le situazioni, secondo me, è un errore. Il secondo aspetto deriva dal fatto che sono autore di piani, e non posso rinunciare ad essere tale. Per cui, piuttosto che seguire le regole che mi si impongono, desidero di volta in volta misurarmi con una situazione, ed essere io a dire come va fatta quella determinata operazione analitica. Non dico che il Piano è un'opera d'arte, ma è certo un'opera d'autore. Un'opera d'autore capace di interpretare le reali esigenze di un comune. Ma la legge urbanistica mi deve dare dei campi di possibilità aperti.

Perché se no alla fine questa legge ormai desueta, che è la legge del 1942, forse è l'unica che va bene, perché alla fine i piani si riescono a fare anche con essa.

Quando Astengo ha progettato Assisi il suo punto di partenza era fondato sulla certezza che da un accumulo di conoscenza, si potesse poi estrarre quanto necessario per fare il Piano. Considero essere questa un'impostazione metodologicamente errata, si finisce per fare dei grossi cumuli conoscitivi da cui si rischia di non poter estrarre alcunché.

Preferisco una conoscenza che si fonda su un'idea di piano, e l'analisi dovrà verificarla. Posso anche fare dei passi indietro, e cioè rivedere l'idea iniziale. Posso anche negarla nel momento stesso in cui le conoscenze di cui mi sono fornito contraddicono la mia idea iniziale.

Questa questione è di non poco conto. Una legge urbanistica, secondo me, dev'essere leggera. L'aspetto più importante non è tanto prescrivere l'itinerario che il progettista deve fare, ma quanto invece stabilire le regole di comportamento dei diversi soggetti che intervengono nella formazione del piano. Regole di comportamento. Modalità attraverso le quali possa avvenire una identificazione dei problemi reali; in modo tale che si arrivi a dare delle soluzioni che siano praticabili.

Quello che mi ha sempre interessato nei piani mitici italiani, a partire da quello di Padova di Piccinato, fino al piano di Roma del 1962, è proprio il fatto che innovazioni interne al piano hanno determinato innovazioni legislative.

Quelle degli standard, spesso si dimenticano, sono nate dal piano di Roma del 1962. Però occorre fare attenzione a non ridurre tutti i problemi alla soluzione legislativa. Per esempio, a proposito degli standard. Un paese di campagna ha tante di superfici a standard reali che non ha senso perciò rendere obbligatoria nel piano una riserva secondo norma. Mentre in una città congestionatissima è vero l'opposto. Le nuove leggi regionali cercano di risolvere un problema che in realtà c'è sempre stato, e che nella legge urbanistica

del 1942 era in parte risolto attraverso i piani intercomunali e che oggi si ritiene risolvere attraverso il piano strutturale.

Questo però, è un grosso affaticamento del piano. I due tempi del piano sono operazioni che pretendono tempi lunghi, che si trovano in conflitto con la necessità di ridurre il tempo del piano.

Non c'è dubbio che vi sia l'esigenza di una coerenza di livello territoriale. Però queste esigenze potrebbero essere assunte dai piani provinciali, che potrebbero definire i diversi raccordi. In tal modo non ci sarebbe la necessità di fare il piano in due tempi. Si farebbe più semplicemente un piano operativo, cioè un piano che s'inserisce all'interno di un sistema territoriale in cui tutte le valenze sono state verificate.

Ho fatto il piano di Montevarchi, in provincia di Arezzo, quindi alla maniera della legge Toscana. E' stata un'operazione faticosa e quasi inutile, perché ciò che ho fatto è stato di pensarlo prima come operativo, per poi trasformarlo in strutturale. Proprio il contrario di quello che la legge prevede.

Ma la logica è quella perché, se parto dal territorio, dalle sue componenti specifiche, è da lì che costruisco la mia idea di piano e che poi traduco in schema.

A Montevarchi le connessioni con gli altri comuni della Val d'Arno erano banali, perché si trattava semplicemente di connessioni di carattere infrastrutturale.

Una volta deciso il sistema infrastrutturale dell'intera vallata sono state decise tutte le connessioni. Per il resto ogni comune vuole crearsi una sua specificità. Infatti se capita di andare a Montevarchi e poi a San Giovanni Valdarno si scopre che sono due entità molto diverse a poca distanza. Meno male che è così, perché è giusto tutelare l'identità specifica di ogni realtà territoriale, ed anche l'innovazione deve seguire lo stesso criterio.

A otto anni dalla Toscana, e a sei dalla Liguria, anche la Sicilia si accinge ad avviare un processo di riforma dei suoi strumenti urbanistici. Tale processo di revisione la vede coinvolto in prima persona in quest'impresa delicata. Quali sono le ragioni che hanno condotto la Regione Sicilia ad affrontare questo delicato processo? Quali debolezze e quali punti di forza presenta il sistema normativo urbanistico siciliano secondo lei? Ed infine a quali obiettivi la pianificazione urbanistica e territoriale siciliana dovrà mirare nel futuro prossimo secondo lei?

Ho appena cominciato a lavorare per la nuova legge urbanistica siciliana, assieme ad altri due colleghi, i professori Gangemi e Trombino. Abbiamo da poco iniziato e siamo perciò alle prime mosse.

Abbiamo fatto un piano di ricerche per operare confronti tra le leggi regionali. E' stato steso un primo testo. Non perché ci creda fino in fondo, mi serve per fare confronti, e per verificare. Alla fine lo si butta via ma almeno si è fatto un percorso propositivo e non analitico. Perché l'analisi deve essere dimostrazione e non può essere costruzione. Serve per convalidare.

La preparazione di una nuova legge urbanistica

regionale pone sul tappeto un insieme di problemi che si vorrebbe, in prima istanza, vedere tutti risolti, con la consapevolezza che l'efficacia della legge è solo una parte, in molti casi marginali, di quella modificazione virtuosa della realtà che tutti vorremmo conseguire. Occorre porsi, più che in una posizione progettuale, in una di ascolto delle diverse istanze che amministrazioni ed amministrati richiedono al governo del territorio, e che riguardano la necessità che i piani, anziché costituire lacci e laccioli per gli uni e per gli altri, giunga a perseguire i suoi obiettivi di fondo, che riguardano la bellezza delle città e dei territori, l'efficienza dei sistemi insediativi e delle reti che li servono, l'equità o giustizia distributiva di beni e servizi di cui cittadini hanno diritto.

La semplicità di queste parole deve trovare riscontro nella semplicità di una legislazione che sappia cogliere i predetti obiettivi senza inutili, sofisticate o complesse formulazioni. Questo è il compito che ci siamo dati e che tentiamo di porre in campo senza la pretesa di dare risposta a "tutti" i problemi, ma con atteggiamento pragmatico di corretta applicazione alla realtà storico, morfologica, culturale, economica e sociale della Sicilia.

Un primo obiettivo da raggiungere riguarda il rap-

porto fra la Regione e l'ente locale. La Regione ha fino ad ora costituito per l'ente locale un "revisore" degli strumenti pianificatori in termini di giudice severo ed intransigente, soffermandosi spesso su questioni di dettaglio che, occorre riconoscere, riguardano scelte proprie dell'ente locale.

Così facendo, peraltro, non si sono conseguiti risultati apprezzabili. Forse si è ottenuta una maggiore salvaguardia territoriale, ma tempo è venuto che tale salvaguardia possa considerarsi garantita da "altri" strumenti di livello superiore di competenza, ma pur essi concertati con l'ente locale per ottenere maggiore efficacia di risultati.

In sostanza, tenuto conto che altre amministrazioni regionali a statuto ordinario come la Toscana e l'Umbria, hanno già delegato all'ente locale l'approvazione dei propri strumenti urbanistici, si ritiene di proporlo anche in Sicilia.

Un secondo obiettivo (che le proposte di legge regionale confermano) è quello della unicità del piano. Vale a dire che il piano ai vari livelli (regionali, provinciale e comunale) deve essere di natura integrata, ed assorbire tutte le valenze generali di carattere urbanistico, paesaggistico ed ambientale, per dar luogo ad un unico strumento di pianificazione.

Cos'è la sostenibilità

Intervista a Jean Pierre Lozato-Giotart



a cura di *Valentina Giordano*

Il Vertice mondiale per lo sviluppo sostenibile svoltosi a Johannesburg, dal 26 agosto al 4 settembre 2002, a dieci anni di distanza dalla conferenza di Rio (United Nation Conference on Environment and Development” - Rio de Janeiro, Brasile, dal 3 al 14 Giugno 1992), ed a trent'anni dalla Dichiarazione della Conferenza delle Nazioni Unite (Stoccolma 16 Giugno 1972), ha rinnovato l'interesse verso i temi della sostenibilità. I molteplici temi affrontati in questi Summit (povertà, uso delle risorse, gestione e controllo delle attività, etc), rivelano un senso di responsabilità verso il nostro ambiente.

Anni di riflessione sul tema, che cosa hanno concretamente portato?

Il termine sostenibilità e la sua tematica, sono di recente introduzione e frutto dell'epoca contemporanea. Il termine in sé possiede due sfumature in contraddizione tra loro. In effetti, quando si parla di *sostenibilità*, ci si riferisce allo *sviluppo sostenibile*, e sviluppo, nel senso comune del termine, significa progredire, avanzare, andare più avanti. Sviluppo, nel senso comune del termine, è sinonimo di produrre di più, andare più lontano, ecc... Oggi, invece ci si è accorti che esistono dei limiti allo sviluppo, per esempio nella materia prima, nell'energia, ed anche nelle risorse. Sostenibilità significa prendere coscienza di questi limiti.

In realtà, la Conferenza di Rio è stata una tappa, per così dire, di presa di coscienza a livello globale, ed è questa la vera novità. In effetti, il concetto di sostenibilità, anche se non chiaramente definito, cominciava già da tempo ad affermarsi come un vero e proprio bisogno. Ricordo, ad esempio, che, a proposito della risorsa mare, già negli anni '70 furono previsti dei regolamenti per la pesca; o ancora, per la difesa della fauna acquatica, molto prima della conferenza di Rio. Dunque, la sostenibilità è qualcosa che già esisteva prima; la grande differenza risiede in questa presa di coscienza universale. Al di là di tutto ciò, due sono le cose che oggi si possono dire sulla sostenibilità:

- in primo luogo, al di là delle Carte, delle Conferenze e dei buoni propositi, parlare di sostenibilità non è così facile. Si devono superare molti tipi di problemi, legati, ad esempio, alle difficoltà economiche o anche alle diversità socio-culturali dei diversi paesi. Per fare un esempio, il rifiuto, da parte dei giapponesi, a limitare l'attività della pesca alla balena, crea non solo indignazione ma anche problemi pratici; o ancora, come si può affrontare il tema delle superpetroliere, dato che la loro attività tocca il diritto internazionale? E volendo esser polemici, potremmo chiederci se in realtà, il diritto internazionale non appoggi l'inquinamento del mare. Concretamente le cose evolvono poco a poco, ed è per questa ragione che da Rio a oggi ci sono sempre nuove conferenze;
- in secondo luogo, la sostenibilità non potrà esser sempre presa come modello da mantenere nel corso dei secoli. Intendo dire, che in realtà, nessuno sa quale sarà la demografia fra cent'anni, come sarà il clima

Quando si parla di sostenibilità, ci si riferisce allo sviluppo sostenibile, e sviluppo, nel senso comune del termine, significa progredire, avanzare, andare più avanti. Bisogna fare attenzione a non confondere i termini sviluppo e crescita, esiste una grande differenza tra loro.

“...Dal mio punto di vista, sviluppo sostenibile dovrebbe essere la capacità di mantenere, e quindi usare il territorio senza distruggerlo. Vorrei dire semplicemente che la pianificazione, la programmazione, devono sempre tener conto degli equilibri, delle possibilità e dei bisogni del territorio. Sviluppo sostenibile significa avere del buon senso...”

Geografo. Professore di Geografia del Turismo presso la Sorbonne 3 - Paris e Sophia Antipolis - Nizza. E' responsabile del turismo internazionale presso il Magistero di relazioni internazionali di Parigi e membro dell'Associazione internazionale degli Esperti scientifici del turismo.

Principali scritti: *Géographie du tourisme*, (Masson, 1987) ; *Méditerranée et Tourisme* (Masson, 1990); *Le Maroc* (Ed. Karthala, 1993); *Geografia del turismo*, (Franco Angeli, 1994); *Les littoraux* (Notre Temps, 1998); *La Méditerranée*, (Edition Sedes, 2002)

o altro, e di conseguenza ciò che appare sostenibile oggi potrebbe non esserlo domani, in questo contesto è difficile fare previsioni.

Dal mio punto di vista, credo che la sostenibilità debba essere considerata come una specie di baricentro, di punto di equilibrio, in grado di indicare, in un dato momento, la strada corretta da intraprendere nei confronti dell'ambiente e delle nostre attività. In effetti, non dobbiamo dimenticare che la contraddizione maggiore, la vera sfida dello sviluppo sostenibile, è la capacità di saper conciliare la volontà della gente di avere un reddito sempre maggiore con la capacità del pianeta di sopportare a tutto ciò.

I passi avanti si sono fatti, soprattutto nei cosiddetti paesi "ricchi", dove c'è la coscienza, o meglio - io vado un po' al contrario - la coscienza più forte è sempre nei paesi più ricchi, perché i questi paesi hanno la possibilità economica di occuparsi di queste problematiche. Nel Terzo Mondo non è così. Ad esempio, in India c'è un'alta demografia, in Cina accumulano immense riserve d'acqua, senza tener conto delle conseguenze sull'ambiente; è molto difficile in questi paesi parlare di sostenibilità, qui la priorità è sopravvivere!

Dal punto di vista di geografo che si interessa al territorio e alla città, può raccontarci il suo personale approccio al tema della sostenibilità?

Lo sviluppo sostenibile dovrebbe essere, dal mio punto di vista, la capacità di mantenere, e quindi usare, il territorio ma senza distruggerlo. Per esempio, un eccesso di strade, autostrade, infrastrutture, cioè, un insensato uso-consumo del territorio, tanto da eliminare il suolo agricolo, cosa provocherebbe? La scomparsa dell'agricoltura? Vorrei dire semplicemente che la pianificazione, la programmazione, devono sempre tener conto degli equilibri, delle possibilità e dei bisogni del territorio.

A parer suo l'architettura e l'urbanistica possono giocare un ruolo nel tema della sostenibilità?

Sono due cose diverse. L'urbanistica è la programmazione generale, e la sostenibilità in urbanistica è, se posso dire, la capacità di creare una città sostenibile. Ciò significa che se l'urbanistica è una buona urbanistica, avrà la capacità di ridurre i flussi e quindi gli scarichi delle automobili, ecc... Certo, sappiamo che è difficile, perché le città non sono state create e, soprattutto, non si sono sviluppate seguendo il principio della sostenibilità.

L'architettura partecipa in un altro modo alla sostenibilità. Prima di tutto deve essere programmata secondo un'urbanistica sostenibile, e poi deve tener conto delle diverse caratteristiche che deve avere nei diversi paesi, per esempio nei luoghi freddi evitare un eccessivo consumo di energia, in quelli caldi garantire una buona gestione dell'acqua. L'architetto, o l'architettura, deve essere efficace dal punto di vista tecnologico, senza, però, rinunciare all'estetica.

Interrogandosi sulla demografia, sul clima di domani, ha già introdotto l'elemento tempo nella sostenibilità. Quale futuro vede per il concetto di sostenibilità?

Non so, non Le so rispondere, ma dico soltanto questo: la sostenibilità come la pensiamo oggi, come concetto, racchiude una nozione che esiste già da tempo e che continuerà ad esistere, fino a quando i problemi di equilibrio generale del pianeta continueranno ad esistere. In realtà non so dirLe se il concetto sarà stabile (durevole) o instabile (fragile). D'altronde la storia ci dimostra che in fondo, nessun concetto è sopravvissuto, tutte le cose subiscono una continua evoluzione in un perenne cambiamento



Danilo Dolci

Ti aspettavamo al tuo posto: e all'estremo momento non c'eri.

*Quando insieme si tenta di alzare
una trave pesante
pericoloso è fingere
di forzare con gli altri:
o ti impegni con tutti come puoi
o avvisi chiaramente -
e te ne vai.*

Danilo Dolci, Creatura di creature. Poesie 1949-1978, Feltrinelli, Milano 1979

A cura di *Daniele Ronsivalle*

Danilo Dolci nasce il 28 giugno 1924 a Sesana, in provincia di Trieste. Nel 1952, dopo aver lavorato per due anni nella Nomadelfia di don Zeno Saltini, si trasferisce a Trappeto, a metà strada tra Palermo e Trapani, in una delle terre più povere e dimenticate del Paese. Il 14 ottobre dello stesso anno dà inizio al primo dei suoi numerosi digiuni, sul letto di un bambino morto per la denutrizione. La protesta viene interrotta solo quando le autorità si impegnano pubblicamente a eseguire alcuni interventi urgenti, come la costruzione di una fogna. Nel 1955 esce per i tipi di Laterza Banditi a Partinico, che fa conoscere all'opinione pubblica italiana e mondiale le disperate condizioni di vita nella Sicilia occidentale. Sono anni di lavoro intenso, talvolta frenetico: le iniziative si susseguono incalzanti. Il 2 febbraio 1956 ha luogo lo "sciopero alla rovescia", con centinaia di disoccupati - subito fermati dalla polizia - impegnati a riattivare una strada comunale abbandonata. Con i soldi del Premio Lenin per la Pace (1958) si costituisce il "Centro studi e iniziative per la piena occupazione". Centinaia e centinaia di volontari giungono in Sicilia per consolidare questo straordinario fronte civile.

Si intensifica, intanto, l'attività di studio e di denuncia del fenomeno mafioso e dei suoi rapporti col sistema politico, fino alle accuse - gravi e circostanziate - rivolte a esponenti di primo piano della vita politica siciliana e nazionale, incluso l'allora ministro Bernardo Mattarella (si veda la documentazione raccolta in Spreco, Einaudi, Torino 1960 e Chi gioca solo, Einaudi, Torino 1966). Ma mentre si moltiplicano gli attestati di stima e solidarietà, in Italia e all'estero (da Norberto Bobbio a Aldo Capitini, da Italo Calvino a Carlo Levi, da Aldous Huxley a Jean Piaget, da Bertrand Russell a Erich Fromm), per tanti avversari Dolci è solo un pericoloso sovversivo, da ostacolare, denigrare, sottoporre a processo, incarcerare. Ma quello che è davvero rivoluzionario è il suo metodo di lavoro: Dolci non si atteggia a *guru*, non propina verità preconfezionate, non pretende di insegnare come e cosa pensare o fare. È convinto che nessun vero cambiamento possa prescindere dal coinvolgimento, dalla partecipazione diretta degli interessati. La sua idea di progresso non nega, al contrario valorizza la cultura e le competenze locali. La maieutica cessa di essere una parola dal sapore antico sepolta in polverosi tomi di filosofia e torna, rinnovata, a concretarsi nell'estremo angolo occidentale della Sicilia. È proprio nel corso di alcune riunioni con contadini e pescatori che prende corpo l'idea di costruire la diga sul fiume Jato, indispensabile per dare un futuro economico alla zona e per sottrarre un'arma importante alla mafia, che faceva del controllo delle modeste risorse idriche disponibili uno strumento di dominio sui cittadini. Ancora una volta, però, la richiesta di acqua per tutti, di "acqua democratica", incontrerà ostacoli d'ogni tipo: saranno necessarie lunghe battaglie, incisive mobilitazioni popolari, nuovi digiuni, per veder realizzato il progetto. Oggi la diga esiste (e altre ne sono sorte successivamente in tutta la Sicilia), e ha modificato la storia di decine di migliaia di persone: una terra prima aridissima è ora

coltivabile; l'irrigazione ha consentito la nascita e lo sviluppo di numerose aziende e cooperative, divenendo occasione di cambiamento economico, sociale, civile. Negli anni Settanta, naturale prosecuzione del lavoro precedente, cresce l'attenzione alla qualità dello sviluppo: il Centro promuove iniziative per valorizzare l'artigianato e l'espressione artistica locali. L'impegno educativo assume un ruolo centrale: viene approfondito lo studio, sempre connesso all'effettiva sperimentazione, della struttura maieutica, tentando di comprenderne appieno le potenzialità.

In quegli anni intanto si veniva formando una "scuola urbanistica siciliana" (Carta G., 1997) in cui il tema dell'impegno civile è fondante: l'urbanistica siciliana si vota alle nuove attenzioni per lo sviluppo delle comunità insediata e vede in Danilo Dolci e nel suo Centro Studi e Iniziative di Trappeto un riferimento importante nella costruzione di un futuro sostenibile *ante litteram*.

Scriva Bruno Zevi nel 1979 in "Editoriali di Architettura", a proposito di Dolci, che

"si tratta di un architetto, come noi, che ha optato per una via alternativa senza la quale l'architettura scade nel mestierantismo avaro, perde ogni forza di "profezia, ogni ruolo di promozione civile, diviene un mezzo sconsolato per campare magari agiatamente, ma privi di felicità."

Da queste attenzioni e collaborazioni nasce il Piano di sviluppo democratico delle Valli delBelice, del Carboi e dello Jato del 1968 come piano di sviluppo urbanistico la cui redazione coinvolge tecnici ed esperti insieme alla popolazione locale nel riconoscimento delle strutture territoriali per la costruzione di un nuovo sviluppo regionale di cui le lotte per l'acqua, per la lotta alla fame e al sottosviluppo sono tasselli fondamentali.

Attento al punto di vista della "scienza della complessità" e alle nuove scoperte in campo biologico, propone "all'educatore che è in ognuno al mondo" una rifondazione dei rapporti, a tutti i livelli, basata sulla nonviolenza, sulla maieutica, sul "reciproco adattamento creativo".

Il percorso bibliografico di seguito proposto rappresenta cronologicamente alcuni estratti degli scritti di Dolci come luoghi e segnali delle riflessioni sui temi che ancora oggi la disciplina deve ricordare come impegni per la città e il territorio del XXI secolo.

Alla metà degli anni Cinquanta Dolci inizia a scrivere della drammatica situazione siciliana e al lavoro di ricerca, denuncia e azione condotta nel territorio del Partinicese e rivela quanto difficile sia produrre azioni coordinate con le istituzioni che non svolgono adeguatamente il loro compito.

"Penso che sia utile pubblicare alcune pagine nate dalla penna per questa terra abbandonata [...]. E' bastato che noi ripetessimo di queste controllabilissime notizie, perché qualcuno ci definisse "eretici", "idealisti", "comunisti". Basta che ci si muova d'afratelli, da padri tra i più miseri - perché chi potrebbe e dovrebbe aiutare, per lo più ci sbatta fuori dalla porta. Ci hanno sputato addosso."

[Dolci. D. *Fare presto (e bene) perché si muore*, La Nuova Italia, Firenze, 1954]

"Questo è un appello urgente agli amici perché sappiano. Si ricordi che in un mese, in una cittadina così piccola, due si sono impiccati e due avvelenati, disperati. Penzolino nella nostra giornata le gambe, le braccia di questi poveretti"

[Nota conclusiva in Aa.Vv. *Quanti altri s'impiccheranno, quanti altri impazziranno, quanti altri moriranno disgraziati a Partinico?* Luxograph, Palermo, 1954,]

I due terzi delle strade sono senza fognatura. alcune, la metà delle strade hanno fondo di terra, le altre acciottolato. Appena entrati nel quartiere [di Spine

Sante, N.d.R.], colpisce l'aspetto di quelle strade, nelle quali gli abitanti gettano le acque di rifiuto, lavano i panni, stendono i panni ad asciugare, talvolta adagiandoli sul fondo stradale. [...] Se la nostra società non fosse barbara, nella prima classe dei treni, delle navi, degli alberghi e degli ospedali verrebbero serviti - meglio - con minor compenso o gratuitamente - i più squallidi, i più vecchi, i più piccoli, i più rovinati. Nella terza classe la gente più robusta, più forte. [...] Alcuni giudicano opportuna la nostra attività di informazione ma deleteria la cura intima per il nostro prossimo più ferito in quanto "ritarda con palliativi il rinnovamento della struttura". Rivoluzione: d'accordo. Non si può rimandare a domani il disoccupato che cerca lavoro perché i figli alla fame. Rivoluzione e subito. Ma il modo della rivoluzione è essenziale. Se seminiamo morte e inesattezze non nasce vita.

[Dolci D. *Diario per gli amici*, in *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari, 1955]

Al tema dell'inchiesta e della denuncia si associano progressivamente nuove attenzioni e nuove metodologie capaci, in una sorta di *autoanalisi* popolare, di estrarre soluzioni e di integrare il sapere esperto con democrazie cognitive e di indirizzo. Nella premessa di inchiesta a Palermo scrive:

Le pagine che seguono vogliono essere un contributo all'iniziativa di uno studio sui "senza-lavoro" nella provincia di Palermo: come vive chi ha poco lavoro:

chi si indistira, "l'industriale" come si dice spesso sul posto. [...] Volgiono porre un problema perché sia risolto.

[Dolci. D. *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino, 1956]

Lavorando in quella parte della Sicilia occidentale dove tra la miseria, l'analfabetismo e la disoccupazione più diffusi, la mafia ha tenaci e profonde radici, sempre più ci colpiva il fenomeno dello spreco, per la sua entità, per la sua complessità, per la sua assurdità. [...] Questa terra è come una delle tante sue bambine bellissime nei vicoli dei suoi paesi, bellissime spesso sotto le croste, i capelli scarmigliati, nei cenci sbrindellati; e già si intravede come, crescendo lei ben, tra anni quel volto potrebbe richiudersi patito e quasi incattivito.

[Dolci. D. *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino, 1960]

Tra le ragioni dello spreco troviamo il riferimento al nodo mafia e politica come sistema clientelare-mafioso

I non pochi politici compromessi con la mafia in Sicilia si potrebbero distinguere in quattro categorie: una prima, dei politici spregiudicati che, soprattutto in tempo di elezioni, hanno rapidi incontri, riunioni in cui non badano tanto per il sottile come raccogliere voti e con chi hanno a che fare: "se tu mi aiuti, io ti aiuto"; una seconda, dei politici che sfruttano siste-

maticamente, freddamente, il gruppo chiuso mafioso, imbastendo eventualmente tutti i possibili doppi giochi a seconda dei tempi e dei luoghi: sfruttati a loro volta sistematicamente dalla mafia; una terza, di mafiosi veri e propri che riescono ad essere eletti, talvolta anche amolte alte responsabilità: per fortuna non sono i più numerosi; una quarta, di giovani che, partiti in polemica con il sistema, hanno accettato di rimanere condizionati, per poter riuscire. [...] Confesso subito d'altronde, a chi troverà provocatorio l'insieme, che considererò questo libro sbagliato, mancato, se non contribuirà - per quanto un libro può - a provocare un sostanziale mutamento della situazione.

[Dolci. D. *Chi gioca solo*, Einaudi, Torino, 1967]

La lotta e l'impegno che nel corso degli anni Sessanta e Settanta vengono portati avanti da Danilo Dolci si sintetizzano in scritti non scientifici, spesso in poesia e negli scritti ciclostilati che corcolano al Centro di Trappeto come elementi di riflessione comune: a partire da questa modalità di lavoro comunitaria Dolci sviluppa il suo pensiero - che è pensiero di comunità - per arrivare alla definizione del senso fondante l'azione umana: il comunicare. La sintesi del metodo e degli impegni per un'azione comunitaria volta alla trasformazione consapevole della società e dei luoghi passa attraverso la "bozza di manifesto" più volte approfondita e riscritta e di cui riportiamo la versione pubblicata in "Comunicare, Legge della Vita".

INVITIAMO CIASCUNO, DOVUNQUE POSSIBILE, A

- promuovere, soprattutto con i giovani, iniziative in cui ognuno possa esprimersi (tra loro e con chi li può aiutare a trovarsi, identificarsi) per riconoscere i propri bisogni concreti; promuovere emancipanti iniziative che rendano possibili valutazioni comparative;
- organizzare seminari e corsi affinché si formino, in ogni ambito e a ogni livello, esperti di come possiamo crescere in gruppi che favoriscano la creatività personale e collettiva sostituendo all'autorità unidirezionale strutture di strutture creaturali dall'intimo, sapendo che crescere in/con una struttura comunitaria nelle sue infinite variazioni è necessario, anche se non facile;
- trovare i modi per sperimentare, in ogni ambiente e a ogni livello, quali metodologie possano risultare più efficaci affinché ognuno si interroghi: fino qual punto siamo impediti a costruire civiche strutture comunicanti, e fino quale punto, presi da miopi bisticci, non siamo capaci di concepirle e realizzarle? Il parassitismo non attecchisce più facilmente ove le creature non sanno crescere in sana autonomia?
- identificare le aree ove già si sperimentano strutture comunicative, studiarle, e inventare opportune strategie per ampliare confronti e iniziative;
- favorire la scoperta dei propri autentici interessi, abbandonando anacronistici ordinamenti e comportamenti inerziali (con quali leve?): mentre l'incoerente fatica disfa le creature, il vero lavoro ne potenzia l'intima natura;
- avviare, con popolazioni che oggi si trovano ai margini delle zone ove più immediato è l'urto morbidamente vorticoso dell'industrialismo, processi di autoanalisi attenti a scoprire e valorizzare la propria genuina potenzialità, evitando di riguardare le proprie condizioni nell'ottica del complesso di inferiorità verso modelli estranei, deformanti (apparenti svantaggi possono risultare inestimabili risorse): iniziando dall'analizzare con appositi gruppi, pur di esperti, come possono essere sanate, attraverso specifici interventi, le piaghe della disoccupazione;
- provocare analisi, confronti e verifiche su certi eventi emblematici (l'ammassarsi di centinaia di migliaia di fans, ad esempio, negli stadi; la vacuità di vari "successi" ecc.), costruendo al contempo esperienze - ed operando in modi - che educino ognuno ad organizzarsi, valutare, scegliere, controllare, ed imparare a sperare senza illudersi;
- contro la moda che inflaziona svuotando il termine "creatività" suscitare iniziative specifiche, processi di ricerca-azione-riflessione per identificare quali siano le condizioni per lo sviluppo di strutture che favoriscano il

concretamento dell'intelligenza, la creatività personale e di gruppo, compresa la capacità di scegliere, decidere, annunciare, agire: ove è possibile valersi di iniziative esistenti (scolastiche, culturali, pacifiste, ecologiche, religiose, sindacali, cooperative, autenticamente politiche)?; dove occorre inventare le strutture del rispetto reciproco?;

- suscitare autoanalisi coi giovani: come vivono, con quali prospettive, soprattutto negli inurbamenti più fittamente ingabbiati? quali le cause dei mali? come disinnescare le diverse forme del dominio? I giovani non vengono forse intossicati da forzature strumentalizzanti ed emarginazioni, prima che dalle droghe? Mentre chi vuole imporsi tende ad aggregare, come può la gente via via apprendere, comunicando, a disinfestarsi da ogni genere di parassitosi?
- ovunque la gente senza speranza rischia fuggire dai suoi problemi e dalla sua terra per ammassarsi, radicata, in omili antieconomici in ogni senso, cercare di promuovere iniziative, anche internazionali e intercontinentali, escludenti rapporti di dominio (lavorare insieme tra diversi è occasione di conoscersi e arricchirsi reciprocamente) per individuare dalla base come valorizzarsi valorizzando al contempo il territorio indigeno e le metodologie più avanzate di ricerca e pianificazione organica, formando via via con gli adeguati organismi i necessari esperti: i governi che socchiudono le frontiere alla gente in fuga dai paesi più poveri, generalmente lo fanno per mantenere basso il salario minimo, a vantaggio dei più ricchi, e per acquistare chi è più disponibile alle prestazioni più ripugnanti - mentre tentano arroccare nei paesi più poveri le industrie transnazionali inquinanti che altrove i più avvertiti rifiutano;
- più e più le distanze si raccorciano, chiarire in ogni ambito come la necessità che l'Onu possa apprendere a risolvere i problemi internazionali divenga, anche con nuovi esperti, organismo concreto: in modo che le Nazioni Unite possano effettivamente concretare il comunicante governo del mondo verso la pace.

“Combattere per la gente” non basta; non riesce l'avanguardia, pur se generosa, “dei condottieri di massa” a liberare il mondo.

Falso mito è divenire “bandiera che insegni le masse a seguire e odiare”, come Gramsci aveva preannunciato. Non “la violenza è la levatrice”, anche se “meglio di scappare è sparare” come Gandhi ha affermato, aggiungendo: “ma meglio di sparare è promuovere conflitti che siano più perfetti, più efficaci dello sparare”.

Per disfare i sistemi clientelari-mafiosi pur a livelli continentali, non bastano fucili bombe spie.

Come è possibile valorizzare, liberando le infinite energie di un pianeta in cui ancora vengono parassitati interi continenti dall'esterno sistematicamente - come avviene ancora in Sud America -, finché da luogo a luogo non riusciamo a scoprire gli interessi della gente con la gente medesima?

Rivoluzione autentica non è mobilitare processi maieutici in cui cresca, dall'organizzazione, la forza necessaria per cambiare? Il potenziale del comunicare maieutico è soltanto al suo inizio, in scala planetaria è da scoprire: contro ogni preteso monopolio annuncia la responsabilità di una nuova rivoluzione, immensa, per ogni prossima generazione. La fissità dell'ammaestramento unidirezionale, screpolata da secoli, comincia a vacillare. Guardare il mondo tenendo presente le possibilità della struttura maieutica, è un po' come il vedere di Galileo al nuovo telescopio.

Ancora non sappiamo esattamente come sia comparsa la prima cellula, le condizioni ottimali di vita, come si siano formati il mutualismo, la coevoluzione ed il ricambio, l'organizzarsi del memorizzare e del coscientizzarsi nel profondo ci È ignota la natura della vita.

Ma dell'albero della vita - i cui rami non potenziati rinseccano - iniziamo a intendere qualche aspetto.

Profumando di miele, nell'autunno tra muro e muro a Modica si incandidano campagne pullulanti di erbetta cardellina.

Le angiosperme hanno avuto più tempo di noi per inventare e strutturare l'enorme loro nuova economia; così le infiorescenze vegetali: per noi apprendere a comunicare È più lento, ancora più complesso.

Quanto è difficile non è impossibile. Ogni creatura ha una notevole capacità di autorigenerarsi.

Si ringrazia il professore Giuseppe Carta per avere condiviso con il curatore di questa antologia il racconto vivo e appassionato degli anni della sua esperienza al Centro Studi e Iniziative di Trappeto come occasione di riflessione e di formazione per i nuovi impegni del Pianificatore.

Letture

Cristoforo Sergio Bertuglia, Andrea Stanghellini, Luca Staricco (a cura di), *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, Franco Angeli, Milano 2003.

Il libro trae origine da un progetto di ricerca sulla diffusione urbana, i suoi caratteri, i suoi limiti, il suo superamento e si pone come un "ponte" tra gli studi finora condotti ed un successivo approfondimento sulla progettazione della "città diramata". A partire dall'analisi della diffusione urbana, gli Autori arrivano alle proposte e agli strumenti per una sua organizzazione più sostenibile. I singoli contributi rappresentano i tasselli della costruzione unitaria di un ragionamento. Il libro è diviso in due parti: la prima parte tratta la diffusione urbana in Francia, Germania, Gran Bretagna, per poi spostare l'attenzione sul nostro Paese: si possono cogliere analogie e differenze osservando, per esempio, come le diverse situazioni socio-economiche abbiano fatto sorgere il problema della diffusione urbana in momenti diversi o come le politiche pubbliche abbiano in certi casi favorito la diffusione urbana. In particolare il saggio di Davico e Mela, *Tra diffusione urbana e riurbanizzazione: le città dell'Italia settentrionale*, contiene l'analisi delle tendenze dell'urbanizzazione negli ultimi decenni nell'Italia settentrionale e dei rapporti tra la diffusione urbana e i modi di vita. La seconda parte del libro, intitolata *Scenari futuri*, esamina come le possibili evoluzioni della diffusione urbana possano essere influenzate attraverso appropriate politiche, quali la valorizzazione dei beni culturali, l'uso delle ICT, la progettazione dei "nuovi anodi urbani". Dal punto di vista della sostenibilità viene sottolineata la necessità di trovare il modo di conciliare le esigenze ambientali con il fatto che una città vive e coglie gli impulsi del cambiamento. L'integrazione, la cooperazione, la sussidiarietà e la sinergia tra diversi fattori, diventano concetti chiave per una gestione urbana orientata verso la sostenibilità economica, ambientale, sociale.

(Maria Chiara Tomasino)

Maurizio Carta, *Teorie della pianificazione*, Palumbo, Palermo, 2003

In una fase storica in cui la disciplina della pianificazione del territorio si arricchisce di nuovi temi, in cui i punti di vista diventano più articolati in relazione alla sempre maggiore consapevolezza della complessità della realtà da pianificare, *Teorie della pianificazione* risponde, con la consapevolezza della dottrina e la passione della pratica, alla necessità di riscoprire il senso (o i sensi molteplici) della disciplina, introducendo il lettore verso la costruzione di un panorama composto dalle "identità della disciplina" nel tempo, nello spazio e nelle culture che hanno contribuito alla sua formazione.

Il libro, quindi, nelle forme di una sistematicità non tassonomica legge i caratteri della disciplina guidando il lettore verso la comprensione dei ruoli e delle questioni prevalenti, delle fasi evolutive e dei paradigmi della pianificazione. È proprio a partire dalla lettura dei paradigmi che l'Autore conduce il lettore - giovane studente, cultore della materia o professionista della disciplina - da una conoscenza estesa in senso cartesiano della realtà della disciplina verso una lettura del "chi è" del pianificatore, proposta nella definizione di stili e ruoli che il pianificatore assume nell'azione.

Nell'ultimo capitolo relativo agli impegni, l'Autore orienta l'attenzione verso il progetto proponendo al lettore i temi dell'agenda futura, da affrontare attraverso la consapevolezza di una disciplina che, confrontandosi con la complessità del reale, deve guardare al futuro con la forza della teoria. Per tali ragioni l'Autore fornisce al lettore specifici strumenti di approfondimento: un nutrito quadro iconografico che accompagna la lettura delle fasi evolutive e una ampia bibliografia di supporto agli approfondimenti che il lettore vorrà compiere.

(Daniele Ronsivalle)

Leonardo Urbani, *Habitat*, Sellerio, Palermo, 2003.

Habitat è un libro poderoso, per mole e contenuti. Un libro articolato e affascinante in cui l'Autore grazie ad un testo ponderato e attento, analizza, partendo da quell'oggetto a tutto tondo che è la città, il complesso rapporto tra l'uomo e il suo habitat.

Il libro ha un carattere multidisciplinare¹: è una riflessione sull'evoluzione del modo di abitare, sul suo statuto epistemologico.

Il testo si presta a diverse letture ed apre vari campi di riflessione e dibattito. In tal senso è interessante interpretare il libro attraverso tre aspetti che lo caratterizzano.

La *scrittura*. Il linguaggio del libro è contraddistinto da una tecnica che potremmo definire cinematografica, dove le varie immagini-problematiche, ri-prese da diversi punti di vista, costituiscono l'articolato testo.

I *contenuti* cari ad Urbani sono quelli del nostro tempo e principalmente la globalizzazione e la finanziarizzazione.

Il *posizionamento culturale*. L'opera si colloca a cavallo tra diverse discipline e diversi approcci scientifici, è contemporaneamente descrittiva e interpretativa. Come ha dichiarato Stefano Zamagni² "*Urbani smentisce tanti luoghi comuni. Nel suo libro c'è analisi, critica e profezia (nel senso di capacità di visione).*"

E questa visione emerge con forza nei capitoli sul Mediterraneo e la Sicilia, nella speranza della creazione di un "sistema euromediterraneo" capace di disegnare quella "innovazione geografica" di riapertura del dialogo nel mondo.

Per Urbani, la speranza di Otto d'Asburgo: "*faire de la Méditerranée la plaque tournante du monde occidentale non plus sa frontière sud*", costituirebbe quell'innovazione geografica tanto auspicata.

¹ Il concetto stesso di habitat è preso a prestito alla sociologia.

² In occasione della presentazione del libro, il 7 ottobre 2003 a Palazzo dei Normanni, Palermo.

(Valentina Giordano)

Comitato di Direzione

Bernardo Rossi-Doria (Coordinatore), Teresa Cannarozzo, Nicola Giuliano Leone, Ignazia Pinzello

Gruppo di redazione

Valentina Giordano, Gregorio Indelicato, Adamo Lamponi, Francesca Marcatajo, Laura Colonna Romano, Daniele Ronsivale, Paola Santino, Maria Chiara Tomasino

Progetto grafico e impaginazione

Daniele Ronsivale

Sede

Dipartimento Città e Territorio
piazza Bologni 13, 90134 Palermo
tel. +39 091 6079215 - fax +39 091/6079244
www.unipa.it/dct

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Sede amministrativa

Università di Palermo (Dipartimento Città e Territorio)

Sedi consorziate

Università di Palermo (Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura)

Inizio attività: 1992

Cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo dal 1996

Coordinatore

Bernardo Rossi-Doria

Collegio dei docenti

Maria Elsa Baldi, Teresa Cannarozzo, Ferdinando Corriere, Maurizio Carta, Gustavo Cecchini, Piero Di Leo, Marco Guastella, Grazia Napoli, Ignazia Pinzello, Bernardo Rossi-Doria (DCT) Giuseppe Gangemi, Nicola Giuliano Leone, Carla Quartarone, Leonardo Urbani (DiSPA)

Segreteria

Francesco Lo Piccolo (DCT)

Partecipanti

XIV Ciclo (1999): Ignazio Alessi, Rossella Amato, Biagio Bisignani, Melita Brancati, Paola Marotta, Gabriella Musarra

XV Ciclo (2000): Antonella Aluia, Stefania Barillà, Pierluigi Campione, Rosario Cultrone, Maria Pagano, Mario Pantaleo, Daniele Ronsivale, Giovanni Speranza, Francesca Triolo.

XVI Ciclo (2001): Valentina Giordano, Gregorio Indelicato, Maria Lina La China, Francesca Mercatajo, Daniela Mello, Paola Santino, Maria Chiara Tomasino.

XVII Ciclo (2002): Chiara Valentina Bucchieri, Adamo Carmelo Lamponi, Marilena Orlando, Laura Colonna Romano

Supplemento ai *Quaderni del Dipartimento Città e Territorio*

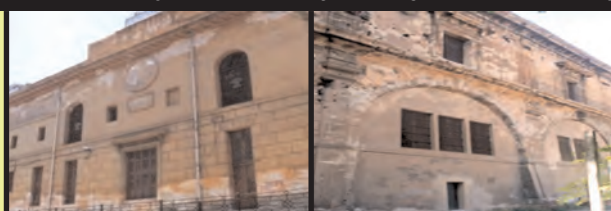
© Dipartimento Città e Territorio, piazza Bologni, 13 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 3/1980, registrata il 7.3.1980

Stampa: Compostampa di Michele Savasta, via Salomone Marino, 33, Palermo

Le immagini scelte per questo numero riguardano alcuni beni del demanio culturale e ambientale siciliano, rispetto a cui le recenti politiche di valorizzazione prefigurano scenari di valorizzazione economica "insostenibili" in rapporto alle esigenze di fruizione, di tutela e di trasmissione alle generazioni future e che, all'inverso, si prestano ad implementare i nuovi livelli e le nuove forme di pianificazione: in tal senso, accompagnano le elaborazioni svolte dal Dottorato sul tema della sostenibilità, cui è dedicato questo numero. (p.f.c.)

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO



EDITORIALE. SEI DUBBI SULLA SOSTENIBILITÀ
Bernardo Rossi-Doria

LA SALVAGUARDIA AMBIENTALE E LO SVILUPPO
SOSTENIBILE: IL RUOLO DELLE AGENZIE AMBIENTALI
Maria Chiara Tomasino

BISOGNI DEI BAMBINI E RESPONSABILITÀ DELLA
PIANIFICAZIONE
Francesca Triolo

TERRITORIO E SVILUPPO
Rita Giordano

IL TERRITORIO NELLO SVILUPPO LOCALE
Laura Colonna Romano, Paola Santino

VIAGGIO IN ITALIA
Chiara Valentina Bucchieri

STRATEGIE URBANE, ALCUNI ESEMPI. STRASBURGO,
GIRONDA, BORDEAUX
Francesca Marcatajo

NUOVI ORIENTAMENTI NEL GOVERNO DEL TERRITORIO:
RIFLESSIONI DA UNA LEZIONE
DI ATTILIO BELLI
Adamo Carmelo Lamponi

CONTEMPORANEITÀ ED IDENTITÀ DEL TERRITORIO. LE
SFIDE DEL TERZO MILLENNIO
Marilena Orlando

PIANIFICAZIONE, PROGETTI E POLITICHE PER LA CITTÀ
DI PORTO
Maria Lina La China

LA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE VERSO
L'INTEGRAZIONE DEI PRINCIPI E DEI METODI DELLA
LANDSCAPE ECOLOGY
Stefania Barillà

URBANISTICA E PROTEZIONE CIVILE: LINEE GUIDA PER
LA REDAZIONE DEI PIANI COMUNALI D'EMERGENZA
SISMICA
Rosario Cultrone

LE DIMENSIONI DELLA PIANIFICAZIONE E LE
DIMENSIONI DELL'ABITARE. LA RICERCA DI NUOVE
MISURE PER LA CITTÀ DELLA TRASFORMAZIONE
Francesca Triolo

LA FORMAZIONE DEL PIANO REGOLATORE GENERALE.
IL LINGUAGGIO DELL'URBANISTICA NELLA STAGIONE
DELL'INFORMATICA
Giovanni Speranza

MUTAZIONI DI CITTÀ
Biagio Bisignani

RAGIONI DI NUOVE CENTRALITÀ URBANE E
TERRITORIALI. TRASFORMAZIONI E POTENZIALITÀ
D'USO
Gabriella Musarra

L'URBANISTICA, EREDITÀ E RIFORME. INTERVISTA A
BRUNO GABRIELLI
a cura di Carmelo Adamo Lamponi

COS'È LA SOSTENIBILITÀ. INTERVISTA A JEAN PIERRE
LOZATO-GIOTART
a cura di Rita Giordano

COMUNICARE PER AGIRE
antologia di scritti di Danilo Dolci a cura di Daniele Ronsivalle

LETTURE
*a cura di Maria Chiara Tomasino, Daniele Ronsivalle e
Rita Giordano*

inFolio

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

Dipartimento Città e Territorio

piazza Bologni 13, 90134 Palermo
Tel. +39 091 6079215 - Fax +39 091 6079244
www.unipa.it/dct